





OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME X. PARTE I.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE

TOMO I. PARTE I.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCIV.

AL COLTO
PUBBLICO ITALIANO

GLI EDITORI

Intento sempre l'Ab. Cesarotti ad ottener meritamente la continuazione del favore e del plauso, onde il pubblico ha costantemente accompagnato le di lui produzioni; e persuaso che, per quanta cura e quanta diligenza nelle opere d' ingegno si adopri, riman sempre un largo campo all'uomo istruito di accrescere, rettificare, porre in maggior lume i proprj pensamenti, e dare un nuovo tornio all'espressioni e allo stile: innanzi di

far comparire in luce nuovamente la Versione Letterale dell' Iliade, ha voluto riprenderla ad esaminar da capo a fondo, onde non lasciar cosa, per quanto in lui fosse, a desiderare in questa sua pregiatissima fatica.

Nè picciola lezione offrirà certo una tal modestia in una persona del merito e dell' età del nostro Autore; modestia tanto più commendevole se si considera che ben dodici anni impiegar dovette in questo lavoro; che in ognuna delle edizioni, che rapidamente vide succedersi, dette sempre qua e là varj tocchi di correzione; e che ad onta di ciò, non crede ancora esser giunto a quel meglio che far si possa, e si occupa indefessamente in correggere e perfezionar la sua opera. Ma l' esempio del gran Zannotti, che non si ver-

gognava di studiar la propria lingua a settant' anni, ci dice abbastanza che se questo metodo non è generalmente seguito, non è però che non sia generalmente riconosciuto per necessario.

Nè meno certo doveano il pubblico e gli editori attendersi da un Autore, che tanto ampliò, tanto corresse e migliorò cotanto nell' edizione nostra il suo Ossian; quantunque altissima fama levata avesse in Italia non solo, ma oltramonti, ove ammirasi ancora il Bardo Scozzese più per i bei versi del Traduttore Italiano, che per la vera o supposta versione dell' Edimburghese.

Basterà gettare uno sguardo ancor disattento sull' edizione che al pubblico or si presenta, per riconoscervi

le aggiunte di molte osservazioni, alcune delle quali assai considerabili, e bastanti esse sole a dar di gran lunga la preferenza a questa sopra le precedenti edizioni; molte correzioni di frasi, e varie omissioni di qualche nota poco importante, o di qualche tratto mordace, onde accusato venne talvolta di critico parziale; senza parlare di tre indici copiosissimi, del cui merito ed uso dir dovremo a suo luogo: indici indispensabili per un' opera di tal natura, che costarono molta fatica, e tempo infinito all' Autore, ma che sono d' un' incalcolabile utilità per lo studio dei Classici; e che ad esso piacque di chiamare ,, l' Iliade de' suoi ,, travagli, intrapresi a solo fine di ,, giovare ai più; mentre coloro, alle ,, idee de' quali giovar non potessero,

„ gradiranno almeno il buon animo. „

Una variazione di metodo s'incontrerà in questa edizione, variazione approvata dall'Autore, e richiesta da molti: ed è, che le Dissertazioni, che servono d'illustrazione all'Iliade, e che vennero frammischiate al Testo fra un canto, e l'altro, sonosi da noi stampate a parte, e precederanno la Versione Letterale. Si avrà così il Testo Omerico senza veruna interruzione colle illustrazioni a piè di pagina, e in un sol corpo raccolti tutti gli squarci di qualche estensione che l'Autore trascelse dai migliori critici antichi e moderni. Queste dissertazioni occupar doveano un sol volume, che per esser riuscito d'una mole smisurata si è diviso in due parti, di cui si pubblica la prima, riserbandoci a pubblicar

la seconda unitamente al volume che conterrà i primi canti della Versione Letterale, de' quali è già molto avanzata l'impressione.

E siccome la sola Versione Letterale occupa un numero di volumi non piccolo, che generar potrebbe della noja ne' nostri associati, così si è pensato di pubblicar da qui innanzi, dopo i due volumi di sopra accennati, unitamente ad un tomo dell' Iliade, un tomo di qualche altro genere; e il primo lavoro che vedrà la luce unitamente al terzo volume della Versione Letterale sarà la Traduzione in versi delle otto principali Satire di Giovenale con delle osservazioni e delle note, lavoro non promesso agli Associati, ed al quale noi stessi abbiamo animato l'Autore.

È vero che le circostanze ci hanno impedito di affrettare quanto avremmo voluto questa edizione; ma speriamo, e faremo quanto sarà in noi per riuscirvi, di dar in seguito sei volumi all' anno.

DISSERTAZIONI

DEI MIGLIORI CRITICI

ANTICHI E MODERNI

ORAZIONE
DI DIONE GRISOSTOMO
DETTA L'ILIACA

TRADOTTA DAL SIG. ABATE ANGELO ZENDRINI
ALUNNO DELL'ACCADEMIA DI PADOVA.

Io ben so che l'addottrinare gli uomini è impresa assai malagevole, agevolissima l'ingannarli. Conciossiachè se dai dotti, che sono i pochi, alcun poco avvien pur che apprendano, lo fanno a stento; e pel contrario dalla popolosa schiera degl'ignoranti vengono rapidissimamente sedotti. Nè quest'è un male, che lor si faccia solo dagli altri, ma bene spesso gli uomini traggono in errore se stessi. Perciocchè agli stolti la verità riesce trista ed amara, la menzogna all'opposto lusinghevole e dolce: sendo essi appunto simili a coloro, a'quali il dolor d'occhi fa increscer la luce, ed amar le tenebre, che non recano nè fatica, nè cruccio. Di fatto come avverrebbe che prevalessero tante menzogne, quando pur correva agli occhi la verità, se il diletto che le accompagna fatte trionfar non le aves-

se? Ma se l'insegnare è, come dissi, malagevole cosa, di gran lunga più malagevole è il disinsegnare; massimamente a coloro, che da molti e molti anni hanno gli orecchi imbevuti di qualche errore, e non furono essi soli i sedotti, ma ancora i lor padri, gli avi, e pressochè tutti i loro antenati. Il trar della loro opinione costoro non è la più leggiera impresa, benchè taluno convincagli ad evidenza. Son questi a mio parere nel caso di quelli che allevano i fanciulli supposti come proprj figli: scorso che sia un qualche tempo è difficile che alcun gli tragga d'errore, sebbene mostri loro quella verità, la quale se a principio avessero intesa non avrebbero certamente preso l'incarico di nutricarli. E questa abitudine è di tal forza, che molti, poichè ne furono una volta persuasi, confessano contro se medesimi, anzi rivendicano come proprj i più sfortunati avvenimenti, piuttosto che adottarne di felici, che giunsero di fresco alle loro orecchie. Per la qual cosa non mi maraviglierò punto, o Iliesi, se Omero, contro di voi pessimo impostore, giudicherete degno di fede più di me, che sono per dirvi la verità; e se continuerete a tener quello per uom sapiente, e divino, e farete tuttavia apprendere fin da' primi anni a' vostri figli i ver-

sì di lui, che niente altro contengono fuorchè bestemmie contro la città vostra, e quel ch'è peggio, calunnie; ed all'opposto non vorrete ascoltare i fatti veri ch'io son per narrarvi, sol per questo ch'io nacqui molt'anni dopo d'Omero. Eppur suolsi dire che il tempo è l'ottimo giudice delle cose. Pure gli uomini son così fatti, che se parecchi anni dopo odono narrarsi una cosa altrimenti da quel che intesero, appunto per questo l'hanno per falsa, e incredibile. A dir vero se in faccia ai Greci osassi contradire ad Omero, e prendessi a mostrare che i suoi poemi son pieni zeppi di falsità, non a torto forse si cruccierebbero contro di me, e caccierebbonmi dalla loro città, sendochè mostrerei con ciò di voler oscurata e depressa la loro gloria. Ma poichè favello a voi, dritto è che me ne abbiate grazie, e che m'ascoltiate ben volentieri, stantechè per decoro dei vostri maggiori ho io questo assunto intrapreso. Nè già ignoro che il mio presente discorso è d'uopo che venga anche ad altri ridetto, ed ascoltato da molti; altri dei quali non lo intenderanno, altri fingeranno di dispregiarlo, benchè pur nol dispregino, altri poi tenteranno di smentirlo; e di ciò massimamente faranno prova i malaugurati sofisti. Ma senza ciò preveggo assai

chiaro che il mio ragionamento, quand'anche giunga a persuadervi, non riuscirà aggradevole nemmeno a voi. Conciossiachè una bramosía sfrenata di gloria gli animi di molti uomini corruppe a segno, che desiderano rendersi famosi per somme sciagure piuttosto che nessun mal sofferendo, rimanersene sconosciuti ed oscuri. Quindi è che gli Argivi per mio avviso non amerebbono punto che i fatti di Tieste, d'Atreo, e dei Pelopidi fossero altrimenti da quel che si narrano: anzi sarebbero dolentissimi se alcuno s'avvisasse di confutar le favole delle loro tragedie, e sostenesse che nè Tieste ebbe a fare colla moglie d'Atreo, nè questi trucidò il figlio di suo fratello, nè apprestò colle di lui tronche membra a Tieste un convito, e che nemmeno Oreste fu matricida. Chi ciò loro dicesse, sarebbe da costoro assai mal accolto, come se avesse preso a svillaneggiarli. Allo stesso modo, cred'io, la sentirebbono i Tebani se alcuno lor dimostrasse esser false le traversíe, che diconsi tra loro accadute; e che nè Edipo ammazzò il padre, nè colla madre si giacque, nè i di lui figli s'uccisero dinanzi le loro mura, nè mai colà portossi la Sfinge, dei lor figliuoli divoratrice. Bensì gongolano di gioja all'udire che Giunone adirata mandò contro d'es-

si quel mostro, che Lajo fu ucciso dal proprio figlio, che il misero Edipo, dopo aver fatto e sofferto cotanti mali, andossene cieco e ramingo, e che anche anticamente i figliuoli d'Anfione altro loro re, e fabbricatore della città, i quali erano i più avvenenti del mondo, furono da Apollo e da Diana uccisi colle saette. Or essi chi, queste cose cantando al suono del flauto rammemori lor nel teatro, alzano alle stelle, e propongono premj a coloro, che o declamando, o suonando nel modo il più compassionevole le rappresentino; e all'incontro chi provasse tutto ciò esser una fola, sarebbe da loro sterminato e proscritto. A tal grado di frenesia giungono le intere nazioni, e tanto si lasciano offuscar la mente dal fumo della vanità. La loro passione è sol questa che di loro molto si parli, come poi si parli non se ne curano. Nè già vorrebbero essi sostenere coteste atroci sciagure, poichè temono come gli altri la morte, e le angoscie; ma il rammentarle quasi le avessero sofferte, sembra loro un bel che, e ne vanno baldanzosi e tronfj. Io ciò non per tanto senza propormi nè di lusingar voi, nè di contradir ad Omero, nè d'invidiargli la sua gloria, verrò divisandovi tutto ciò che io credo aver lui detto di falso sulle cose fra voi accadute.

Nè a ciò fare trarrò argomenti altronde che da Omero stesso, ma col suo stesso poema lo convincerò di menzogna, e porterò soccorso al vero: e questo farò io massimamente in grazia di Minerva, acciocchè non sembri ch'ella ingiustamente abbia fatta perire la sua città (*a*), ed abbia contrariato ai voleri del padre; farollo altresì per decoro di Giunone e di Venere. Conciossiachè ella è cosa sconciamente strana che la sposa di Giove bella abbastanza non si credesse, se anco in Ida non avesse piaciuto a un bifolco; e che per la bellezza abbia contrastato con Venere, mentre si vanta primogenita tra i figliuoli di Saturno, come ce lo attesta Omero stesso, ove le fa dire

Me prima in luce diè Saturno astuto (*b*);

e che finalmente fosse a tal grado mal animata contro di Paride, mentre ella gli permise la libertà del giudizio. Di fatto non c'è uomo che, dopo essersi rimesso nell'arbitrio di un altro, tenga l'arbitro in conto di nemico qualor non giudichi a suo favore. Ed è pure assai duro a credersi che Venere abbia fatto un dono così turpe, ingiusto, e dannoso, nes-

(*a*) Minerva era dapprima la protettrice dei Trojani: e la statua di questa Dea, detta il Palladio, era la guardia della città.

(*b*) Il. L. 4.

sun riguardo avendo nè ad Elena sorella sua nè ad Alessandro (*a*), che a pro di lei avea giudicato; e che di tali nozze gli abbia fatto presente, che doveano essere perdizione e sterminio di lui stesso, dei genitori, e della città. Oltre a ciò parmi che debbasi pur anco aver cura del nome di Elena, che dicesi figlia di Giove, la qual per Omero ingiustamente ebbe fama universal d'impudica, mentre pel suo stesso pudore dea fu riputata dai Greci (*b*). Ma prendendo io a trattare argomento di tal importanza preveggo che alcuni sofisti mi tratteranno da empio, perchè m'oppongono ad Omero, e studierannosi di calunniarmi presso i loro malavviati garzoni: ma io di costoro fo minor conto che d'un branco di scimmie.

Orsù venghiamo al fatto. Osserverò in primo luogo che, secondo il dir di costoro, Omero, stante la sua povertà ed indigenza, andava accattando per la Grecia. E bene: parvi egli dunque che un tal uomo non abbia potuto mentire in grazia di quei che con esso lui largheggiavano, o che non dovesse

(*a*) Questo era il nome naturale di Paride. L'altro non sembra essere che un soprannome.

(*b*) V. più sotto nell'appendice sopra il ratto di Elena.

farsi uno studio di dir tutto ciò che ai donatori dovesse riuscir più aggradevole? Certo è che i pitocchi d'oggidì non sogliono aver gran fama di veritieri, nè alcuno farebbe uso della lor testimonianza in qualche affare, nè i loro elogi sono punto autorevoli, sendo noto che tutto dicono per lusingare altrui, a ciò dal bisogno costretti. Altri sofisti ebbero a dire che alcuni faceano limosina ad Omero come a un pezzente; alcuni altri come a un farnetico (*a*): credono anzi che presso gli uomini di quell'età fosse spacciato per pazzo; se poi dicesse vero o falso non ce lo aggiunsero. Quanto a ciò non vorrò già io vituperare Omero: conciossiachè non è punto impossibile che un uom sapiente mendichi, e sembri anco farneticare. Ma dico bensì, che, secondo l'opinione ch'essi portano d'Omero e d'altri uguali a lui, è verisimile non esservi in ciò ch'egli dice veruna sincerità. Essi per altro ciò non ammettono, anzi affermano che l'indole d'Omero ripugnava alla bugía, nè potea questa ritrovar ricetto presso di lui. Pur egli più d'una volta ci mostra Ulisse bugiardo, benchè lo colmi d'elogi, e altrove dice che Autolico avea per uso di spergiurare, e che questo era un talento, di cui gli avea fat-

(*a*) V. Rag. Prelimin. P. II. sez. 2.

to dono Mercurio (*a*). Che Omero poi nessuna verità abbia detto intorno agli dei, il confessano tutti ad una voce, e quegli stessi ancora i quali sommamente lo esaltano: benchè però facciano studio d'addur a di lui discolpa, ch'egli non dicesse quelle cose perchè sentisse veramente così, ma che facesse uso di enimmi, ed allegorie. Qual ripugnanza vi sarà dunque nel credere che degli uomini pure abbia parlato alla stessa foggia? Imperciocchè colui che intorno agli dei favella così ambiguamente che chi lo ascolta forza è che ne creda il falso, tuttochè questa falsità non riesca all'Autore di nessun profitto, come può egli aver sentito ribrezzo, o scrupolo di spacciar bugíe intorno agli uomini, quando potevano per qualche conto tornargli in pro? Io non mi diffonderò a provare ch'egli rappresenta gli dei dolenti, sospirosi, feriti, e già già spiranti; nè starò a dire degli adulterj, delle catene, e degli sponsali degli stessi, cose già dette da molti innanzi di me. Perciocchè non è mia intenzione d'accusar Omero, anzi son disposto a prender le sue difese, ove ciò convengasi: solo intendo di mostrare che molte cose da lui riferite sono dalla verità lontanissime. Egli è evidente che Omero non

(*a*) Odiss. L. 19. v. 395.

fa veruna difficoltà di dir il falso a preferenza del vero, nè ciò crede cosa disonorevole: se in ciò poi faccia bene o male tralascio per ora d'esaminarlo.

Omettendo adunque tutto ciò che sembra aver egli scritto d'ingiurioso agli dei, e disdicevole a se medesimo, m'arresterò solo a osservare ch'egli non si guarda dal riferire i discorsi degli dei; nè quelli soltanto che tennero pubblicamente alla presenza degli altri, ma quelli ancora ch'ebbero tra loro in privato: come quello che tenne con Giunone Giove adirato per la frode, e per l'uccision de'Trojani (*a*); quello di Giunone con Venerè, in cui l'esorta a tener mano ad affascinare il padre, facendosi da lei consegnare il cinto amoroso (*b*); di che è ragionevole che l'abbia richiesta in segreto. Imperciocchè non è verisimile che alcun altro sia a parte dei dispareri tra il marito e la moglie, e delle ingiurie che talvolta si dicono scambievolmente. E, quello ch'è più curioso, laddove Ulisse racconta i discorsi che gli dei tennero sopra di lui, crede di dover prevenire chi ascolta, onde non sembri un millantatore, e perciò avverte che queste cose gli furono raccontate da Calipso, la quale le aveva intese

(*a*) Il. L. 15. (*b*) L. 14.

da non so chi degli dei (a). Ma ove Omero parla da se, non dice mai che ciò gli fosse rivelato da quel dio, o da questo: a tal segno disprezzava gli uomini, che non si prendeva alcuna cura se ciò ch'egli raccontava avesse a sembrar vero o falso. Or egli ci narra il giacimento di Giove con Giunone sull'Ida (b), e le parole che fecero prima, quasi ne fosse stato testimonio di vista, e d'udito, senza che glie lo impedisse almeno la nube, di cui Giove si ricoperse per non rimaner esposto agli sguardi. A tutto ciò mise il colmo in un modo veramente singolare. Conciossiachè per non lasciarci dubbiosi del come intendesse gli dei, di tal maniera ne parla come se fosse peritissimo della loro lingua; la quale, come apparisce, non è simile alla nostra, nè denomina le cose coi medesimi vocaboli che usiamo noi. Ciò ci dà egli a conoscere in quell'augello che Calcide, per quel ch'ei dice, vien nominato dagli dei, Cimindi dagli uomini (c); come pure ove favella di quel luogo che sta innanzi la vostra città, il quale umanamente appellasi Batiea, e divinamente il sepolcro di Mirina (d); e colla medesima sicurezza afferma che il fiume vostro

(a) Odiss. L. 5.
(b) Il. L. 14.
(c) Il. ivi.
(d) Il. L. 2.

è chiamato dagli dei non già Scamandro, ma Xanto (a), e così pur egli lo nomina ne'suoi versi; quasi non solo gli fosse stato lecito mescere le lingue dei Greci, e parlar ora all'Eolica, ora alla Dorica, talvolta alla Jonica, ma alla Gioviale pur anco; come se questa non fosse punto più misteriosa che la Tessalica, o la Cretese, e potess'egli avvisar le differenze tra essa e le nostre, in quella guisa che alcuno noterebbe per avventura dirsi dai Tessali *porto* ciò che i Greci tutti chiamano *piazza*. Ciò per altro, come ho avvertito innanzi, non vien detto da me col disegno d'accusar Omero, ma di mostrare che nel dir bugíe fu egli l'uom più sfacciato del mondo, e ch'ei mentisce colla stessa fermezza, e gravità, che usano gli altri nel dir il vero. Premesso questo, si scorgerà che le cose ch'io verrò indicandovi non sono punto strane e incredibili. Di fatto non sono esse altro che bugiuzze volgari, e quasi da nulla, se si paragonino all'altre sconcie, ed enormi, ch'egli spacciò francamente sopra la stessa divinità. Ed in vero, avendo egli intrapreso a narrar la guerra che fecero i Greci co'Trojani, non prende già la cosa dalla sua origine, ma comincia da altronde, come fanno appunto quasi tutti i

(a) Il. L. 19.

bugiardi, i quali intricano, e ravviluppano ogni cosa, niente volendo dir col suo ordine, per non essere agevolmente scoperti; altrimenti sarebbero smentiti dallo stesso loro racconto. La medesima cosa suole accader nei litigj, e alla medesima malizia ricorrono tutti coloro che hanno fatto un'arte della menzogna. Ma quei che vogliono raccontar il vero, come accaddero i fatti così gli narrano, dando ai primi il primo luogo, il secondo ai secondi, e per ordine similmente agli altri il loro posto. Questa è dunque la prima delle ragioni, per cui Omero di là ond'era naturale non incominciò il suo poema: l'altra è perchè volle intenebrar sopra tutto il principio, e'l fine della guerra, e generar intorno a quelli un'opinion diversa dal vero. Per lo che nè il principio, nè'l fine non osò egli schiettamente esporli, nè intorno a questi due punti prese egli verun impegno; ma solo fuggitivamente, e quasi per incidenza ne fè talor qualche cenno per modo che si manifesta un solennissimo imbrogliatore; non essendo stato in ciò nè audace, nè franco abbastanza per mascherarsi. Appunto ciò bene spesso accade ai mentitori, i quali d'una cosa parte ne raccontano, e van per le lunghe, e parte, quella appunto che sta loro a cuor d'occultare,

la dicono di passaggio, quando l'uditor è disattento, e ve la pongono fuor di luogo; tanto ad oggetto d'ingannar meglio, quanto perchè la bugía per se stessa mette poco o molto vergogna, e rende tardi e ritrosi quei che pure sono avviati per accostarsele, massime ove si tratti di grave e rilevante argomento. Perciò i bugiardi non parlano ad alta voce, e quando sono al momento della menzogna, altri di loro balbettano, e parlano con imbarazzo ed ambiguità, ed altri raccontano la cosa in guisa come se a loro non fosse nota di certo, ma da altri l'avessero udita narrare. Al contrario quegli che sa di dir il vero, parla animosamente, nè infrasca la cosa, ma la espone schiettamente com' ella sta. Omero dunque nè tosto parlò delle cose attinenti al ratto d'Elena, nè della città, e ove pur toccò questi punti non seppe far uso della sua solita audacia; e sebbene, come dissi, sfacciatissimo, rimase non per tanto soperchiato e vinto dalla coscienza di dir i fatti al rovescio, e di mentire nel più importante del suo soggetto. Perciocchè donde conveniagli meglio d'incominciar il poema quanto dalla stessa violenza, e dallo stupro d'Alessandro, per cui s'accese la guerra? In tal guisa quei che si fossero scontrati ne' suoi versi fin dal prin-

cipio si sarebbono commossi a sdegno, ed avrebbero agognato di vederne l'esito; siccome nessuno avrebbe compassionati i Troiani pei loro disastri; e quindi egli avrebbe renduti i suoi uditori più curiosi, interessati, e benevoli. E di là pur dovea cominciare se narrar volea grandi e spaventevoli fatti, ed accidenti, e calamità d'ogni specie. Inoltre (ed è ciò quel che ognuno avrebbe sopra tutto desiderato d'udire) poteva egli narrar nulla di più interessante, o di più atroce della città presa, e messa a sacco? E certo nessun avvenimento gli presentava nè maggior copia d'uomini miseramente uccisi, altri rifuggentisi presso l'are degli dei, altri combattenti per le consorti o pe' figli; nè maggior numero di donne, e donzelle rapite, o di regine tratte bruttamente all'ignominia e al servaggio, altre strappate dalle braccia dei mariti, altre dei fratelli, o dei padri, altre alfine sin dagli altari, e dai simulacri degli dei vanamente invocati, mirando nel tempo stesso i loro carissimi sposi avvoltolati nel sangue, senza che potessero dar loro l'estremo addio, nè chiuder ad essi pietosamente gli occhi; o contemplando i teneri figliuolini sfracellati barbaramente alle pietre. No, mai non avrebbe potuto rappresentare nè più tempj degli dei

spogliati o atterrati, nè più ricchezze messe a ruba, nè più vasto incendio di quello che desolò pressochè l'intera città, nè maggior rimbombo di ferro, o scroscio di fuoco, nè più alte o furibonde strida di feritori e feriti. Queste cose tutte le fa egli predir da Priamo come future (a), ma brevemente, nè con quella magnificenza con cui suol egli descrivere siffatte cose amplificando le più picciole circostanze, e ponendole in un aspetto terribile. Che se egli voleva riferir le morti d'uomini illustri, perchè omise quella d'Achille, di Mennone, d'Antiloco, d'Ajace, e quella dello stesso Alessandro? Perchè passò in silenzio l'esercito delle Amazoni, e'l combattimento sì maraviglioso e bello a vedersi della loro regina col figlio di Tetide (b)? Era forse mestieri per fantasticare cose stupende di far che Achille battagliasse contro d'un fiume (c)? o doveva egli ricorrere alla zuffa di Vulcano, e dello Scamandro, e alle fughe e alle ferite degli altri Dei, come se null'altro gli presentasse il suo soggetto di portentoso e di grande (d)? Egli è dunque forza di con-

(a) Il. L. 22.
(b) Pentesilea, uccisa da Achille.
(c) Il. L. 21.
(d) Qui nel testo è posto il luogo d'Omero citato

chiudere o che Omero fu inetto, e malaccorto conoscitore delle cose, avendo scelte le più picciole e le triviali per se, e lasciate agli altri le interessanti e gravissime; ovvero che egli non potè (come dissi) affermar francamente il falso, e quindi artifiziosamente fece pompa di poesia, appunto in que'luoghi ove avea mestieri di travisare la verità. Allo stesso modo si condusse nell'Odissea: perciocchè quel che accadde in Itaca, e circa ai proci, lo narra egli; ma le grandi menzogne di Scilla, del Ciclope, dei veleni di Circe, ed anco della discesa d'Ulisse all'Inferno, egli non ardì raccontarle, e le pose in bocca ad Ulisse nei conviti d'Alcinoo; e colà fa pure che Demodoco canti in pochi versi e lo stratagemma del cavallo, e la espugnazione di Troja. Ed io in vero son d'avviso che coteste cose non abbia egli osato proporle fin dal principio, ben sapendo ch'erano false; ma nel progresso del poema veggendo che gli uomini prestavangli una cieca fede, prendesse a disprezzargli, e volendo insieme far cosa gradevole ai Greci, ed agli Atridi abbia ogni cosa rovesciata e confusa.

di sopra in bocca di Priamo. Parmi visibile che questo passo sia scollocato: anzi che non è che una glossa di qualche studioso intrusa nel testo.

Ecco com' egli comincia:

Canta, o Dea. l'ira del pelide Achille
Distruggitrice, alta cagione ai Greci
D'immense doglie, e che molt' alme a Dite
Mandò d'Eroi, preda lasciando i corpi
Degli augelli e dei cani: in cotal guisa
Di Giove s'adempiea l'alto consiglio.

Voi vedete ch'ei promette qui di parlar soltanto della collera d'Achille, e delle calamità degli Achei, per le quali molti perirono, e rimasero insepolti; come se delle cose accadute fossero queste le principali, e degne soprattutto di poema; aggiunge che in ciò s'adempiva il volere di Giove, come accadde veracemente. Ma l'ultima rivoluzione delle cose, e la morte d'Ettore, di cui egli sul fine ci regala, come d'una giunta, non la promette già egli, perchè non ci avea posto mente, nè se lo era proposto sin da principio. Simigliantemente la presa d'Ilio nè la propone, nè la racconta a suo luogo, ma la predice, o l' accenna per far di tutto una confusione, un garbuglio. Indi volendo riferire la causa di tanti mali, lasciando stare Alessandro ed Elena, si perde a favellarci di Crise, e della figliuola di Crise, e ci fa un lago di ciance.

Or io intesi in Egitto un sacerdote della prefettura d' Onufite parlar assai bene di

coteste cose, e derider anco in molte altre i Greci, come quelli che per lo più non ne sanno una di vera: e lo argomentava massimamente da ciò che non dubitavano Troia essere stata presa da Agamennone, ed Elena già moglie di Menelao essere stata amante d'Alessandro; e che, sebbene ingannati da un solo uomo, si mostravano per modo convinti di queste fole, che ognuno le avrebbe affermate con giuramento: diceva inoltre che tutta la storia de' prischi tempi trovavasi scritta presso loro, parte nei templi, e parte in alcune colonne; che di certi fatti soltanto poche colonne corrose conservavano memoria, molti dei quali sembrano incredibili, stante la rozzezza, e trascuranza de' posteri. Che i fatti poi di Troia erano tra le più recenti memorie, sendo giunto tra essi Menelao, il quale ogni cosa come accadde raccontò loro. Scongiurandolo io allora di volerne dar contezza anche a me, ricusò di farlo a principio, dicendo che i Greci sono arroganti, e che sebbene siano i più ignoranti degli uomini, dottissimi sopra ogn' altro si reputano. Ora non v'è morbo, soggiungeva, di guarigion più difficile, sia in uno, sia in molti, di cotesta malattia dello spirito; e un ignorante prosontuoso è assolutamente incurabile. Ma quel ch'è

più ridicolo in tal proposito, seguiva egli, si è che voi stessi andate dicendo che un altro poeta il quale avea prestato fede ad Omero, e raccontate intorno ad Elena le stesse cose, dico Stesicoro, fu da Elena incontanente acciecato per le sue menzogne, indi avendo scritto tutto il contrario, gli fu pure incontanente resa la vista. E contuttòciò sete ostinati a creder vere le finzioni d'Omero: e quando il medesimo Stesicoro nel secondo suo cantico afferma non aver mai Elena navigato a Troia, quando altri asseriscono ch'ella fu bensì rapita da Alessandro, ma ben tosto fu trasportata in Egitto, e si trattenne fra noi (*a*), in tanta diversità d'opinioni, in mezzo a tante dubbiezze costoro non hanno il menomo sospetto della veracità e dell'ottima fede del lor poeta. Ciò provenire, diceva egli, dalla malìa del diletto, di cui sono i Greci appassionati a segno, che qualora odano una cosa narrarsi da taluno con grazia, vera anco la reputano: a ciò s'aggiunge la licenza, che danno a'poeti di fingere a capriccio, asserendo doversi ciò loro permettere; e poi ad onta di questo prestan loro fede, e nelle cose dubbie si prevalgono della loro autorità, come

(*a*) V. l'appendice sopraccennata intorno ad Elena.

d'autentico testimonio. Frà gli Egizj all'opposto, com'ei diceva, non era lecito di esporre in verso alcun fatto, anzi non v'era tra loro alcuna specie di poesia; poichè ben sapevano che con ciò l'orecchio adescato dal piacere s'apriva al veleno, e ne infettava lo spirito: e che siccome quei che han sete non abbisognano di vino, ma l'acqua è loro bastante, così quei che vogliono saper la verità, non han mestieri di versi, ma basta loro semplicemente l'udirla. Ora io allo stesso modo ch'egli mi raccontò la storia, verrò esattamente divisandola, aggiungendo qua e là alcune cose che mi sembrano confermarne la verità.

Egli adunque prese a dire che a Sparta regnava Tindaro uomo sapiente, e potentissimo re, il qual da Leda ebbe ad un parto due figliuole da noi appellate Clitennestra ed Elena, e due figli maschi, i più belli, i più grandi, i più valorosi di tutti i Greci (a); che Elena fu decantata per la sua bellezza, e fin da fanciulla venne da molti chiesta in isposa; che fu rapita da Teseo re d'Atene; ma che i suoi fratelli portatisi nel regno di Teseo ne presero la città, ricuperarono la lor

(a) Castore e Polluce.

sorella, lasciarono in libertà le altre donne fatte schiave, ma ne condussero la madre di Teseo (a), su lei prendendo vendetta: perciocchè di tal valor erano essi che avrebbono potuto combatter tutta la Grecia, e facilmente soggiogarla, se ne avessero avuto talento. A questo passo io soggiunsi ciò narrarsi anche presso di noi, e che pur io stesso aveva veduto in Olimpia nella parte posterior del tempio di Giunone un monumento intorno al di lei ratto, sopra una cassa di legno, offerta di Cipselo (b), su cui eranvi Castore e Polluce aventi seco loro Elena, la quale calcava il capo di Etra, e la trascinava per i capelli; eravi anche inscritto un epigramma in antichi caratteri. Dopo questo continuò a dire che Agamennone temendo i figliuoli di Tindaro volle con loro imparentarsi, (giacchè ben sapeva ch'egli non dominava in Argo se non di fresco, essendo ospite e straniero) e che perciò ammogliossi con Clitennestra; Elena poi voleva egli che fosse sposa del fratello, ma tutti i Greci protestavano che non l'avrebbono sofferto, sendochè ognun di lo-

(a) Etra.

(b) Di questa cassa trovasi una lunga descrizione presso Pausania nel viaggio di Elide L. 5.

ro sostenea, che quelle nozze per la nobiltà della stirpe più s'addicevano a ciaschedun di loro, che a Menelao nato di Pelope. In seguito vennero ancora da esterne nazioni molti per chieder Elena in moglie, sì per la fama di sua bellezza, come pel potere de' suoi fratelli, e del padre. Sembravami che pur in ciò parlasse conforme al vero; conciossiachè è fama che alcuni fin dall'Italia abbiano chiesta in moglie la figliuola di Clistene, tiranno di Sicione (*a*). Inoltre è certo che Pelope partitosi dall'Asia venne alle nozze d'Ippodamia figliuola di Enomao; e che Teseo dal fiume Termodonte ne menò sposa un'Amazone (*b*): e così pure, come riferiva il mio sacerdote, Io si portò ad accasarsi in Egitto, e non fu già tramutata in giovenca, come si ciancia fra noi. Essendovi dunque l'uso presso le illustri famiglie di prender mogli l'une dalle altre, benchè per lungo tratto distanti, diceva egli, che anche Alessandro venne per aspirar a queste nozze, affidatosi nel potere di suo padre, che teneva l'impero di pressochè tutta l'Asia; tanto più che nè Troia era gran

(*a*) Questo è il fatto che forma il soggetto del celebre dramma del Metastasio, intitolato l'Olimpiade.

(*b*) Antiope, o secondo altri Ippolita, che lo fè padre d'Ippolito.

fatto dalla Grecia distante, e la schiatta dei Pelopidi venuta anch'essa di colà, era divenuta potente in Grecia, e quindi erasi fatta grandissima mescolanza di linguaggi e di popoli. Venuto egli dunque colà, fornito di molte ricchezze, e con gran pompa, qual conviensi a chi agogna di farsi sposo, sendo anche appariscente per la sua bellezza, si mise a trattar con Tindaro, e coi fratelli d'Elena; e venne magnificando il principato di Priamo, la copia delle sue ricchezze, la sua possanza, avvertendoli sopra tutto che il regno dovea ricadere in lui, laddove Menelao non era che un uom privato; perciocchè il principato non a lui, bensì ai figliuoli d'Agamennone appartenevasi: che sendo egli divoto degli Dei, ed avendogli Venere promesse le nozze le più fortunate del mondo, egli avea prescelto la di lei figlia, quando poteva aspirare a suo grado agli sponsali di qualche figlia d'un re dell'Asia, o dell'Egitto, o dell'India. Perciocchè il suo imperio maggioreggiava sopra tutti gli altri da Troia fino in Etiopia: e agli Etiopi stessi comandava Mennone suo cugino nato di Titone fratello di Priamo. Aggiugneva a ciò molte altre cose atte a persuaderli: nè mancò di far dei presenti a Leda, e ai suoi cognati, e questi di tal sontuo-

sità che tutti i Greci riuniti non avrebbono potuto farne d'uguali. Nè si scordò di osservare ch'egli era già consanguineo d'Elena, sendochè Priamo usciva dal sangue di Giove, e a Giove pure fama era ch'Elena stessa e i fratelli s'appartenessero. Non convenirsi poi ad Agamennone, e a Menelao di rinfacciargli la patria, sendo anch'essi frigj della città di Sipilo; ed esser meglio a Tindaro apparentarsi coi re dell'Asia di quellochè con coloro, che scacciati e fuggiaschi vennero altra volta di là. Nè questo maritaggio aver nulla di strano, poichè Laomedonte diede anch'esso sua figlia Esione in isposa a Telamone (a), il quale aspirando a coteste nozze, venne a Troja insieme con Ercole, che per tal fatto divenne ospite ed amico di Laomedonte.

Come Tindaro ebbe intese tutte queste cose, tenne consiglio insieme coi figli, e ponderato maturamente l'affare deliberarono non essere da sprezzarsi il parentado coi re dell'Asia. Imperciocchè sendo già Clitennestra, moglie d'Agamennone, entrata nella schiatta dei Pelopidi, se inoltre strignessero nuova alleanza con Priamo, il loro lignaggio

(a) Fratello di Peleo, e padre d'Ajace.

verrebbe a dominar anche su gli affari dell' Asia, e dell' Europa ad un tempo. S'opponeva Agamennone a cotesta risoluzione, ma finalmente l'equità lo convinse: perciocchè dissegli Tindaro dovergli bastare d'essere stato ammesso nel parentado; e gli diede anco a vedere non esser di lui vantaggio che il fratello sortisse nozze uguali alle sue, le quali potrebbero per avventura dargli forze e coraggio per insidiare alla sua grandezza, dovendosi Agamennone ben ricordare che nemmen Tieste si mostrò buon fratello di Atreo. Compì alfin di persuaderlo facendogli osservare che gli altri Greci, Diomede, Antiloco, Achille, i quali aspiravano alle stesse nozze, non avrebbono tollerata una tal ripulsa, ma gli avrebbono mosso guerra, e quindi egli correva rischio di attizzar in suo danno i principi più poderosi di Grecia. Agamennone si arrese a stento; ma che potea farci? Tindaro era padrone di sua figlia, e conveniva aver timore de' suoi figliuoli. A questo modo Alessandro ottenne dirittamente Elena col consenso dei suoi genitori o fratelli, e la si condusse via con estremo suo giubilo, e coll'invidia de' suoi rivali. Priamo, Ettore, e gli altri tutti fecero festa per queste nozze, ed accolsero Elena con sagrifizj e con voti.

Ripensa ora, mi disse, quanto il discorso opposto sia stolto. Parti egli primieramente credibile che uno s'innamori d'una femmina che mai non vide? Indi ch'ella possa persuadersi ad abbandonar il marito, la patria, tutti i congiunti, perfino la pargoletta, di cui era madre, e a fuggirsene con uno straniero? A riparo di questa assurdità venne infinta la novella di Venere, ch'è ancor dell'altra più stolta. Sia pur vero che Alessandro meditasse di rapir Elena: come mai la madre, e'l padre, che non era già uno stupido, ma avea fama di prudenza, glie lo permisero? Come può esser verisimile che Ettore lo rimbrotti, e dopo il fatto lo svillaneggi pel ratto, come narra Omero (*a*), e quando a principio lo commise non s'opponesse? Come può stare ch'Eleno indovino, e Cassandra ispirata dal Nume non gli predicessero le future calamità? Perchè Antenore così pieno di senno non si unì a quelli per dissuadernelo? Ond' è che allora soltanto arsero di sdegno, e lo sgridarono quando il male non avea riparo, e neppur zittirono quando

(*a*) Qui nel testo si cita il passo d'Omero nel 4. dell' Iliade. Io l' ho lasciato, perchè v' è molta apparenza che vi sia intruso.

poteano impedirlo? Ma perchè tu conosca l'apice della stoltezza, e scorga che le menzogne fanno a'calci tra loro, osserva questo di grazia. Dicono i Greci che Ercole pochi anni innanzi sdegnatosi per una assai lieve cagione, cioè per alcuni cavalli, che Laomedonte non volle dargli dopo averglieli promessi, diede il guasto alla città. Mi sovvengono i versi, ove fa menzione del fatto (*a*).

Di Laomedone pe'cavalli, Alcide;
Con sei navi soltanto e poche genti,
Ilio distrusse, e fe'le vie diserte.

Ma neppur in ciò, diss'egli, narrano il vero. Conciossiachè come in sì breve spazio, essendo stata presa e desolata la città, potè questa ristorarsi ed aggrandirsi per modo che ne divenne la più florida di tutta l'Asia? Come mai non avendo ella per lo innanzi sofferto alcun guasto, potè Ercole con sole sei navi impadronirsene; e gli Achei poscia con mille e dugento non poterono a verun patto espugnarla? Come permise Ercole che in quel paese regnasse Priamo, ch'era figlio di colui ch'egli uccise come il suo maggior nemico, e non piuttosto ne diede a un altro il governo? Che se la cosa sia pur così, come non racca-

(*a*) Il. L. 5.

pricciarono Priamo e i Troiani al solo pensare di dover inimicarsi coi Greci, rimembrando che pochi anni addietro per ben minor colpa erano stati vinti e diserti? Come può darsi che nessuno siasi preso cura di ciò, nessuno siasi opposto ad Alessandro, sendone pur molti che dovevano esser già stati testimonj della precedente desolazione della città? Andiamo innanzi. Giunto che fu Alessandro in Grecia, come potè aver agio d'intrattenersi con Elena, di subornarla, e indurla a deporre il pensiero dei genitori, della patria, del marito, della figliuolina, della sua fama, e a non paventar i fratelli ancora viventi, che altra volta, quando fu rapita da Teseo, non soffersero cotal oltraggio, ma vennero armati a ritoglierla? Come poteva Menelao, che là pur trovavasi (a), ignorar cotesta trama? E ponghiamo che il marito ne fosse assente; è egli verisimile che la moglie venisse a colloquio con uno straniero, e che nessuno ne avesse sentore o sospetto, od avendone lo si celasse? Inoltre che Etra, madre di Teseo, fuggisse anch'ella con Elena, mentre era schiava? Non bastava alla madre

(a) Secondo Ditti Cretese egli allora trovavasi in Creta.

di Teseo servir a Sparta, che bramò ancora di seguirla a Troia? Alessandro poi senza tema, anzi con tanta sicurezza, venne a capo della cosa, che non solo ebbe agio di trafugar la donna, ma di trasportar insieme le sue ricchezze; nè alcuno presa una nave gli tenne dietro, nessuno, dico, degli amici di Menelao o di Tindaro, e neppure gli stessi fratelli d'Elena, quando pur c'erano in Laconia navi belle e preste a tal uopo? Accresce la difficoltà il riflettere come sia egli venuto a piedi da Sparta sino al mare senza incontrar verun ostacolo, essendosi il ratto, com'è verisimile, divulgato ben tosto. Dalle quali cose apparisce ch'Elena non potea in questo modo giungere a Troja, ma che Alessandro dovette averla condotta seco come sua moglie legittima, e coll'assenso de'suoi congiunti. In tal guisa divien ragionevole e che Etra l'abbia seguita, e ch'ella portasse via molte ricchezze; coteste cose non essendo indizio di ratto, ma bensì di nozze.

Del resto, posciachè Alessandro, come dissi, partì ammogliato con Elena, Menelao corrucciavasi pel sofferto rifiuto, e ne incolpava il fratello, dicendo d'essere stato da lui tradito. Nè perciò Agamennone si prendea gran cura di questo; ma temeva Alessandro,

ed avea sospetto che potesse aspirar all'impero della Grecia, al quale coteste nozze sembravano dargli diritto. Per la qual cosa ragunati anche gli altri amanti d'Elena, rappresentò loro che tutti ugualmente erano stati ingiuriati, e vilipesa parimenti era stata tutta la Grecia coll'essersi collocata tra'barbari quella singolar bellezza, quasi nessun di loro fosse stato degno di lei. Ciò dicendo per altro giustificava Tindaro, e lo mostrava degno di scusa, come quello che dai doni s'era lasciato sedurre; e provava che di tutto ciò Priamo ed Alessandro erano la sola cagione: perciò insinuava ai Greci di accingersi unitamente alla spedizione di Troja, perciocchè confidava egli moltissimo di poterla espugnare se tutti s'imbarcassero verso a quella parte: lo che accadendo prederebbero immense ricchezze, diverrebbero signori d'un fertilissimo terreno, sendo quella città opulentissima, e i suoi abitanti dalla mollezza corrotti. Facea loro sentire d'aver dal canto di Pelope molti parenti nell'Asia, i quali siccome odiavano Priamo, così di buon animo darebbero loro soccorsi. Udito ciò i Greci, parte incolleriti riputavano che quelle nozze fossero veramente un'ignominia del Greco nome, e parte si lusingavano di trar vantaggio da

questa spedizione: conciossiachè correva opinione che l'Asia fosse in uno stato assai fiorente, e che fossero eccedenti le sue ricchezze. Inoltre se nell'inchiesta d'Elena fosse rimasto vincitore Menelaò, non si sarebbero dato pena che gli fosse rapita la sposa, anzi ne l'avrebbono schernito; al contrario odiavano tutti Alessandro, giudicando ciaschedun di loro che costui solo avesse rapito a lui quelle nozze di cui si teneva sicuro. Agamennone adunque, raccolto un esercito, mandò ambasciadori a ripeter Elena, adducendo in ragione che Greca essendo dovea maritarsi ad un Greco. All'udir ciò montarono in furia i Troiani, e sopra tutti Priamo, ed Ettore, maravigliandosi come avendola Alessandro legittimamente ottenuta da suo padre, e volendo Elena coabitar con lui, essi ardissero tener un così sfacciato ragionamento: diedero perciò loro in risposta che comprendevano chiaramente esser questo un cercar occasione di mover loro la guerra; che però dalla lor parte non vi darebbero principio, tuttochè più forti; ma che respignerebbero a tutta possa chiunque osasse assalirli. Quindi è che i Troiani sostennero per lungo tempo i danni della guerra, e molto soffersero (non però quanto ci viene raccontato da Omero). Con-

ciossiachè sebbene le loro terre fossero guaste, e molti di lor vi perissero, ciò non per tanto erano fermi di tollerar ogni danno, ben conoscendo che questa era un'ingiustizia degli Achei, e che Alessandro non era in verun modo colpevole. Che se la cosa fosse stata altrimenti, chi di loro avrebbe voluto comportare la perdita dei fratelli, dei congiunti, e di tanti altri cittadini? Conciossiachè veggendo la Città in pericolo, acciò non venisse posta a sacco per colpa di colui, potevano a loro grado colla restituzione di Elena provvedere alla propria salvezza. Pur quelli al contrario, morto anche (come si narra) Alessandro, la ritennero appresso di se, e la maritarono a Deifobo; come se avendo nella Città un sommo bene, non volessero a verun patto spogliarsene. Che s'ella dapprima dimorò in Troja pel solo amore che portava ad Alessandro, come volle rimanersi anche dappoi? quando non dicessero, ch'ella s'era innamorata anche di Deifobo? Pure non doveva ella durar gran fatica a persuader i Troiani a restituirla, quando già dovevano esserci naturalmente disposti. Che se ella temeva il risentimento dei Greci, agevole le fora stato l'ottener prima da loro condizioni d'accomodamento, e pegni di sicurezza, condizioni che

avrebbero di buon grado accettate, per non esporsi a maggiori danni e pericoli, quando aveano già perduto il fiore de' lor guerrieri.

Fatto sta che nè 'l ratto era vero, nè i Troiani aveano dato cagione alla guerra; quindi è che questi perseverarono, portando fondata speranza d'uscirne alfin vincitori. Imperciocchè gli uomini, se vengono ingiuriati a torto, persistono a difendersi fino agli estremi. Sta pur certo che la cosa non è altrimenti. Conciossiachè egli è assai più credibile che Tindaro di per se stesso abbia agognato d'apparentarsi coi re dell' Asia; che Menelao veggendo deluse le sue speranze ne sentisse dispetto e cruccio; che Agamennone concepisse temenza dei figli di Priamo, sospettando che aspirassero al dominio di Grecia, in quella guisa che Pelope suo proprio avolo venuto pur di colà, pel titolo di parentela che avea contratta con Enomao, giunse ad impadronirsi del Peloponneso; che finalmente molti altri principi fremendo ciaschedun per la sofferta ripulsa si unissero ai due fratelli, e tutti insime si accingessero all'impresa di Troia: di quello sia che Alessandro s'amorazzasse d'una donna senza conoscerla, e che suo padre gli abbia permesso d' imbarcarsi a quella volta per commetter un'azion

così turpe, mentre non poteva essergli uscito dalla memoria che i Greci stessi avevano per un affronto spianata Troia, e ucciso Laomedonte suo padre; o che i Troiani stretti dalla guerra, malgrado cotanti danni sofferti, si ostinassero di non render Elena, nè vivente ancor Alessandro, nè almeno poichè fu morto, benchè già loro non rimanesse veruna speranza di scampo; o ch'Elena siasi innamorata d'uno straniero, col qual non è credibile che prima abbia tenuto colloquio, e che abbandonata la patria, gli amici, e'l marito, vergognosamente passasse ad abitar presso uomini odiatori del nome Greco; e che mentre tutto ciò faceasi, nessuno l'abbia trattenuta nel viaggio a piedi che far dovette per giugnere al mare, e quando navigò nessuno l'abbia inseguita; e che al pericolo della navigazione volesse pur anche esporsi la madre di Teseo già vecchia, la quale, come è chiaro, dovea odiar Elena; e finalmente che morto Alessandro, del qual dicesi che fosse innamorata, abbia sposato Deifobo, come se Venere anche a costui l'avesse promessa in isposa, non avendo voluto nè la stessa ritornar col marito, nè i Troiani restituirla, finchè la loro città non fosse presa e disfatta. No, nessuna di coteste cose

non ha l'aspetto di verità, nè può star mai che accadessero.

Ma oltre a ciò che fu detto, fa di grazia un'altra osservazione; che Omero racconta che tutti gli altri Greci, a cui pure dovea star meno a cuore quest'avventura, si collegarono prontamente contro di Troja, e che Castore e Polluce non fecero veruna mossa, sebbene a loro principalmente spettasse vendicar lo scorno sofferto. Perciò volendo pur Omero coprir in qualche modo questo grosso sbaglio, introduce Elena a maravigliarsi di non veder i fratelli; indi egli stesso s'incarica di farne le scuse per loro, dicendo che già innanzi a quel punto aveano cessato di vivere (a). Pure è certa cosa e notoria che, quando ella fu rapita, erano ancora tra' vivi. Or vaglia il vero, se così è, avrebbono essi atteso che Agamennone tardasse dieci anni a ragunar un esercito (b)? o non sarebbero piuttosto accorsi a liberar la sorella, o almeno a ridomandarla, e colle proprie lor forze non avrebbono mosso guerra ai Trojani? Non

(a) Il. L. 3.

(b) Ciò sembra confermar l'opinione di coloro i quali credono che l'impresa di Troja durasse vent' anni in cambio di dieci. V. il vol. VI di questa edizione sulla durata di quella guerra.

furono essi che osarono affrontar Teseo, benchè pur fosse Greco, e 'l più valoroso degli Eroi, e comandasse a una popolazione considerabile, e fosse inoltre compagno d'Ercole, e di Piritoo, ed avesse per alleati i Tessali e i Beozj? E avrebbero que' Campioni lasciato impunito Alessandro, aspettando che gli Atridi penassero dieci anni a raccozzar un'armata? Era anzi dicevole che vi si portasse in persona lo stesso Tindaro; nè l'età avanzata glie lo doveva impedire, poichè non era più vecchio nè di Nestore, nè di Fenice, i quali intervennero a quell'impresa, benchè non avessero a vendicare un'onta domestica. Eppure nè il padre, nè i fratelli di Elena non comparvero in cotesta scena, nè la spedizione fu fatta di lor comando. Qual può esserne la ragione? non altra se non se questa: che di loro consenso Elena fu ivi collocata a matrimonio, avendo essi giustamente anteposto Alessandro agli altri competitori, sì per la grandezza e opulenza del suo principato, come perchè quel principe non la cedeva a verun altro in valore. Quindi è che nessun di loro non si portò a questa guerra, come neppure alcuno de' Lacedemonj; ed è anche in ciò che Omero spaccia una nuova bugía, cioè che Menelao fosse il capitano degli Spar-

tani, e che regnasse sopra Sparta, sendo ancora vivente Tindaro. Conciossiachè ella sarebbe un po'strana, se quando Nestore nè prima nè dopo l'impresa d'Ilio non s'avvisò di trasferir il comando del regno ne'proprj figli, il solo Tindaro volesse cederlo a Menelao. Un tal atto ha esso molta apparenza di verità?

Posciachè i Greci vennero a Troja, prima fu loro disdetto di prender terra, e Protesilao, che s'attentò di smontare, rimase con molti altri ucciso; sicchè dovettero i Greci far vela verso il Chersoneso, ed ottenuto avendo per mezzo d'un araldo i corpi de' loro morti, colà con Protesilao stesso gli seppellirono. Indi costeggiando giunsero a por piede in quelle contrade, e n'espugnarono alcuni castelluzzi. Allora Alessandro, ed Ettore ragunarono nella capitale tutti i terrazzani, eccettuati gli abitanti delle piccole città presso al mare, non potendo a tutti apprestar soccorso. Poscia i nemici avendo nuovamente navigato di notte verso il porto degli Achei(*a*), calarono di nascosto e pian piano, e temendo dei Trojani ed'Ettore, scavarono una fossa, e alzarono alle loro navi un riparo,

(*a*) Luogo così detto presso la spiaggia di Troja.

mostrando di essersi preparati non ad assediar la città, ma piuttosto a sostenere un assedio. Ci sono però alcuni che tutto il resto accordano di buon grado ad Omero, ma dicono esser falso che siasi fabbricato cotesto muro, sendochè egli in appresso scrisse che Apollo e Nettuno sospinti i fiumi contro esso muro lo rovesciarono, cosa del tutto incredibile che l'acqua ne rovinasse i fondamenti; conciossiachè anco al presente i fiumi ristagnano nel detto luogo, sicchè un buon tratto di terra non poco al di là del mare s'avanza. Del resto, nel tempo susseguente i Trojani e i Greci fecero a vicenda e ricevettero danni ed offese di picciol conto, nè l'armate vennero spesso a battaglia. Imperciocchè non osavano i Greci accostarsi troppo alla città temendo il numero, e 'l valore dei difensori, ma faceano soltanto scaramuccie, e scorrerie, e rapine, in una delle quali rimase ucciso Troilo ancor giovanetto, Mnestore, ed altri molti. Conciossiachè Achille era astutissimo nel tender agguati, e far assalti notturni, ed appunto una volta venuto sopra loro così all'impensata poco ci volle che in Ida non uccidesse anco Enea, e molti altri sparsi per la terra. Così pure se scorgeva qualche fortezza mal guardata, era presto ad impadronirsene.

Perciocchè i Greci non erano già padroni del paese, ma solo del loro campo: altrimenti Troilo non sarebbe ito ad esercitarsi fuor delle mura, e lungi dalla città; nè i Greci avrebbono coltivato il Chersoneso, se avessero avuto in lor dominio la Troade; nè ci sarebbe stato d'uopo che si facessero recar il vino fino da Lenno.

Siccome però la guerra non procedea molto felicemente pei Greci, nessuna cosa accadendo a tenor delle loro speranze, quando al contrario accrescevasi di molto ai Trojani il concorso degli alleati, e per colmo di sciagure sendo travagliato il campo dei Greci di pestilenza e penuria, nacque perciò discordia tra i Capitani, come suole appunto accader fra coloro che hanno la disdetta, non già tra quelli che sono accarezzati dalla fortuna. Omero stesso è costretto a confessarlo (non è possibile celar il vero in ogni punto) colà ove dice che Agamennone ragunò a parlamento i Greci, mostrandosi disposto a ricondurre l'esercito (a); e che le truppe stanche di tanti guai, e vogliose del ritorno, corsero precipitosamente alle navi, sicchè a stento Nestore ed Ulisse poterono trattenerle

(a) Il. L. 2.

col pretesto d'un certo vaticinio, da cui s'inferiva che per poco ancora si sarebbero arrestate colà. Agamennone però nei versi antecedenti protesta che l'indovino autore di questa novella non avea mai profetato niente di vero (*a*). Sembra dunque che Omero fin qui non avesse ancora conceputo un pieno disprezzo degli uomini essendosi in qualche punto attenuto alla verità. Ma di ciò che spetta al ratto non ne fa egli la narrazione da se, ma introduce a ricordarlo Ettore, che rampogna Alessandro, Elena che si commisera presso Priamo, Alessandro stesso che ne fa menzione in un colloquio con Elena (*b*), mentre ciò chiaramente, e con tutta la diligenza dovea da lui raccontarsi. Inoltre è falso che Alessandro e Menelao siansi battuti a corpo a corpo. Il fatto sta che non potendo egli asserire che Menelao uccidesse Alessandro, per onorarlo d'una gloria vana, e d'una ridicola vittoria, finse che l'arme gli si fosse spezzata in mano (*c*). E che perciò? non poteva egli servirsi del ferro d'Alessandro stesso, egli ch'era tanto più forte del suo rivale che vivo ed armato incominciava a strascinarlo al cam-

(*a*) Il. L. 1. (*b*) Il. L. 3.

(*c*) Accenna le circostanze del duello fra Paride a Menelao Il. L. 3.

po de'Greci? ma no, era mestieri che lo strozzasse con una cinghia. Falso è parimenti il duello tra Ettore ed Ajace, come pure il pazzo accordo che fecero, essendo di nuovo Ajace rimasto vincitore, ed avendosi scambievolmente regalati come fossero cordiali amici (*a*). Dopo ciò si riconsiglia di dir il vero, narrando la strage, e la fuga degli Achei, le prodezze d'Ettore, e'l numero strabocchevole di morti, come ce l'avea promesso innanzi: lo narra però quasi a suo mal grado, tutto riferendo ad onor d'Achille (*b*). Osserva ancò che Troia era assai divota agli Dei, e introduce Giove a dir pubblicamente che sopra tutte le città illuminate dal Sole egli amava Ilio, Priamo, e'l di lui popolo (*c*): poscia cadendogli il vaso, come suol dirsi, di mano, cangiossi per modo, che perir fece miseramente la città a lui più cara, pel delitto d'un sol uomo, se pur è vero che'l commettesse. Non può però Omero dissimular le imprese di Ettore, che vincitore inseguiva i Greci fin sulle navi, o metteva spavento ai

(*a*) Il. L. 7.

(*b*) Come se Ettore non avesse vinto se non per l'assenza d'Achille, e perchè Giove volle che i Greci fossero battuti, in risarcimento dell'onore dell'Eroe offeso.

(*c*) Il. L. 4.

più valorosi; ed ora lo paragona a Marte, ora in agilità lo assomiglia ad una fiamma, nè c'era chi avesse coraggio di fargli fronte, specialmente che era egli assistito da Apollo e da Giove, il quale dal cielo co' tuoni e co' turbini lo animava di prosperi augurj (a). A dir vero il poeta non aveva intenzion di descrivere tali cose sì vivamente; ma essendo queste pur vere, ed avendo una volta incominciato a narrarle, non fu più mezzo d'arrestarsi; e perciò descrisse e quella notte calamitosa, e la tristezza dell'esercito, e lo sbigottimento e i pianti d'Agamennone, e inoltre ancora il parlamento notturno, in cui si tenne consiglio del modo di fuggirsene, e finalmente le suppliche fatte ad Achille perchè, s'era possibile, venisse a recar a quei miseri un qualche soccorso. Nel giorno appresso fa egli ad Agamennone il dono gratuito d'una bravura insensata, e lo stesso fa pur con Diomede, Ulisse, ed Euripilo; e dice che Ajace pur anco fe' prodezze meravigliose: ma che? ben tosto tu vedi i Trojani tornar superiori, ed Ettore balzar furibondo fin sopra il muro, e dentro le navi dei Greci. Da tutto ciò è manifesto che quando O-

(a) L. 8.

mero racconta siffatte cose dice quel che veramente accadde, costretto dai fatti stessi; ma allorchè vuol esaltare i suoi Greci si trova alle strette, trovandosi povero di materia: quindi è che si palesa per un mentitore allorchè sogna che Ettore due volte restò vinto da Ajace, prima in un duello, e poi con un sasso, e che Diomede vinse Enea: nè ciò bastando (poichè tutta la sua vittoria si ridusse a torgli i cavalli, cosa che ad Enea non poteva tornar in biasimo) nè sapendo che altro fantasticare per far onore a quel Greco, s'avvisò di dire ch'egli avea feriti Venere e Marte. Nelle quali cose tutte si manifesta ch'egli è sconciamente appassionato pei Greci, che si strugge di renderli degni d'ammirazione; ma che essendo sprovveduto di fatti veri la necessità l'indusse a narrar cose impossibili ed empie, come suol accader a coloro che non si curano di far onta alla verità. Ma ove si tratta d'Ettore non si mostra già incerto di quel ch'abbia a dire di grande e maraviglioso; poichè narra i fatti accaduti, e confessa ch'egli mise tutti i Greci in rovinosa fuga, e segnatamente i più gagliardi; che nè Idomeneo, nè Agamennone, nè i due Ajaci ebbero cuor d'aspettarlo, ma il solo Nestore stette fermo per l'impotenza di

fuggire, e sarebbe stato preso se non lo avesse soccorso Diomede, che per poco fece il coraggioso, ma subito dopo volte le spalle si diede a fuggire a tutta possa, come se avesse le folgori che lo inseguissero; e che finalmente Ettore trapassò la fossa, attaccò le trincee, ruppe le porte, costrinse i Greci a chiudersi nelle navi, portò tutto il bollor della guerra presso le tende, colpì Ajace, che combattea dall'alto delle navi, e lo costrinse a ritirarsi, e finalmente appiccato il fuoco alle navi stesse ne incendiò più d'una sotto gli occhi de'Greci. E bene: qui non s'incontra nè Enea liberato da Venere, nè Marte ferito da un uom mortale, nè veruna di coteste cose incredibili, ma fatti veri, e somiglianti a quei che sogliono accadere. Dopo una tale sconfitta non erano i Greci più in istato nè di rinnovar la guerra, nè di riprender coraggio, poichè videro non aver loro giovato punto nè la fossa, nè le fortificazioni, e nemmeno l'asilo stesso delle navi. Qual potere adunque, o qual uomo invitto, e dotato di valor divino poteva mai esserci, la di cui presenza valesse a salvar uomini già desolati e diserti? Conciossiachè la truppa dei Mirmidoni quanto picciola non era ella a paragone di tutto l'esercito? E qual gran co-

sa era poi il valor d'Achille? il qual sebb ne allora non avesse voluto combattere, av combattuto già spesso negli anni scorsi, r però avea ucciso Ettore, nè avea fatta alcu na grande impresa, ma solo avea vinto Tro lo ancor giovanetto. Giunto che fu Ome a questo passo, si gittò dopo le spalle og rispetto di verità, e abbandonatosi alla pi solenne sfacciataggine travolse tutto, dand ad ogni cosa un aspetto contrario del tutto a vero: e ciò in grazia del disprezzo che ave conceputo per gli uomini, i quali avea vedu to di leggieri prestargli fede anche nelle fo le che spacciava intorno agli Dei. Indi sic come non v'erano altri nè poeti, nè storici dai quali venisse riferito il vero, essendo eg il primo che intraprendesse a scrivere di quel le cose, e avendo composto il suo Poema mol ti secoli dopo il fatto, allorchè avendo gi cestato di vivere quei che n'erano a fondo i struiti n'era solo rimasta fievole e confus fama, come doveva accadere trattandosi d fatti cotanto antichi; inoltre volendo egli al la plebe narrar i suoi versi dedicati alla glo ria dei Greci, e certo perciò che quegli stes si i quali avessero saputo come la era, no avrebbono osato sgridarnelo: per tutte que ste cagioni fatto baldanzoso, ardì fingere cos

alla verità direttamente contrarie, vale a dire, che come Achille venne in soccorso dei Greci, (al che fu egli astretto da necessità e cura della propria salvezza, vedendo omai attaccate le navi) i Troiani si diedero alla fuga, s' allontanarono da quelle, e'l foco fu spento. Imperciocchè è bensì vero ch' al primo scagliarsi d'Achille alcuni si ritirarono, ed Ettore stesso levossi fuor della fossa, e dello stretto del campo, facendo però qualche resistenza, come ci riferisce Omero. Ma quando poi vennero di nuovo ad affrontarsi, e a porsi in battaglia, Achille dal suo canto coi suoi combattè valorosamente, ed uccise molti Troiani, e molti dei loro alleati, tra' quali anzi Sarpedone Re de' Licj, figliuolo di Giove; e quando furono al passaggio del fiume fece pure un orribile macello de' Troiani, che già cedevano. Non però essi sempre fuggirono, ma molte volte rivoltisi fecero fronte a' nemici. Ettore poi ch'era sagacissimo nell'arte di guerreggiare osservò attento quando nella mischia gli venisse un momento favorevole, e perciò fino a tanto che Achille ebbe lena ed impeto, come quello che di fresco era venuto al campo, e combatteva ferocemente, non venne ad un attacco con lui, ma soltanto instigava gli altri a resistere :

quando poscia il vide già stanco, e debili
to dal primo assalto in cui non avea risp
miata fatica, e spossato dalla corrente pre
pitosa del fiume che avea varcato incau
mente; avendo anco osservato ch'era st
ferito da Asteropeo figliuolo di Peone, e
sendosi azzuffato con Enea, e tenzonato lu
ga pezza, Enea ebbe agio di ritirarsi da
zuffa senza suo danno, e che datosi ad in
guire Antenore, non avea potuto raggiu
gerlo, tuttochè Achille avesse fama di s
passar ognuno in velocità, da tutte que
cose argomentò Ettore da uomo esperto
guerra che potrebbe vincerlo di leggieri. F
tosi dunque arditamente incontro a lui
mezzo del campo, prima ritirossi facen
mostra di fuggire per farne una prova, e
istancarlo vie più; quindi ora lo attende
ora gli scappava di mano; finalmente co
lo vide reso tardo, e se l'ebbe lasciato
dietro, rivoltosi d'improvviso si lanciò
lui, che già quasi non potea più regger l'
mi, l'assaltò, e l'uccise, e, come pur ci n
ra Omero, spogliollo delle sue armi (*a*). I

(*a*) Presso Omero Ettore spoglia Patroclo dell
me d'Achille. Quest'è secondo Dione una confessi
mascherata che Achille stesso restò ucciso e spogl
da Ettore. Nella stessa guisa tutti i fatti dell'Il

ce inoltre Omero che Ettore ne inseguì i cavalli, ma non gli raggiunse, mentre pur di quelli s'impadronì. Il cadavere d'Achille ricuperato a stento dai due Ajaci fu da essi recato alle navi. Intanto i Troiani pieni di baldanza, e credendo già d'aver ottenuta una compiuta vittoria, inseguivano più lentamente i nemici; ma Ettore postesi indosso l'armi d'Achille, ch'erano di perfettissima tempera fece larga strage de' Greci, e incalzolli fin presso il mare, come lo confessa Omero. E buon per loro che pur sopraggiunse la notte: senza di che sarebbesi fatto un rogo di tutte le navi. Tali sendo dunque i fatti, nè sapendo Omero come occultarne la verità, immaginò che Patroclo fosse quello che giunse coi Mirmidoni rivestitosi dell'armi d'Achille, e che sendo lo stesso Patroclo rimasto ucciso da Ettore, per tal modo venne fatto all'Eroe Troiano d'impadronirsi dell'arme del figlio di Tetide. Ma di grazia, perchè Achille, essendo già il campo in sì gran pericolo, ardendo le navi, e mancando solo che il fuoco s'appiccasse alla sua; e avendo udito che Ettore andava dicendo non esserci tra

contengono la verità, ma alterata e contraffatta da Omero.

i Greci alcuno da tanto che osasse cimentarsi a corpo a corpo con lui, e ch'egli menava vampo per l'assistenza di Giove che gli dava pegni della vittoria, perchè, dico, Achille, se volea daddovero salvar i Greci, egli ch' era sopra ogn'altro valorosissimo, restò scioperato nella sua tenda, e gli mandò incontra un guerriero tanto dammeno di se (*a*)? E quel ch'è più bello, gli fece espresso comando di scagliarsi bensì ferocemente sopra i Troiani, e di cacciarneli, ma guardarsi bene dall'azzuffarsi con Ettore? Comando vano: mercecchè, appiccata la zuffa, non era più in suo potere il combattere con chi più gli piacesse. E posciachè ebbe mostrato di far sì poco conto di Patroclo, e d'aver sì poca fede nel suo valore, gli commette non pertanto le sue squadre, l'armi, e i cavalli, come se si fosse proposto di guastar i proprj interessi, e mandar ogni cosa alla peggio. Bello è poi udir Achille innalzar prieghi a Giove perchè facesse ritornar Patroclo con tutte l'armi, e tutti i compagni, dopo averlo sì pazzamente spedito contro un uomo

(*a*) Queste ed altre obbiezioni sparse in questo discorso, molte delle quali hanno la loro solidità, saranno accuratamente esaminate nelle osservazioni. Alcune però non sono che cavillazioni sofistiche.

tanto più forte di lui, e col quale nemmeno i più gagliardi de' Greci vollero per l'addietro affrontarsi, benchè ne gli avesse sfidati più d'una volta. Anzi Agamennone dice chiaramente che Achille stesso n'avea temenza, nè si arrischiava di venir alle prese con essolui (a). Ora sendosi egli così mal consigliato, di chi poi se non di se avea soggetto di lagnarsi, se venne a perder l'amico con parecchi de' suoi compagni, e quasi anco i cavalli, e se rimase senz'arme? Certamente non è possibile che Achille si comportasse in tal guisa, se pur non era uno scimunito, e ad ogni modo Fenice ne lo avrebbe distolto. Ma ciò fec'egli, dice il Poeta, perchè non volle che i Greci fossero sciolti da ogni pericolo, fino a tanto che non lo avessero risarcito con sontuosi presenti; e anche perchè non avea per anco ammorzato interamente lo sdegno. Ma e chi gli vietava di avanzarsi solo tant'oltre quanto credesse bastargli, e di tornarsene poscia alle navi, e ripigliar la sua collera? Ben s'avvide anche Omero di questa assurdità, e perciò mette in campo un certo oracolo che gli vietava d'uscire, minacciandolo ch' altrimenti verrebbe certa-

(a) Il. L. 7.

mente ucciso; con che viene apertamente ad accusarlo di debolezza. Pure questo stesso divieto davagli diritto di tornarsene a casa allorchè prese inimicizia contro Agamennone. Inoltre da sua madre aveva egli pur anco intesa la morte di Patroclo, ch' egli attestava d'onorare quanto il suo capo, ed a cui avea fermo di non soppravvivere. Pure non dubitò di mandarlo al campo, e come vide che non era atto a sollevar la sua lancia, gliene diede un'altra, che non dovea però esserne molto diversa; nè gli venne dubbio che non potesse sostener neppur quella, come pur accadde nella battaglia. Ma sarebbe troppa faccenda il rilevar minutamente ogni cosa: specialmente che la falsità del fatto si manifesta da se, nè può esserci uomo di così scarso intendimento che non s'accorga esser Patroclo una specie di fanciullo supposto, e messo fuori da Omero in iscambio di Achille, affine di celar i casi di questo Eroe prediletto. Temendo poi che qualcheduno per avventura non ricercasse il sepolcro di Patroclo (conciossiachè in Troia si scorgono i sepolcri degli altri Capitani morti colà) previene la ricerca, avvertendoci che a Patroclo non si alzò un sepolcro distinto, ma che fu seppellito assieme con Achille. Ep-

pure Nestore poich'ebbe riportate a casa le ossa d'Antiloco, non chiese d'esser sepolto insieme con esso, benchè questi fosse morto in suo pro (*a*); e quelle sole di Patroclo sarannosi mescolate con quelle d'Achille? Il primo pensiero adunque che venne in mente ad Omero fu quello d'intorbidarci la morte d'Achille, come se non fosse stato ucciso sotto Ilio: ma veggendo esser ciò impossibile, stantechè se ne vedea il sepolcro, e la fama avea già su ciò preoccupati gli spiriti; volle almeno rubar il punto più importante alla verità, dandoci a credere che non fosse ucciso da Ettore, ma che al contrario Ettore, il qual fin allora s'era mostrato il più valoroso di tutti, restasse ucciso da Achille, e che inoltre il di lui cadavere in mezzo agl' insulti fosse strascinato fin sotto le mura. Siccome però il sepolcro d'Ettore trovavasi dentro la città, e veniva dai cittadini onorato; perciò fu forzato ad aggiungere, che

(*a*) Questo argomento è vanissimo. Nestore non era morto sotto Troja insieme con Antiloco, onde il padre dovesse esser colà seppellito insieme col figlio: nè, morendo Nestore nella sua casa, v'era mestieri di unir insieme le loro ossa. Inoltre la famosa amicizia d'Achille e di Patroclo dovea meritar questa distinzione. Avvertasi che si è dato al Testo il senso meno irragionevole.

per comando di Giove il corpo ne fu restituito ai Troiani, avendo questi pagato il prezzo del riscatto; e che frattanto Venere, ed Apollo presero cura del cadavere, acciò non infracidisse. Gli restava un altro imbarazzo non picciolo, quello cioè di toglier di mezzo Achille, dovendo pur egli venir ucciso da un qualche Troiano, se non volea che anche questi s'uccidesse, come Ajace, da se medesimo. Che fece dunque? Volle almeno invidiar cotesta gloria a chi veramente l'uccise, fantasticando che trucidollo Alessandro, il quale per lo innanzi fu descritto da lui come il più dappoco, e codardo di tutti i Troiani, e che quasi venne fatto prigioniero da Menelao, e fu sempre marcato d' infamia come guerriero imbelle, e disonorato tra' Greci. Dal che ne avvenne che per toglier tal gloria ad Ettore, menomò parimenti la fama d'Achille, facendolo perir di morte assai più vile ed ignominiosa. Ma tornando al racconto d'Omero, fa egli finalmente comparir Achille, già destinato alla morte, che si accinga a combattere: ma siccome egli non avea più arme, avendogliele tolte Ettore (ch'è la sola cosa in cui siagli scappato di dir il vero) così finge che Tetide dal cielo gli portasse un' armadura lavorata da Vulcano; e quel ch'è

strano e ridicolo, fa che al solo apparir d' Achille siano volti in fuga tutti i Troiani (a), nè degli altri Greci si ricordò, come se non fossero mai stati al mondo. Da quel punto prese partita dalla vergogna, e con una fronte invetriata pose ogni cosa a soqquadro. Qui è dove introduce gli Dei che braveggiano l'un contro l'altro in battaglia, mostrando apertamente di calpestare il vero, e farsene le sconcie beffe. Qui è pure che annoverando le solenni gesta d'Achille, colla più stravagante invenzione, fa che ora s'azzuffi contro d'un fiume, ora che minacci Apollo, e fin lo perseguiti: dal che apparisce che per mancanza di cose vere ricorreva a farfalloni e vaneggiamenti. Conciossiachè quando ha per le mani fatti reali, non è poi così stemperato, nè va così fuor de' gangheri. Finalmente mentre i Troiani corrono alla rinfusa dentro in città, fa egli che Ettore ad onta dei prieghi del padre, e della madre aspetti a piè fermo Achille fuor delle mura: ma ben tosto poi Ettore stesso si dà a fuggire sbrigliatamente, e potendo entrar nella città, s'avvisa d'aggirarsele intorno intorno; nè Achille, rappresentato come velocissimo fra gli uo-

(a) Il. L. 18.

mini può mai raggiungerlo. I Greci intε
to si stanno tranquilli, come se fossero int
venuti ad uno spettacolo, nè alcuno si mc
a porger ajuto ad Achille, benchè a cagic
d'Ettore avessero sofferte di così gravi sc
gure, e ne lo odiassero a segno che anco c
po morto infierirono contro al di lui cadaι
re. Indi fa Omero uscir dalle mura Deifol
anzi Minerva stessa, che avendo prese le
lui sembianze nel cambattimento toglie l
sta di mano ad Ettore. Non sapeva egli tı
var modo d'uccider Ettore, e però vaneggia
do tra tante menzogne, e colto dal capogi
descrive un combattimento come in un s
gno. Imperciocchè nei sogni soltanto, e a
che ne' più stravaganti (*a*) possono vede
accidenti del tutto simili a quelli ch'egli d
scrive in questa battaglia. Giunto a que
luogo passò il resto in silenzio, non aven
di che ornar il suo Poema, e ormai annoja
egli stesso delle sue bugie, ridicolamente
aggiunse e una certa contesa sepolcrale, e
venuta di Priamo al campo d'Achille, sen
che alcun Greco se ne accorgesse, e il risca
to del corpo d'Ettore. Non ardì narrare

(*a*) Il Testo è scorretto, nè la correzione del (
saubono appaga abbastanza.

soccorso di Mennone, nè le maravigliose prodezze delle Amazoni, nè la morte d'Achille, nè l'espugnazione di Troia. Conciossiachè non ebbe, cred'io, coraggio di finger che Achille già morto venisse nuovamente ucciso, nè che i vinti, e cacciati in fuga avessero riportato il trionfo, nè che la vittoriosa Città fosse data al sacco e alle fiamme. Ma quelli che succedettero, sendo già tratti in errore, e prevalendo omai la menzogna, scrissero francamente coteste fole. Stando però al vero, la faccenda andò del tutto altrimenti. Ucciso che fu Achille da Ettore mentre accorreva al soccorso delle navi, i Troiani piantarono il campo, come anco innanzi, in vicinanza di quelle, onde far guardia ai Greci, poichè temevano che di notte tempo se ne fuggissero. Ettore intanto festoso per le sue imprese tornò alla città per riveder i genitori, e la moglie, e frattanto diede a Paride il comando dell'esercito. In quella notte egli e le truppe Troiane, stanche verisimilmente dalla fatica, e nessun mal sospettando, poichè avean condotta ogni cosa a buon termine, s'abbandonarono al sonno tranquillamente. Allora Agamennone consigliatosi con Ulisse, Diomede, e Nestore fecero salpar chetamente il più che poterono delle loro

navi, ammoniti dalla sciagura del giorno innanzi nel quale erano quasi tutte perite, nè avevano potuto nemmen fuggire: abbruciata essendosi non picciola parte di esse, e più d'una specialmente fra quelle di Protesilao. Ciò fatto fecero vela verso il Chersoneso, avendo abbandonati in terra molti schiavi, e molte delle loro robe. Spuntato il giorno, e vedutosi quel che era accaduto, sdegnossi Ettore, e corrucciossene assai, e rimbrottò Alessandro, perchè si fosse lasciato scappar dalle mani i nemici. I Troiani allora appiccato il fuoco alle trinciere dei Greci si diedero a predare, e a manomettere gli avanzi delle loro cose. Come i Greci si videro giunti in sicuro (sendochè Ettore non aveva pronta una squadra per inseguirli) unitisi a parlamento deliberarono di dover tutti ritornarsene a casa, essendo perito una gran parte dell' armata, e il nerbo de' lor guerrieri. Restava ciò non pertanto un pericolo, cioè che i Troiani si fabbricassero delle navi, e tosto facessero vela contro la Grecia; perciò giudicarono opportuno arrestarsi colà, e siccome, per lo innanzi, andar corseggiando e rubando per veder se loro riuscisse di stancheggiar Paride, e indurlo a rappattumarsi con loro, onde conchiusa

l'alleanza potessero ritornarsene con sicurezza. Fecero dunque siccome aveano deliberato, e rimasero nel Chersoneso. Frattanto essendosi sparsa la fama dei prosperi successi di Priamo e di Ettore, e risaputosi che i Greci aveano avuto per gran mercè di non esser tutti periti dal primo all' ultimo, Mennone dall' Etiopia, le Amazoni dal Ponto, ed altre genti da altri luoghi vennero in ajuto ai Troiani, parte per amicizia, e parte per timore della loro potenza. Conciossiachè non ai vinti, nè agli sfortunati, ma bensì ai vincitori, ed agli avventurosi amano tutti in ogni luogo recar soccorso. I Greci poi dalle loro terre fecero venir tutti i rinforzi che mai poterono, giacchè nessuno straniero dava retta alle lor parole. Quindi mandarono per Neottolemo, figlio d'Achille, giovinetto di prima barba, e per Filottete dianzi da loro trascurato a cagione della sua infermità; e con ajuti di tal gagliardía ed esperienza si fiancheggiarono. Pure arrivati questi, s'inanimarono un cotal poco, e fatto vela di nuovo navigarono verso Troia, e costruirono intorno le navi un'altra muraglia, molto però minor della prima, nè presso al lido siccome innanzi, ma in un luogo che colà occuparono assai più elevato. Sotto quel muro

condussero una parte delle navi, e un'altra ne lasciarono nel mare aperto, come quelli che non avevano veruna speranza di rimaner vincitori; anzi cercando, come dissi, di venir a componimento non combattevano con vigore, ma quasi incerti, come quelli che avevano il cuor nel ritorno. Quindi è che per lo più facevano una guerra d'agguati, e di scorrerie: pure una volta appiccatasi una calda mischia, volendo essi prender un luogo fortificato, Ajace vi restò ucciso da Ettore, ed Antiloco da Mennone mentre volea difender suo padre. Rimase però anche ferito da Antiloco Mennone stesso, e venendo ricondotto alle tende travagliato dalla ferita morì per via; e fu questa la volta che i Greci godettero della miglior fortuna che avessero mai per lo innanzi. Conciossiachè oltrechè Mennone uomo d'alta dignità, ebbe, com'io dissi, a restarvi morto, anche una Amazone che con troppo ardire correva verso le navi per incendiarle venne uccisa con l'asta da Neottolemo, che combatteva dall' alto d'una nave, ed alfine Alessandro stesso morì trafitto con una freccia da Filottete. Per la qual cosa anche i Troiani si rattristavano, veggendo che questa guerra non aveva mai fine, e che sebben anco compiutamente vin-

cessero, non farebbero però guadagno d'alcuna sorta. Lo stesso Priamo dopo la morte d'Alessandro non era più quel di dianzi, essendo molto rammaricato, e in gran timore per la vita d'Ettore. Ma lo stato però dei Greci era a molto peggior partito, essendo rimasti uccisi Ajace, ed Antiloco: per la qual cosa spedirono inviati a chieder di parlamentare, dicendo esser loro intenzione di partirsene, dopo aver fatta la pace, e dato e accettato il giuramento, che nell'avvenire nè da loro verrebbe condotto un esercito contro l'Asia, nè i Troiani armerebbero contro di Argo. A questo trattato opponevasi Ettore gagliardamente: essere i Troiani d'assai superiori di forze; avrebbe egli senza pena spianato quel muro che gli rendea baldanzosi. La morte d'Alessandro era ciò che sopra tutto avea esacerbato il suo spirito: ma stretto da una parte dalle suppliche del padre, che gli ricordava la sua cadente vecchiaja, e la morte de'suoi figliuoli, dall'altra veggendo la brama della maggior parte dei Troiani di liberarsi dai mali che sofferivano, accordò alfine l'aggiustamento: a patto però che i Greci soddisfacessero alle spese incontrate per la guerra, e pagassero inoltre una qualche ammenda pecuniaria, sendochè senza

che fossero stati per nessun modo offesi avevano mossa loro la guerra, guasto il paese per molti anni, ed uccisi molti valorosi Principi; tra'quali Alessandro, il quale non avea fatto verun torto agli Atridi, nè reo era d'altra colpa che d'essere stato anteposto tra i pretendenti a quelle nozze, ed aver menata a moglie una Greca, concedutagli da chi ne aveva pieno ed intero diritto. Ma Ulisse, che era l'Oratore inviato a trattar la pace, rigettava così fatte condizioni, rappresentando che i Troiani non aveano fatto minori mali ai Greci, di quel che ne avessero sofferto, e che a loro doveva imputarsi la prima cagion della guerra. Mercecchè non era mestieri ad Alessandro, essendovi tante donne nell'Asia, di venir in Grecia ad usurparsi una moglie, e di beffeggiare i Maggiorenti di Grecia, perchè gli avea superati nell'opulenza; nè inoltre quel matrimonio erasi deliberato naturalmente, ma vi covavano insidie, e trame contro lo Stato, e la potenza dei Greci, trame che furono da loro avvedutamente scoperte. Per la qual cosa non restava altro che di por fine alla guerra avendo ambe le parti sofferte tante disgrazie, e tanto più che per parte di Pelope v'era tra essi e gli Atridi affinità e cognazione. Circa il denaro

poi che esigevano, si pose a riderne, dicendo che i Greci erano tutt'altro che denarosi, e che anzi molti di loro usavano soldarsi per le strettezze domestiche: e ciò spargeva egli scaltramente affine di sconfortar i Troiani dal fare una spedizione nella Grecia. Che se pure esigevano una qualche ammenda per loro decoro, averla egli bello e trovata, ed esser questa: che i Greci lascierebbono un magnifico e bellissimo dono a Minerva con questa iscrizione: *I Greci in propiziazione a Minerva Iliaca*: che questo ridonderebbe in grande onor dei Troiani, e attesterebbe contro i Greci che furon vinti. Rivolgeva le sue preghiere anco ad Elena, perch'essa pure s'intromettesse a far loro ottener la pace, ed ella vi s'incaloriva assai di buon grado: conciossiachè mal volentieri sofferiva che i Troiani sembrassero per sua cagione soggiacer a tante calamità. Vennero dunque a componimento, e fu conchiusa l'alleanza fra i Troiani e i Greci. Anche questo fatto viene da Omero voltato in bugia, come se ciò non fosse accaduto: perciocchè afferma che i Troiani violarono l'alleanza, che scambievolmente aveano giurata Ettore, Agamennone, e gli altri primati (a): alleanza con cui pro-

(a) Il. L. 3.

misero, che nè i Greci verrebbono con un' armata contro l'Asia finchè regnasse la schiatta di Priamo, nè i discendenti di questo re armerebbono contro il Peloponneso, o la Beozia, o Creta, o Itaca, o Ftia, o l'Eubea; che questi furono i soli Stati ch' eccettuarono, non volendo i Troiani giurare intorno degli altri, nè di ciò curandosi gli Atridi gran fatto. Confermate coteste cose col giuramento venne dai Greci ridotto a termine il cavallo, grande opera dell'arte, ed i Troiani stando dall' alto lo tirarono ver la città; ma siccome non entrava per le porte, così convenne diroccare una porzion delle mura: dal che ridicolamente fu detto che la città venne presa dal cavallo. Partissi adunque finalmente l'esercito riconciliato in cotal guisa coll'alleanza. Ettore poscia maritò Elena a Deifobo, che era dopo di lui il più gagliardo tra i fratelli: indi morì il di lui padre felicissimo tra gli uomini se non in quanto fu afflitto per le varie morti de' suoi figliuoli. Ettore poi avendo molti anni regnato, e sottoposta al suo impero la maggior parte dell' Asia, morì decrepito, e fu sepolto innanzi la città, e lasciò il regno al suo figliuolo Scamandro (*a*).

(*a*) Più conosciuto sotto il nome d' Astianatte.

Tali furono le cose accadute, ma non pertanto veggo chiaramente che nessuno le adotterà; anzi tutti, eccettuati quei pochi che pensano drittamente, diranno che sono false; e non solo i Greci, ma lo direte anco voi stessi. Conciossiachè tenacissima è la calunnia, nè si sterpa agevolmente bugia radicata da molto tempo. Ma se vorrete per poco spogliarvi dell'opinione di cui siete imbevuti, vedrete quanto sia ridicola la inveterata credenza. Si vuol che tutto l'esercito siasi nascosto nella ventraja del cavallo, e che nessun Troiano se ne accorgesse, o ne prendesse sospetto, tuttochè fossero provveduti d'un'ottima e verace indovina; e che da per loro si tirassero i nemici in città (a). Questa per mia fè è simile all'altre che abbiam veduto; e che un sol uomo disarmato metta in fugà colla sola voce molte migliaja di uomini già vincitori, e che un altro dei più gagliardi avendo combattuto per tanti anni non sia già stato ucciso dai nemici, ma siasi ammazzato da se stesso per pazza ira-

(a) Quì l'Autore torna a ripetere senza proposito e con soverchia prolissità le cose già dette intorno ad Achille, il che può far sospettare che nel Testo vi sia qualche cosa d'intruso. S'è accorciato tutto il luogo, e reso il senso più coerente.

condia, specialmente chè erasi sempre mostrato il più mansueto e 'l più savio: trovato capriccioso dell'invidia, per toglier il merito del valore a chi veracemente l'uccise. Così ora quei Greci ch'ebbero mercè di fuggirsene cheti cheti dall'Asia, sendo loro da Ettore incendiati gli accampamenti, abbruciati gli arsenali e le navi, e spianato il muro, e che in testimonio della loro sconfitta avevano offerto un dono a Minerva coll'iscrizione accennata, omaggio che sogliono rendere i vinti, quei Greci, dico, ciò nullameno presero Troia, e un esercito d'uomini si nascose in un cavallo di legno: ed essendo i Troiani in qualche sospetto, dopo aver consultato fra loro se dovessero abbruciar il cavallo, o farnelo in pezzi, non fecero nè l'una nè l'altra, ma attesero a tracannare e russare, quando pur Cassandra avea loro predetta l'estrema rovina. Or non sono queste bugie sbardellate e incredibili, e stolte apparenze di sogni? Conciossiachè esse somigliano appunto a quegli strani accozzamenti che si formano nel cervello degli addormentati, per cui ora par loro di morire, e d'essere spogliati da'ladroni, ora di risorgere, e di combatter ignudi, talvolta d'inseguir qualcheduno, e sì anche di star a veglia cogli Dei, e d'ucci-

der se stessi nessun mal loro sovrastando, e similmente, se il caso lo porti, credono d' infracidirsi, e di marciar a piede asciutto sul mare. A questa foggia è fatto da capo a fondo tutto il Poema d'Omero, cosicchè può dirittamente chiamarsi un sogno, ma un sogno de' più intralciati e più strani.

Ma è prezzo dell'opera il considerare un altro punto che viene anche da lor confessato. Confessano che tutti i Greci salparono dall' Asia sendo ancora il verno, e che quindi presso l' Eubea ebbe a naufragare la maggior parte della flotta: inoltre che non tutti tennero la stessa strada, ma che nacquero delle discordie tra gli Atridi, e 'l resto del esercito, e che altri s'accostarono a Menelao, altri ad Agamennone, altri alfine a grado loro se n'andarono in altra parte, delle quali cose Omero nell'Odissea fa menzione (*a*). Or io dico: se i loro affari fossero andati felicemente, non è egli verisimile che sarebbero stati concordi, e avrebbero prestata al re una perfetta ubbidienza? nè Menelao avrebbe fatto rissa col fratello appena ricevuto così segnalato benefizio? pel contrario siffatte cose sogliono accadere a coloro che si trovano

(*a*) Odiss. Lib. 4.

travagliati dalle avversità. In oltre solo spaventati, quelli a cui la dimora è pericc dritto è che si strnggano di sgombrar qua prima dal suolo nemico. Ma i vincitori ‹ oltre le cose proprie fecero ampio conqui di schiavi, di ricchezze, e d' ogni ragi d'averi, debbono attendere la stagion più cura (specialmentechè sendo padroni de terra godono d'una piena abbondanza) e r già, dopo aver passati felicemente dieci a di fatiche, esporsi alfine a perdere tutto in punto. Aggiungi che le calamità da cui rono colti ritornando alle loro case, palese maggiormente il fatto, e mostrano la l sconfitta. Perciocchè gli uomini non s presti a tendere insidie ai vincitori, e agli venturosi, che anzi si risguardano con a mirazione e rispetto; bensì gli sciagurati gliono venir in disprezzo ed agli amici e congiunti. Egli è manifesto che Agamenno era tenuto a vile dalla moglie per la ricev ta sconfitta, e perciò Egisto che gli tend insidie, agevolmente venne a capo de' s disegni, e gli Argivi s'impadronirono de Stato, ed Egisto re si crearono. No, cc non avrebbe osato di trarre a morte Agame none, s'ei fosse ritornato soggiogatore d Asia, cinto di potenza e di gloria. Dion

poi fu scacciato dal suo paese mentre a nessuno non la cedeva di fama in fatto di guerra: e Neottolemo, sia dai Greci o sia da qual altro si voglia, non molto dopo fu scacciato co'suoi dal Peloponneso, ed a cagione di quel disastro terminò la schiatta dei Pelòpidi; e gli Eraclidi che per l'avanti erano deboli, e di poca autorità, scortati dai Dori ottennero il principato dell'Isola. Del resto, Ulisse parte per vergogna, e parte perchè non era senza sospetti tardò a ritornare alla patria, e quindi la gioventù de'Cefaleni agognò alle nozze di Penelope, e pose a ruba le sue sostanze, senza che alcuno degli amici d'Ulisse, e nemmeno lo stesso Nestore, che gli era poco discosto, movesse a soccorrere la sua famiglia. Mercecchè tutti coloro ch'ebbero parte in quella guerra erano disanimati e avviliti: quando al contrario dritto era che i vincitori di tanta impresa riuscissero formidabili, nè alcuno s'attentasse di far checchesia contro loro voglia. Quanto a Menelao egli non ritornò in Grecia, ma rimase in Egitto; del che oltre gli altri indizj ne fa prova la Prefettura, che da lui prese il nome (a); lo che non sarebbe avvenuto se aves-

(a) Secondo Strabone eravi in Egitto una città detta Menelao.

se soltanto viaggiato colà, o per poco tempo trattenuto fossesi in quelle parti. Ivi menò in moglie la figlia del Re, ed ai Sacerdoti raccontò tutti gli avvenimenti di quella guerra senza tener niente occultato. Altri poi dicono che colà ritrovò la vera Elena, che da lungo tempo (cosa del tutto incredibile) era in Egitto nascosta, e ch'egli non recò da Troia se non se un' immagine aerea che figurava Elena, e per questa immagine si fece per ben dieci anni la guerra (a). Ciò sembra che in qualche modo fosse noto anche ad Omero, il quale confusamente il confessa, dicendo che Menelao dopo morte fu dagli Dei portato ne' campi Elisj, dove nè cade neve, nè v'è inverno, ma serenità ed aria temperata in tutto l'anno; ed è appunto tale il clima d' Egitto (b).

Sembra che ciò sia stato pure travveduto da alcuni Poeti posteriori. Imperciocchè uno scrittore di Tragedie disse che Elena colta nell' insidie da Oreste fu sul punto di esserne uccisa, ma che in un tratto disparve, essendo apparsi i di lei fratelli (c): cosa che

(a) Di ciò si parla nell' Appendice a questa Orazione.

(b) Odiss. l. 4.

(c) Euripide nell' Oreste. Il nostro Autore non

certamente ei non avrebbe mai detta se dopo la guerra di Troia Elena si fosse veduta in Grecia convivere con Menelao. Le cose dunque dei Greci dopo la guerra caddero in basso stato e in avvilimento; al contrario quelle de' Troiani prosperarono, e crebbero di grandezza e di gloria. Da ciò si può intendere come Enea spedito con una flotta, e molte truppe, s'impadronisse dell'Italia, che è la più beata parte di tutta l'Europa; e come Eleno pervenuto in Grecia regnasse sopra i Molossi, e dominasse in Epiro presso la Tessaglia. Conciossiachè, è forse più verisimile che i vinti navigassero verso le contrade dei vincitori, o questi verso quelle dei vinti? Che se dopo essere stata presa Troia, Enea, Antenore, ed Eleno si salvarono colla fuga; ond'è che non si rifugiarono in qualunque altro luogo piuttostochè in Europa ed in Grecia? E che? non andò forse loro a sangue verun'altra terra dell'Asia; nè trovarono altro riparo alle loro cose che quello di piantarsi di botto nel paese di coloro che aveano diserta la loro terra? Come poi accad-

doveva aver presente il Testo di quel Poeta, poichè nella Tragedia non compariscono i fratelli di Elena, ma bensì Apollo che calma Oreste, ed annunzia ch' Elena è divenuta una Dea, e ita ad abitar coi fratelli.

de che inoltre giungessero a signoreggiare nè picciole, nè oscure nazioni? Che dico? non istava che in loro d'acquistar la balía della Grecia, se non avessero avuto rispetto al giuramento. Pure Eleno ne smembrò una parte non picciola, qual è l'Epiro: Antenore s'assoggettò i Veneti, e occupò quell'ubertoso e ottimo paese intorno l'Adria: Enea poi fu signore di tutta l'Italia, e fabbricò una città sopra d'ogn'altra grandissima. Tali imprese non si fanno no da uomini raminghi, tapini, oppressi da domestiche calamità, a' quali doveva esser assai se alcuno accordava loro riposato e angusto ricovero. Se ciò non è, mi si dica come potessero aver mezzo d'uscir di Troia illesi e sicuri con arnesi, soldatesche, e sostanze, quando era loro giuocoforza di fuggir per mezzo ai nemici, essendo incendiata la città, e perduta senza riparo ogni cosa; quando i più giovani e i più gagliardi potevano a stento salvar la vita, non che uscirne coi figliuoli, colle donne, colle navi, e colle ricchezze, tanto più che la città fu presa all'impensata ed alla sprovvista. Del resto, dicon coloro che non si pascon di fole, che Ettore, posciachè partirono i Greci, essendosi una gran moltitudine raccolta nella Città, nè mostrando tutte le

truppe ausiliarie di volersene tornar così tosto; inoltre veggendo che Enea non s'accheterebbe se non ottenesse una parte del regno (stantechè Priamo ciò appunto gli avea promesso quando avesse compiuta la guerra, e discacciati i Greci) Ettore, dico, per tutto ciò s'indusse a porlo alla testa d'una colonia, e senza risparmiar ricchezze donò ad Enea quanto popolo ch'egli mai volle, e sì gli disse ch'egli lo conoscea ben degno di regnare, e di aver un principato non punto inferiore al suo, ma esser più degno di lui che si procacciasse altrove vasto e assoluto dominio: non esser punto impossibile al di lui valore l'impadronirsi di tutta Europa; lo che accadendo portava egli ferma speranza, che i loro posteri avrebbono posseduto l'impero d'ambedue i continenti finchè sopravvivesse alcuno delle loro schiatte. Acconsentì Enea alle istanze d'Ettore parte per fargli piacere, e parte perchè sperava di conquistar molto più. In tal guisa fu adunque spedita una colonia per esuberanza di valore, e arditezza d'animo, da uomini fortunati, i quali potevano e tosto e agiatamente partirsene. Antenore veggendo ch'Enea era stato mandato in questa gloriosa spedizione, s'accese anch'egli di brama di far conquisto

dell'Europa, per lo che incontanente s'apparecchiò un'altra flotta. Alfine lagnandosi Eleno d'esser a peggior condizione di Deifobo, pregò il fratello che volesse conceder anche a lui navi e squadre, e lo lasciasse navigar verso la Grecia, che già sembrava aspettarlo. Per tal guisa egli ebbe mezzo d'impadronirsi di quel tratto di Grecia, che non era compreso nei giuramenti. Quindi avvenne che Diomede cacciato d'Argo, come seppe ch'Enea veniva a quella parte con una flotta, siccome quello che avea già con esso lui conchiusa pace, e amicizia, pregollo a prestargli soccorso, avendogli esposte le sciagure d'Agamennone, e le sue proprie; Enea l'accolse cortesemente, e veggendolo con poche navi, posciachè si fu impadronito di tutto il paese, gli diede una parte delle sue squadre (*a*). Appresso essendo gli Achei scacciati dai Dori, dubbiosi dove avessero a rifuggirsi, mancando di forze vennero in Asia, come presso ad amici e confederati, ed abitarono il paese assegnato loro da Priamo ed Ettore (*b*).

(*a*) Quindi Virgilio acconciamente finse che Diomede sollecitato da Turno a unirsi con lui contro Enea, ricusì di farlo.

(*b*) Secondo questo luogo le colonie de' Greci in

Chiunque non crede coteste cose, essendo imbevuto dell'antica opinione, sappia che è malato di morbo incurabile, nè sarà mai atto a distinguere il falso dal vero. Conciossiachè una cosa creduta per molto tempo da una turba di stolti non diventa perciò più credibile, nè una menzogna inveterata cessa per questo d'esser menzogna. Senza che veggiamo che cotesti novellatori hanno discordanza fra loro anche in altre cose, come a cagion di esempio intorno alla guerra di Persia. Poichè questi dicono, che la battaglia navale, la qual fu data presso Salamina, accadde dopo quella di Platea, e quelli sostengono che la vittoria di Platea fu l'ultima delle imprese di quella guerra, e veracemente dagli Storici vien registrata per ultima. Imperciocchè pochissimi sono istrutti delle cose accuratamente; ma ne sanno soltanto quel che ne sparge confusamente la fama, e questo pure nol sanno se non coloro che vissero in quel secolo, mentre la seconda, e la terza generazione non ne sa cica; perciò checchè loro venga detto, tosto e volentieri lo accettano (a). Molti esempj potrei recarne.

Asia risalgono ad un'epoca alquanto anteriore a quel che si crede comunemente.

(a) Il sentimento che segue nel Testo potrebbe

Ma che giova ricordare avvenimenti umani, quando osano affermare, e giungono a persuaderlo, che Saturno mutilò Cielo, e Giove Saturno? Potrebbe però taluno per avventura addur qualche scusa alle bugie inventate da Omero intorno alla guerra di Troia, poichè primieramente non sono punto men solenni di quelle che spacciò intorno agli Dei; in secondo luogo potevano queste riuscir vantaggiose ai Greci di quei tempi, onde non si perdessero d'animo se avessero dovuto incontrar la guerra cogli Asiatici, come già s'aspettavano. Nè può essergli dato a carico che sendo egli Greco volesse ad ogni modo giovar ai suoi. È questo uno stratagemma usato da molti: ed io mi ricordo d'aver udito un uomo di Media a dire che i Persiani non confessano nessuna di quelle cose che vengono narrate dai Greci: bensì dicono che Dario mandò un esercito sotto il comando di Dati e d'Artaferne contro Nasso, ed Eretria, e che prese ch'ebbero quelle città ritornarono al loro Re. Ma siccome aveano fissata la loro stazione in vicinanza

sembrar intruso, e certamente è difettivo, oscuro, ed imbarazzante. S'è creduto meglio di ometterlo, specialmente non essendo punto necessario.

all'Eubea, alcune navi, non più di venti, furono disperse intorno all'Attica, ed i marinaj pugnarono cogli abitanti di quella terra. Poco dappoi essendo venuto Serse con un esercito contro la Grecia, sconfitti n'andarono alle Termopili i Lacedemoni, e vi restò sul campo Leonida il loro re; quindi il Medo impadronitosi d'Atene, la smantellò, e venduti tutti i cittadini che non poterono salvarsi, ed imposto alla Grecia un tributo, ritornò trionfante nell'Asia. Egli è evidente che tutto ciò è falso (a); ma è chiaro altresì che il Re medesimo ordinò che si spargesse una tal bugia fra le genti lontane, acciocchè risapendo il vero non avessero a sgomentarsene, o tumultuassero. Se Omero dunque fece lo stesso, gli si dee scusa e perdono. Ma che? dirà taluno, tu vuoi dunque menomar la gloria dei Greci. A ciò rispondo che non fa più mestieri d'essere così squisitamente tenero di questa gloria: mercecchè non v'è più da temere che venga dall'Asia un esercito contro la Grecia; poichè e questa e l'Asia ugualmente ad altra potenza sog-

(a) Non è però falso che Atene fosse arsa e smantellata, benchè ciò accadesse per la diserzione, spontanea ed eroica dei cittadini.

giaciono: all'incontro la verità è in ogni tempo opportuna, e giusto è che se ne faccia mai sempre massimo conto. Inoltre se avessi creduto di persuadervene, mi sarei forse astenuto dal cimentarmivi. Finalmente sostengo che la mia proposizione purga il nome Greco dalla macchia di ben più indegne ed ignominiose memorie. Conciossiachè non è punto strano che una Città non sia stata presa, nè che un esercito portatosi in un paese che nulla gli si apparteneva, venuto poscia ad aggiustamento, e conchiusa la pace, siasi finalmente tornato per la sua strada; nè che un uomo coraggioso e forte da uno a lui non dissimile venisse ucciso in duello, no qui non c'è vergogna d'alcuna specie; anzi dovendo qualcuno morire deve eleggersi una tal morte, siccome Achille stesso la si bramò:

Ah voglia il Cielo
Che il più forte Troiano Ettor m'uccida.

Bensì è vitupero che il più forte dei Greci venga ucciso dall'uom più codardo; così pure è cosa turpissima che chi fu tenuto per l' uomo il più prudente e il più costumato dei Greci uccidesse pecore e buoi, volendo am-

mazzar dei re, e alfine per vaghezza d'alcune arme portasse il furore fino ad uccider se stesso. Inoltre che Astianatte figlio di tanto Eroe fosse così crudelmente ucciso, dico precipitato giù dalle mura, e ciò per comun decreto dell' esercito, e dei Capitani; che la vergine Polissena venisse sgozzata sopra un sepolcro, cotali esequie facendosi al figliuol d'una Dea; che Cassandra, vergine venerabile, e sacerdotessa d'Apollo fosse stuprata nel tempio, tenendosi ella stretta al simulacro di Minerva; nefandità commessa non già da uomo vile e volgare, ma da uno de' più riputati e più grandi; che Priamo re dell' Asia nella sua estrema vecchiezza venisse trucidato presso l'ara di Giove, da cui traea la sua nascita; e che cotesto misfatto si commettesse non da uomo oscuro, ma dal figliuolo d'Achille, mentre innanzi Priamo era stato dal padre di lui convitato ospitalmente, e mandato salvo: che Ecuba, madre miserabile di tanti figliuoli, fosse data per ischerno ad Ulisse, e che per la piena di tanti mali si trasformasse (trasformazione luttuosamente ridicola) in una cagna; che il re de' Greci non temesse di tenersi per concubina una vergine sacra ad Apollo, di cui perciò niuno

era che osasse aspirare alle nozze ; sacrilegio per cui sembrò che il ferro della moglie fosse strumento di punizione celeste : che . . . . Ah quanto non è meglio pe' Greci il non aver preso Troia, che prendendola essersi bruttati di così abborrevoli atrocità !

APPENDICE
ALL'ORAZIONE PRECEDENTE
SULLE TRADIZIONI
INTORNO
ALLA STORIA DI ELENA

Non è ben certo se la relazione dei Sacerdoti d' Egitto fosse precisamente un gioco dell'immaginazion di Dione, o avesse qualche fondamento nella tradizione, e nella credenza comune. Certo è però che la storia di Elena era, fin da'tempi assai più antichi, riferita dagli Egiziani in un modo assai diverso da quello con cui ci viene rappresentata da Omero. Erodoto, a cui erano note le varie opinioni che correvano su questo articolo, nel suo viaggio in Egitto volle interrogarne quei Sacerdoti, ed essi lo assicurarono che presso di loro la tradizione costante e antichissima d' un tal fatto era la seguente.

Paride, rapita Elena, nel tornarsene a Troia colto da una fiera tempesta, fu gittato sulle coste d'Egitto, e prese terra all'imboccatura del Nilo detta Canopica. Eravi colà presso un tempio, ch'era un asilo sicuro per

gli schiavi. Quelli di Paride bramosi di ricuperar la libertà, rifuggitisi nel recinto del tempio, palesarono il delitto del loro padrone alla presenza dei Sacerdoti, e del Governator del luogo. Proteo re d'Egitto informato del fatto, ordinò che Paride fosse trasportato a Menfi insieme cogli schiavi, con Elena, e colle ricchezze da lui rapite. Quindi avendo convinto il rapitore del suo delitto, sgridatolo severamente, gli comandò di uscir dei suoi stati, e di non tornarci mai più sotto pena di perder la vita; e ritenne appresso di se Elena, e le sue ricchezze, come in deposito, sino a tanto che Menelao venisse, o mandasse alcuno a riprenderle. Frattanto essendosi sparsa per la Grecia la nuova del rapimento di Elena, i Principi greci ragunarono una grande armata; ma innanzi di accingersi alla spedizione inviarono a Troia Ambasciadori, tra i quali Menelao stesso, a domandar Elena, i tesori rubati, e una soddisfazion conveniente. I Troiani meglio istruiti dei Greci, risposero che ciò che loro si domandava era tra le mani di Proteo, re d'Egitto. Irritati i Greci d'una tal risposta, che da loro fu presa per uno scherno insultante, assediarono la città, e se ne resero padroni. Allora essendosi ognuno convinto

dell'assenza di Elena, Menelao passò in Egitto, ove fu cortesemente accolto, e ricuperò la moglie colle sue ricchezze.

Erodoto non trova questa relazione punto lontana dal vero, e le ragioni con cui l' avvalora, sembrano indirettamente tacciare d'inverisimiglianza l'Iliade.,, S'Elena, dice ,, egli, fosse stata a Troia, i Troiani l'avreb- ,, bero restituita a Menelao, malgrado la pas- ,, sione di Paride: poichè Priamo, e gli al- ,, tri Principi della famiglia non dovevano ,, esser così pazzi d'arrischiar la rovina del ,, regno per conservar l'amante a costui; e ,, quand'anche si fossero ostinati a tratte- ,, nerla, avrebbono cangiato di sentimento ,, dopo le prime perdite, specialmente poi- ,, chè videro uccisi in battaglia due o tre dei ,, figli di Priamo. Avvertasi ancora che il ,, regno dopo la morte del vecchio Re non ,, dovea passar a Paride, ma bensì ad Etto- ,, re, nè questi avrebbe avuto la strana com- ,, piacenza di sacrificarsi per sostenere l' in- ,, giustizia di suo fratello,,.

Non una tradizione, ma un sogno poetico fu quello che formò il soggetto della Tragedia d' Euripide intitolata *Elena*. Secondo questo poeta, Paride non rapì la vera Elena, ma un fantasma perfettamente simi-

le a lei, formato da Guinone, che volle con ciò vendicarsi di Paride, mentre la moglie di Menelao trasportata in una nuvola da Mercurio abitava in Egitto, confidata alla custodia del re Proteo, il più virtuoso degli uomini. Il fantasma rapito ingannò del paro Troiani e Greci, e questa illusione cagionò la ruina di Troia. Menelao, espugnata la città, non ricuperò che la detta immagine di Elena, ma spinto dalla tempesta sulla spiaggia d'Egitto trovò colà la vera sua sposa, che gli si era serbata costantemente fedele. Stava però egli incerto per così strano prodigio, quando il fantasma che avea condotto seco da Troia sollevatosi in aria pronunziò queste parole:

Miseri Troi, che di Scamandro in riva
Per me periste, e voi pur anco, o Greci,
Ben vi compiango: ah vi sedusse un'ombra:
Giunone v'ingannò; voi vi credeste
Che la bellezza d'Elena s'avesse
Paride in suo dominio, e mai non l'ebbe.
Compiuto è 'l mio destin, d'aere composta
Torno all'aer natío; ma vi sovvenga
Che la figlia di Tindaro, la vera
Sposa di Menelao, nel vostro scempio
Parte non ebbe, e fu pudica e fida.

Credesi che il celebre poeta Stesicoro fosse il primo autore di questa favola, come

lo accenna Platone nel libro 9 della Repubblica. Gli Spartani accolsero volentieri questa novella che risparmiava ad Elena l'infamia d'essersi lasciata sedurre, e a Menelao la colpa d'una bonarietà maritale assai straordinaria nel rappattumarsi con lei. Comunque sia, sappiamo da Pausania che gli Spartani consacrarono ad Elena un tempio, ove l'adoravano come una Dea. Ella era, come attesta Erodoto, specialmente invocata dalle madri per conciliar bellezza e avvenenza alle loro figlie.

Non è da omettersi, almeno per la singolarità, che un recente Erudito (*a*) tornò a trasformar Elena in un fantasma, prendendola per un essere allegorico. La cosa non poteva stare altrimenti, poichè, secondo lo stesso ragionatore, tutta la storia di Troia coi sette suoi re, non è che una patentissima allegoria, che rappresenta la fondazione e'l compimento d'un perfetto governo fisiocratico, come è dimostrato da una serie d'etimologie d'un'evidenza palpabile, quanto le tenebre d'Egitto. Priamo al nostro proposito rappresenta l'anno compiuto, e'l pieno godimento degli effetti d'una buona amministrazione. I cinquanta suoi figli sono le

(*a*) Il Sig. de Gebelin.

cinquanta settimane degli agricoltori. Elena è la Luna, regina dei cieli: ella ha due mariti; Menelao ch'è il Sole d'inverno, e Paride ch'è il Sole di primavera: la buona Elena lascia il marito già vecchio, e s'attacca con gioja all'altro più giovane: ciò è secondo le regole, in cielo ed in terra. Quando il bel Paride, o il Sole di primavera, si congiunge colla Luna, l'anno decrepito, chiamato giustamente Priamo, viene a morte. Tutto ciò non è aggiustato, chiaro, appagante?

COMPARAZIONE

DELLO STATO ATTUALE

DELLA TROADE

COLLO' STATO

DEL TEMPO D'OMERO

DI ROBERTO WOOD.

Nell'andar da Costantinopoli all'Isole della Grecia, noi prendemmo terra ai 25 di Luglio al di sotto del promontorio di Sigeo, e sbarcammo all' imboccatura dello Scamandro: il paese spesso infestato dai banditi, era allora così tranquillo, che avemmo occasion di rimontare senza pericolo alla sorgente del fiume.

Innanzi di sbarcare noi avevamo esaminato tutto il recinto del regno di Priamo, e un'altra volta noi avevamo veduto alcune parti dell'interno: io m'accingo a darne l'idea la più netta che mi sarà possibile.

Una linea retta tirata dal Caico all'Esepo formerebbe presso a poco il confine orientale e interno dei dominj di Priamo. Secondo questa estimazione, la sua circonferenza

sarebbe stata di circa cinquecento miglia inglesi, di cui più di 200, formano delle coste lavate dalla Propontide, dall'Ellesponto, e dal mar Egeo. Vi sono pochi paesi di tal'estensione che riuniscono tanti vantaggi. Il clima è temperato e sano, dei boschi coprono per tutto le colline: le pianure fertili, rivestite di frumento, e di pascoli, sono ben adacquate. Le montagne racchiudono delle miniere, che non furono mai ricercate abbastanza. Vi sono delle acque minerali e dei bagni caldi, che i naturali del paese impiegano utilmente in varie malattie. La contrada produce dell'olio, e alcuni cantoni erano altre volte famosi pel vino. I Greci ci assicurano, secondo la loro esperienza, che se vi si coltivasse la vigna, ella darebbe un grappolo tanto buono quanto il moscato di Tenedo. La forma peninsulare della Troade, e la sua felice situazione, i suoi porti comodissimi, e tutti i suoi boschi la rendono sommamente propria alla navigazione e al commercio.

Contuttociò, se può giudicarsi d'un popolo così antico dietro ad alcuni monumenti sparsi, sembra che un principio della sua costituzione religiosa e civile fosse quello di scoraggiar la navigazione, e di eccitar l'agri-

coltura e l'industria domestica. Un antico proverbio, che sussiste anche ai nostri giorni, l'avvertiva dei pericoli del commercio. Le leggi punivano severamente colui che rubava un bue, un aratro, o qualche altro strumento d'agricoltura. Benchè queste massime non siano conformi allo spirito di commercio che domina nella politica moderna, esse parranno assai giudiziose se si considera il genio e i costumi di quegli antichi tempi.

Quando la navigazione e la pirateria erano termini pressochè sinonimi, un popolo che avea delle greggie, del frumento, del vino, e dell'olio, articoli principali e pressochè i soli della primitiva opulenza, dovea naturalmente fuggir un commercio ove non poteva che guadagnar poco, e perder molto. La legge delle nazioni non aveva ancora stabilito quel sistema di sicurezza e di confidenza che regna fra i popoli civilizzati; ed ecco perchè l'Egitto e gli altri paesi ricchi detestavano gli stranieri. La sorte della Troade giustificò in effetto i loro timori: imperciocchè, malgrado tutte le loro precauzioni, ella era stata conquistata e saccheggiata tre volte innanzi il tempo d'Omero. Queste invasioni ebbero pretesti così frivoli, che verisi-

milmente non sarebbero mai accadute, se questi popoli non fossero stati più ricchi dei lor vicini. La medesima esca del bottino cagionò probabilmente la emigrazion degli Eolj. Il viaggiatore che rimonta l'Ellesponto, concepirà facilmente che i primi abitanti i quali fecero dell'emigrazioni in questa parte del mondo, abbandonavano una contrada povera per cercarne una fertile: di fatto la costa d'Asia presenta un aspetto più pittoresco e più ricco che quella d'Europa.

Omero parlando del paese di Priamo lo chiama in generale Troja, e i suoi abitanti Trojani: ma quando fa una enumerazione esatta dei soldati condotti da diversi Capitani, dà in particolare il nome di Trojani agli abitanti d'Ilio, la capitale di Troja; è probabile ch'ella non contenesse che il distretto il quale era sotto la potenza di Ettore, di cui daremo una descrizione particolare.

Innanzi di parlare delle nostre scoperte nell'interno del paese, egli è a proposito di dire qual punto di vista formino le dette coste quando si radono da presso. Dal capo di Boba, ch' è l'antico *Lectum*, sino a Capo Gianizzeri (*a*), detto altre volte *Promontorio di*

(*a*) *Yeni-hisari*, significa in Turco *nuovi castelli*.

Sigeo, la costa corre quasi direttamente al nord. Sul primo di questi Capi v'è un castello per difender il paese contro i corsari Maltesi. I Turchi temono cotanto le loro invasioni, che si veggono pochi villaggi sulla costa fino a tanto che non si approssima all' Ellesponto. La costa è coperta d'alberi di Valonia, specie di quercia, di cui la scorza e il frutto s'impiegano nell' acconcio delle pelli. Il paese è meno montagnoso a misura che si avanza al nord, fino al dirimpetto di Tenedo che resta sulla sinistra. Colà si scorge un delizioso paesaggio sopra una declive collina rivestita d'alberi, e i navigatori godono nel tempo stesso pienamente della vista della città di Troja, e delle ruine venerabili che la circondano. Continuando il cammino verso il nord, la costa si trova sempre più rapida, fino a tanto ch'ella termina in una roccia elevata sul Capo Gianizzeri, che

I nostri marinaj per ignoranza lo chiamano *Cap des Janissaires*. Basta loro in generale che una denominazione straniera si accosti a qualche termine più usitato, o anche preso nella nostra lingua per sostituirlo all'antico. *Yenitser*, e *Yeni-shehr*, presso i Turchi non sono la cosa stessa. Bisogna anche distinguere *Yeni-Shehr*, che significa *nuova città*, da *Yeni-hisar*, che vale *nuovi castelli*.

separa il mar Egeo dall' Ellesponto. Girando all'est in questo mare angusto il medesimo Capo ha una squarciatura, che si presenta tutto ad un tratto in mezzo ad una pianura coperta di bellissimi alberi. Egli è qui che lo Scamandro riversa le sue acque; e il castello di cui si è parlato, è posto all'imboccatura, affine di difender l'ingresso dello stretto. Col medesimo fine se n'è costruito un altro sulla riva opposta. Dal capo Gianizzeri, la costa piana e paludosa si ritira formando una curva confinante all' est col Capo Barbieri: era questo l'antico *Rhœteum* ed è più basso e meno scosceso del Capo Gianizzeri. In que'contorni eravi senza dubbio *Dardanium*, come può giudicarsene dallo stretto che conserva il nome dei Dardanelli; nome dato poscia ai due castelli, costruiti per la sicurezza di questo passaggio a Costantinopoli. Sesto era un tempo nel luogo ov'è quello della costa d'Europa, e l'altro della costa d'Asia è fabbricato su le rovine d'Abido, sì famoso per il ponte di *Serse*, e per gli amori di Ero e di Leandro.

Esaminando quel che dice l' Iliade di queste coste e di questi mari, si scorge che Omero distingue tra il mar Egeo e l'Ellesponto, e questo poeta non ne parla mai se

non se cogli epiteti e le circostanze che all' uno e all'altro convengono. Al principio del primo libro il sacerdote Crise, che ha domandato invano sua figliuola, sen ritorna tacito e mesto lungo il mar *turbolento* o *furioso*. La situazione della città di Crisa mostra che in questo passo si tratta del mar Egeo. Lo dimostra ancor maggiormente l'epiteto *turbolento* o *furioso*, posciachè l'Ellesponto e 'l canale non sono abbastanza larghi onde i loro flutti abbiano ad esser furiosi. Osserverò che il termine *insaniens* applicato da Orazio al Bosforo, non significa *turbolento*, ma che nulla meglio esprime la contrarietà delle correnti delle quali questo stretto è ripieno.

Nel medesimo libro Achille si ritira sulla *spiaggia spumosa*, per abbandonarsi ai trasporti della sua collera, e indi guarda il *mare oscuro*; l'onde rompono con violenza la sua costa, e 'l quadro totale non rassomiglia che al mar Egeo. Di fatto si sa che Achille era ivi accampato. Tosto che trattasi dell' Ellesponto, vien esso dipinto con circostanze che sono ugualmente precise.

Sorprende a prima giunta che Omero dia più volte l'epiteto di *largo* all' Ellesponto, che è men largo di molti fiumi: Orfeo parla anch'esso del *largo* Ellesponto. Eustazio ed

altri comentatori hanno cercato di spiegare questo termine; ma le loro congetture non appagano, ed eccone una che si presentò al mio spirito mentre io era in que' luoghi. Navigando dal mar Egeo alla volta dell' Ellesponto, fummo obbligati di affrontar una corrente perpetua, vivacissima, che fa comunemente tre nodi per ora, senza il soccorso d'un vento nord. Eravamo nello stesso tempo chiusi per ogni lato dalle terre: non vedevamo che la campagna, ed ogni oggetto facea nascer l'idea d'un bel fiume che traversi l'interno d'una contrada. Allora io durava fatica a credere d' esser in mare: noi parlavamo della sua larghezza, della sua imboccatura, della bellezza del suo letto, delle sue rive coperte di boschi, e finalmente di molte altre circostanze che non appartengono se non se ai fiumi. Il Poeta gli applica l'epiteto di *rapido* ch'ei non dà a verun altro mare: dunque non lo considerava che come la corrente d'un fiume, ed Erodoto che esaminò l' Ellesponto colla curiosità d' un viaggiatore, lo chiama parimenti un fiume.

La descrizione che fa Omero del monte Ida, corrisponde al suo stato attuale: *le sue sommità diverse* sono ancora coperte di pini, e vi si trovano molte fontane. Noi ci abbia-

mo viaggiato di notte; gli urli perpetui dei Jackali, il movimento delle bestie feroci in mezzo alle fratte, la perenne agitazion dei ruscelli richiamavanci vivamente al pensiero i riti di Cibele: poichè nella medesima stagione si celebravano le sue feste al mezzo della notte, e di quelle stesse foreste alte e selvaggie di cui ho parlato.

Il monte Gargaro, il *Cotyle*, ed il *Lectum* non han cangiato che di nome, ed hanno un aspetto ugualmente brillante che nella Iliade. Plinio osservava già tuttavia che i fiumi di cui parla Omero, non sono più quali erano un tempo: e non è da maravigliarsene, perciocchè il paese va molto soggetto ai tremuoti. Da queste montagne si estraeva il legname da bruciare e quello da lavoro. Paride ed Enea vi tagliarono quello de'loro vascelli. L'eroe di Virgilio non poteva scegliere un sito più comodo per costruire i suoi, quanto Antandro a'pie'del monte Ida. Quando egli si portò a questo cantiere, dovette scappar da Troja per una porta opposta a quella, che avea servito d'ingresso al nemico nel punto della presa della città. Antandro era il luogo di tutta la costa il più rimoto ed il più al coperto dalla flotta greca. Al tempo del poeta romano questo porto

provedeva di legname tutta la provincia. Egli commette nondimeno due errori quando dice:

. . . . Classemque sub ipso
Antandro, ac Phrygiae molimur montibus Idae,

perocchè Antandaro non era ancor fabbricato, e la Troade non si chiamava Frigia.

Noi abbiamo esaminato con diligenza la sorgente attuale dello Scamandro; egli esce da una rupe, e si versa nel medesimo istante in un bacino circolare di sette in otto piedi di diametro, all'ombra d'un platano: cade poscia tra boschi e rupi assai pittoresche, e viene in breve raggiunto da un altro ruscello prima di prendere la sua direzione verso il mare. Vi sono in circa venti tre miglia in linea retta dalla sorgente alla imboccatura dello Scamandro; ma più considerabile si è la distanza se si comprendono i giri del fiume, che in sì picciolo spazio bagna molte differenti parti. Dalla sua sorgente fino al di sotto di Chiflik, il suo letto è pietroso e scosceso, ed anzichè scorrere, salta piuttosto a cascate; indi serpeggia sopra una ricca pianura fino ad Eno, il più grande villaggio di quel paese, ove ci è un ponte di legno. Esso riceve il Simoenta nei contorni fra campi di biada frammischiati di vaghi mori. Di sot-

to all'unione dei due fiumi, veggonsi le rovine d'un antico ponte, e di Bornabaschi; egli move le sue acque attraverso a montagne piene di balze, sparse di pini, ed altri alberi, le quali molto rassomigliano alle Alpi. La larghezza delle valli ch'egli trascorre, è irregolare; quando lo vedemmo, occupava esso una picciola parte del suo letto che non è interamente ripiena se non che d'inverno. Noi rizzammo la nostra tenda nella porzione del canale ch'era asciutta, sopra un terreno ghiajoso, e presso la corrente, allora sì picciola che un' armata minor di quella di Serse avrebbe potuto disseccarla. Ad onta di siffatto disseccamento, trovammo delle cascate bellissime al disotto di Chiflik. A Bornabaschi egli abbandona la catena di colline, nella quale entra alle rovine dell'antico ponte, e scorre senza strepito sino al mare, tra fondi paludosi, che sono sommamente fertili quando si dissecchino, e coltivino. Da quel punto appena distinguesi la sua corrente. Bornabaschi significa *la sorgente:* vi è un vago ruscello che dà questo nome al villaggio composto d'una mezza dozzina di capanne: l'acqua che qui si precipita dalla rupe, forma tutto ad un tratto una corrente più considerabile di quella che abbiamo trovata

nel canale dello Scamandro : ma queste acque non si uniscono al fiume, e restano stagnanti fra le canne delle paludi, benchè un governator Turco abbia fatto un disseccamento per condurle al mar Egeo. Le pianure all'imboccatura del Caistro, del Meandro, e degli altri fiumi dell'Asia minore sono esattamente le medesime. Tutti questi fiumi acquistano terreno sul mare, perocchè si trovano ingorgati e stagnanti in mezzo alle terre e muriccie, ch'essi vi traggon seco l'inverno. Lo Scamandro era al grado il più basso quando lo abbiamo visitato, e non aveva acqua sufficiente per mantener una corrente dalla sua sorgente al mare : formava un ammasso di molti ruscelletti di differente origine, che perdevansi in un letto ghiajoso dopo un picciol corso debole e languente.

Ma dalla larghezza del suo letto, e dalla lunghezza dei tre ponti si vede ch'egli è molto più grosso in inverno, e sebben gli abitanti non ci abbiano parlato dei terribili danni che producono le inondazioni dell'equinozio, e dell'inverno, noi avevamo sotto gli occhi delle pietre enormi tratte dall' alto della montagna, delle siepi, e degli alberi sradicati, misti e confusi con leccia e

rottami di specie differenti. Noi scoprivamo dei pezzi di zolle erbose, sospesi ad alberi a dodici o tredici piedi da terra dalle inondazioni della stagione piovosa: ne abbiamo trovato sopra tutto tra le rovine del vecchio ponte a Bornabaschi, perocchè quivi il letto è ristretto, nè le acque si possono ingrossare senza riversarsi.

Vedesi parimenti nell'Iliade che questo fiume è ora placido ed ora turbolento. Omero parla d' un albero caduto che riempiva l'intervallo da una riva all'altra, e niente non dipinge meglio lo stato di disseccamento in cui l'abbiamo trovato: da un altro canto, nel suo stato di furore e di violenza egli ha potuto demolire di sotto in su i trinceramenti de' Greci, come lo dice Omero; e forse che l'impetuosità e gl'improvvisi devastamenti dello Scamandro gli hanno somministrato l'idea di questa bella finzione.

Omero fa della Troade una descrizion differente da quella che abbiam trovata. Troja non è più alla medesima distanza dal mare, che da quell'epoca si è alquanto ritirato dalla costa. La nuova Troja è situata sulle rive del mare, ma non è questa la Troja del poeta greco: questa era un po' più alto sopra l' Ellesponto, e non sopra il mare Egeo. Sono

più che sicuro che di molto ha cangiato eziandio la posizione dello Scamandro; perocchè la sorgente calda era, secondo il poeta, una delle sorgenti di questo fiume, ma essa è ora molto di sotto alla sorgente attuale, e non ha comunicazione collo Scamandro: le sue sorgenti, secondo Omero, erano presso le mura della città; ma il terreno ne' contorni della sorgente che abbiamo veduta, è troppo scosceso e troppo ineguale per la posizione d'una città; questa situazione è contraria inoltre alla marcia d'Ettore, e a molti altri incidenti del poema. La distanza di questa sorgente all'Ellesponto è parimenti troppo grande perchè possa esser avvenuto tutto quel che raccontasi di questa giornata. La città non doveva essere lontana dal mare, altrimenti la flotta non avrebbe potuto veder il campo de' Greci. Virgilio contuttociò ebbe forse torto di supporre che si scoprisse la città dall'alto d'una torre; sendochè sarebbe stato inutile di mandar Polite alla tomba di Esiete per riconoscere il nemico. Giusta il piano che il poeta romano dà di Troja, è probabile che durante il suo soggiorno in Grecia non abbia visitato la Troade.

Le rivoluzioni sofferte dalla sorgente dello Scamandro han dovuto sopravvenire

avanti Strabone, che sembra aver trovato il paese nel medesimo stato che noi: ei lo paragona colla descrizione d'Omero, e ne conchiude che v'era accaduto del cangiamento dopo quel poeta. Io mi arrischierò a fissar l'antica sorgente del fiume, e la situazione della città al di sotto della sorgente attuale dello Scamandro, ma più in alto della pianura: questa posizione s'accosta più a quella d'Omero.

Si può credere che il Simoenta e lo Scamandro siano stati sempre riuniti prima di arrivare all'antico ponte; ma inoltre si può fissar il luogo della loro riunione al sito che conviene il meglio all'azione del poema; mercecchè i torrenti cangiano frequentemente di letto, e da per tutto se ne scorgono delle traccie.

Omero non parla mai del cammino dello Scamandro dal ponte antico a Bornabaschi; se si giudichi dalla situazion del terreno, questa è la sola parte ove si possa assicurar con qualche certezza che il fiume conserva il suo antico letto.

La pianura che termina all'Ellesponto, comincia a Bornabaschi: la storia non meno che l'aspetto della contrada attestano che una gran parte di questa pianura è stata creata

dopo Omero. Il suolo che viene a collocarsi all'imboccatura dello Scamandro, accresce questa terra, come l'Egitto è stato ingrandito dal Nilo. La costa d'Asia s'aumenta sopra tutto, ed in particolare nei contorni del Meandro. L'isola Lade non era lontana dalla costa, e Strabone e Pausania la collocano dirimpetto a Mileto; ma oggi ella fa parte del continente.

Avendo così ristretto la distanza tra le sorgenti dello Scamandro e l'Ellesponto, io supporrò che il campo de' Greci occupasse tutta la costa del mare dinanzi la città. Per provare che tutta questa estensione fosse necessaria, è bene il considerare le loro forze, e la loro maniera di accamparsi. Apparisce che v'erano cento mila soldati; ma il loro seguito non imbarazzava come quello de' nostri eserciti; non si conoscevano allora gli attrezzi dell'artiglieria, e la semplicità dei costumi militari non esigeva nè cuochi, nè servi. Credo però che dietro alle truppe andassero più donne che al giorno d'oggi. Era uso costante tra gli uffiziali e i soldati d'un certo grado di lasciar a casa le mogli, e di non condur seco che la sua favorita; e dalla governatrice del vecchio Nestore si vede che esse servivano nello stesso tempo alla galan-

teria, ed alle incombenze domestiche. Le donne formavano allora una porzione considerabile del bottino delle armate, e ciò che sì sovente rovina un uffiziale, componeva le sue ricchezze. Se vi si aggiungono i figliuoli che produssero questi cento mila Greci in dieci anni, è assai ragionevole il supporre che il loro campo contenesse cento cinquanta mila persone. I cavalli e i carri occupavano un grande spazio, e un picciolo non bastava ai vascelli. Questi bastimenti erano messi a terra e depositati fra le tende. Il Signor Pope non fa attenzione a questa circostanza, e commette frequenti errori, perchè non vede che le tende e i vascelli erano collocati confusamente. Questi bastimenti non erano in vero che da trasporto, senza palischermi: quanto alle tende, si scorge da quella d'Achille, che erano specie di baracche o di capanne, che difendevano da ogni sorta di tempo.

Vi era inoltre in fronte del campo, dalla parte di Troja, un grande trincieramento composto d'un riparo con torri e merli, e difeso da una fossa impalizzata, molto conforme al sistema di fortificazione seguito in Europa avanti l'invenzione della polvere. Dalla parte dell'Ellesponto, essi avevano

lasciato tra le acque ed il mare uno spazio sufficiente perchè potessero adunarsi al bisogno i principali uffiziali. Omero determina espressamente l'estensione di questo campo da dritta a sinistra coi due promontorj ben noti, di Sigeo, e di Reteo. Achille era accampato dalla parte del primo, e Ajace da quella del secondo: Ulisse occupava il centro, come la parte la più acconcia a tener consiglio, quando facea d'uopo della sua eloquenza, o della sua saggezza. Se Agamennone vuol radunare i Capi dell'armata greca, si porta al vascello d'Ulisse, dirimpetto alla tenda di quest'eroe, ed indi alza la voce a suo potere, per farsi sentire nelle tende d'Ajace, e d'Achille; alle due estremità del campo. Secondo molti monumenti dell'antichità, l'una di queste estremità non era meno di sei miglia lontana dall'altra, e così il Monarca greco che si trovava in mezzo a questo spazio, avrebbe dovuto farsi sentire alla distanza di tre miglia per ogni lato, ciò che è incredibile. Dunque vi è dell'esagerazione poetica nell'espression d'Omero.

Non è facile il determinar qual fosse la precisa situazione di Troja, e non resta al presente il menomo monumento che possa rendercene istruiti. I tremuoti e le inonda-

zioni riferite da molti scrittori, hanno interamente sconvolta la superficie di questo paese. I poemi, le storie, e le dissertazioni composte in onor di Troja ci mostrano qual fosse la venerazione per questa città. Fu risguardato il tempo della sua espugnazione come una delle principali epoche della Grecia. Era essa già stata saccheggiata tre volte, quando si presti fede ai migliori autori dell'antichità. Licofrone nella persona di Cassandra deplora così le sue sciagure:

O cara mia patria! la tua sorte infelice molto m' affligge: tre volte hai tu sofferto l' invasion de' nemici; tu hai veduto atterrati i tuoi edifizj, e i tuoi beni son fatti preda delle fiamme.

Il poeta vuol dir qui che Troja fu presa da Ercole, dalle Amazoni, e finalmente dai Greci sotto gli Atridi. Omero allude all'invasion delle Amazoni, ma non aggiunge, come altri autori, che la città cadde tra le mani di queste eroine. Caridemo di Oreo se n'impadronì parimenti, come lo intendiamo da Plutarco e da Polieno: e finalmente C. Fimbria, Questore sotto Valerio Flacco nella guerra di Mitridate, se ne rese anch'esso padrone.

È stato osservato che il cavallo fu sem-

pre fatale ai Trojani. Essi furono da prima soggiogati da Ercole nel tempo della contesa sopra i cavalli di Laomedonte: le Amazoni usavano tutte la cavalleria, e la figura del cavallo era il fregio della loro bandiera; i Greci sorpresero la città col mezzo del cavallo di legno d'Ulisse: alla fine essa cadde nelle mani di Caridemo, perchè cascò un cavallo all'entrar della città, e impedì di chiuder le porte. Ci resta un antico epigramma latino sopra un uomo, il cui nome sembra che fosse *Asellus*, e che non mostrava gran rispetto per le opere d'Omero: esso contiene un'allusione alle storie vere o false che ho riferite:

Carminis Iliaci libros consumpsit Asellus:
Hoc fatum Trojæ est, aut equus, aut asinus.

Caridemo e Fimbria non presero l'antica Ilio, ma la nuova Troja situata in qualche distanza dal sito della prima, e che credesi essere stata fabbricata, o almeno ingrandita da Alessandro il Grande, e da Lisimaco. Sussistono ancora dei belli avanzi di questa ultima città; ma già da molti secoli, non si trova alcuna traccia della vera e famosa Ilio. Non v'è una sola pietra che possa attestare la sua posizione: già questa cercavasi indarno al tempo di Strabone; e Lucano, do-

po aver riferito che fu fatto lo stesso tentativo collo stesso poco successo sotto Giulio Cesare, osserva che le stesse rovine di questa celebre città sono state annientate.

. . . . . Fama duce tendit in undas,
Sigœasque petit famæ mirator arenas,
Et Simoentis aquas, et grajo nobile busto
Rhœtion, et multum debentes vatibus umbras.
Circuit exustæ nomen memorabile Trojæ,
Magnaque Phœbei quærit vestigia muri.
Jam sylvae steriles, et putres robore trunci
Assaraci pressere domos, et templa Deorum
Jam lassa radice tenent: ac totæ teguntur
Pergama dumetis: etiam periere ruinæ.

Pharsal. l. IX. v. 953, 961.

OSSERVAZIONI

SULL' ARTE

NAUTICA E MARINARESCA

DEI GRECI

DEL

SIGNOR GOGUET

Dopo la spedizione degli Argonauti rivolsero i Greci più particolarmente i loro pensieri agli affari marittimi. Si può giudicare dei progressi ch'essi fecero nella nautica, dalla armata navale che misero in ordine per portar la guerra nell'Asia, e mandar Troja in rovina, la quale armata era composta di 1200 vascelli: pure questo armamento non fu fatto se non 35 anni dopo il viaggio in Colchide.

Assai considerabili doveano essere le forze navali di Agamennone, re di Argo, e di Micene, il quale aveva un'armata di 160 vascelli. Gli Ateniesi ne conduceano cinquanta, e questo era molto per un popolo che non avea cominciato a frequentare il mare se non dal tempo di Teseo; perciò reca molto stupore il vedere, che in meno di qua-

ranta anni fossero venuti in istato da poterne somministrare un tal numero; ma è assai più da stupirsi, che i medesimi lasciassero di poi andare in nulla le loro forze marittime, e che non se ne parli per lo spazio di 700 anni, che sono scorsi dalla guerra di Troja fino alla battaglia di Maratona: imperciocchè, secondo l'osservazione di Tucidide, dieci o dodici anni solamente dopo questa famosa giornata divennero gli Ateniesi uomini di mare; e fin d'allora nondimeno furono stimati più intendenti dell'arte di navigare di qualunque altro popolo della Grecia.

Convien dire ancora, che i Lacedemonj si fossero dati a quest'arte alquanto tempo prima della guerra di Troja. Menelao re di Sparta comandava sessanta vascelli. Si potrebbe credere che questi popoli superassero allora gli Ateniesi, che ne diedero cinquanta solamente: ma bisogna osservare che l'armamento di Menelao non era composto dei soli vascelli dati da Sparta. Omero nomina molte altre città, le quali essendo allora dipendenti da Menelao, aveano contribuito ciascuna la sua porzione per formare una squadra; laddove i cinquanta vascelli degli Ateniesi erano stati dati dalla sola città di Atene. I Lacedemonj per altro non si sono mai

segnalati in questo genere; e non è maraviglia, attesochè Licurgo, che diede le leggi a Sparta molti secoli dopo la guerra di Troja, proibì affatto l'attendere agli affari di mare.

È da osservare che Omero non parla mai di Corinto, città celebratissima dagli antichi crittori per lo suo commercio e forze marittime. Convien dire senza dubbio che gli abitatori di Corinto ne'tempi eroici non avessero ancora fatto conoscere la loro abilità nell'arte marinaresca. Vero è ch'essi allora erano soggetti a' re di Micene, e marciavano sotto gli ordini di Agamennone.

Pare che l'armata unita de' principi della Grecia, che per mare andò contro Troja, avesse un viaggio felice; ma la storia non racconta intorno a questo passaggio alcun avvenimento concernente alla navigazione. Gli autori rispetto all'alta antichità non fanno menzione di battaglie date per mare. Omero mai non parla di battaglie navali, nè di combattimenti tra vascello e vascello: pure così fatte descrizioni avrebbero ornati i suoi poemi, e sarebbe stato a lui facile l'inserirvene qualcuna. Ma vi è di più: è certo, che i Trojani aveano de'vascelli: Enea, ed Antenore si salvarono, ciascuno da se, alla testa di un'armata navale assai considera-

bile. Contuttociò non si vede che i Greci tentassero di opporsi alla loro ritirata, non dicendone cos'alcuna la storia; il qual silenzio è più singolare, perchè i Greci, per quanto apparisce, si erano impadroniti del mare. Dicesi nell' Iliade, che Ifidamante venendo al soccorso di Troja con dodici vascelli, gli lasciò a Percopo, e terminò il suo viaggio per terra. Non è dunque facil cosa a comprendere come potessero Enea, ed Antenore, senza dar battaglia, passare per mezzo dell'armata navale de'Greci, che faceano la medesima strada nel loro ritorno. Vero è che pretendono alcuni autori, che vi fosse un trattato tra quei due principi trojani, ed i Greci, che a quelli non fosse dato verun disturbo nella loro ritirata. Questo è un fatto che non prendo ad esaminare profondamente; ma suppponendo che Omero abbia seguitato questa opinione per non fare che l'armata navale di Enea, o quella di Antenore fosse assaltata da' vascelli di Menelao, di Ulisse, e degli altri Principi greci, de'quali egli racconta i viaggi per mare dopo la presa di Troia; è cosa degnissima di osservazione, che questo poeta non abbia pensato di fare la descrizione di qualche battaglia navale, egli che non ha trascurata alcuna occasione

di parlare di tutto quello che avesse letto, o veduto.

Ho succintamente esposto la storia delle forze marittime de' Greci ne' tempi eroici. Esaminiamo ora come fossero fabbricati i loro vascelli, e la maniera ch' essi tenevano navigando. Sarà Omero la mia principal guida, dovendoci noi riportare alle sue opere rispetto a tutto ciò che concerne a questa alta antichità.

Possiamo assicurare che in quei tempi i Greci non metteano molta arte nel fabbricare i loro vascelli. La parte fondamentale dello scafo, o veramente l'ossatura del naviglio era da loro composta di travi, messe assai presso l' una all' altra, e ridotte a far corpo insieme con pezzi di legno in esse incastrati. Il parapetto, o la sponda era fatta di tavole di mezzana grandezza, incavicchiate, e fermate con legnami ai lati della nave. Con tavole più lunghe era formato il fondo di essa, e la carena. Codesti legni aveano qualche palco, e Tucidide si è ingannato nell' asserire che quelli che portarono i Greci contro a Troja, non erano coperti. Basta aprire Omero per restar convinto del contrario. Dice questo poeta, che Ulisse compiè il suo naviglio coprendolo con tavole molto lunghe: le

quali parole necessariamente dinotano il palco o coverta. Suppongo che i detti vascelli non avessero di sotto la costola maestra, come or si costuma: altrimenti Omero non avrebbe lasciato di rammentarla. Rispetto al timone, quelli ne aveano uno solamente, ch'era fortificato dai due lati con graticci fatti di rami di salice, o di grossi vinchi: il che faceasi per difendere il medesimo timone dall'impeto de' flutti. I vascelli de'Greci erano allora in questo differenti da quelli dei Fenicj, i quali, secondochè ho già osservato, aveano più di un timone.

Non si vede che allora fosse adoperato ferro nel fabbricarli. Non poteano dunque essere codesti legni, se non oltremodo grossolani, tanto più che i Greci in que' secoli non sapeano ancora l'uso della sega. Essi lavoravano il legno solamente coll'accetta, e colla pialla. Si può da questo ragguaglio arguire, in quale stato fosse allora l'architettura navale appresso questi popoli. I loro artefici non aveano altra guida, se non una pratica grossolana, nè poteano applicare a questa parte della nautica la matematica, non avendone essi allora alcuna notizia.

Alcuni stupirebbero in sentire quale specie d'alberi adoperavano i Greci per fab-

bricare le loro navi, poichè a tale effetto si servivano di alni, di pioppi, e di abeti. Noi non usiamo oggidì tali legni per fare i nostri vascelli; ma solamente per li lavori interni ad essi appartenenti. Ma bisogna osservare che ne' paesi caldi gli alberi sopraddetti sono assai differenti da quelli de' nostri climi. Quivi sono molto più duri, e molto meno soggetti a contorcersi, o altramente alterarsi. Al presente ancor in Turchia i vascelli sono intieramente fabbricati di abete, perciocchè l'abete in quel paese è buono egualmente che la quercia in Francia. La preferenza dunque che davano gli antichi ai legni predetti, era ben fondata; quelli trovavano pure un gran vantaggio nel servirsene, perocchè essendo tali legni molto leggieri, erano per questo più atti a rendere leggieri al corso i navigli che se ne faceano.

Omero non ci fa sapere, se i Greci nei tempi eroici usassero di dar carena ai loro vascelli, e spalmarli. Suida dice che i Feaci, appresso i quali Ulisse fu gittato dalla tempesta, impegolavano i loro legni. Ma questa autorità è troppo moderna rispetto a secoli così rimoti. Quello che vi è di certo, si è, che ne' tempi posteriori era adoperata a quest'uso la pece, la gomma, ed anche la cera.

Non accadde lo stesso rispetto alla savorra. Si era fin d'allora conosciuta la necessità di dare ai vascelli un certo peso, che li facesse entrar nell'acqua, servisse loro di contrappeso, e gl'impedisse che non si rovesciassero; e perciò i Greci aveano la cura di mettere la savorra ne'loro legni. Alcuni autori pretendono, che Diomede partendo da Troja, facesse servire a tal uso le pietre di quella infelice città.

Dove i nostri vascelli hanno quattro alberi, quelli de'Greci al tempo della guerra di Troja ne aveano uno solamente, il quale non era nè anche fermato immobilmente, poichè si usava di distenderlo sul ponte o coverta, allorchè il naviglio era nel porto; alzavasi quando si volea partire, ed assicuravasi con funi. Questo albero era attraversato da una sola antenna. Sarebbe difficile a determinare con certezza, se questa antenna portasse più vele, o una sola. La prima opinione pare più probabile, attesochè Omero nomina sempre le vele nel numero del più. Queste erano mosse e regolate con varie corde. Si vede che fino da'tempi eroici le diverse parti di un vascello aveano ciascuna il loro nome particolare, e relativo al suo ufizio.

Erano le vele fatte di diverse materie,

di canape, di giunchi, di erbe con lunghe foglie, di stuoje, e di pelli. Pare però che quelle de' Greci fossero per lo più di tela. Lo stesso dicasi delle gomene, a far le quali adoperavasi cuojo, lino, ginestra, canapa; in una parola, tutte le diverse piante, e scorze, che possono servire a quest'uso. Le gomene di giunco, o di salice marino pare che siano state preferite alle altre da' Greci nei tempi eroici: essi le aveano di Egitto, dove questa pianta è molto abbondante. Omero non dice se fosse data qualche coperta, o intonacatura a guisa di vernice ai cordami, che difendendoli dalle impressioni dell'aria e dell'acque, li preservasse dal marcire.

Il costume di dipingere, e adornare i vascelli, è antichissimo, ed era praticato anche avanti la guerra di Troja. Erodoto dice che allora vi si adoperava il cinabro. La maniera con cui s' esprime, fa intendere che non vi fosse più quest'uso a suo tempo.

Dopo aver parlato della fabbrica de' vascelli, e de'lori arnesi e parti ne' secoli eroici, è cosa opportuna esaminare qual fosse allora la loro forma.

Pare che assai presto abbiano avute i Greci due maniere di fabbricarli, una per li navigli mercantili, e l'altra per li vascelli da

guerra. Erano i primi molto larghi e corti, avendo la pancia larghissima; gli altri al contrario erano di forma assai lunga. Tale era, come è fama, il naviglio sopra il quale passò Danao nella Grecia. Questo legno avea cinquanta remi, cioè 25 da ogni banda. Si pretende che servisse di modello per fare la nave Argo, che è il primo vacello da guerra che i Greci abbiano fabbricato. Si debbono inoltre considerare tutti questi legni come tante specie di galee, che andavano a vele e a remi. In fatti, oltre le vele, si parla sempre de' rematori, e de' banchi, su i quali erano assisi. Non dirò cos'alcuna de' vascelli che aveano più ordini di remi, non parlandone Omero, e non essendo stati usati se non dopo la guerra di Troja.

Qualunque forma avessero allora i navigli de' Greci, non doveano essere molto grandi. I maggiori, de' quali parla Omero, sono quelli de' popoli della Beozia, i quali dice che portassero centoventi uomini. Potrebbe taluno immaginarsi, ch'egli non avesse preteso di significare se non le truppe dello sbarco; ma ciò non è punto probabile, poichè, come osserva molto bene Tucidide, i soldati erano quelli che servivano di rematori. Credo dunque che tutti quelli, ch'era-

no sopra que'vascelli, si riducessero a centoventi uomini. Giudichiamo inoltre della loro picciola mole dall'uso che aveano allora i Greci di tirare a terra i loro navigli subito ch'erano in porto. Quindi vediamo, che quando si trattava d'imbarcarsi, la prima operazione era di trarre in acqua il naviglio. Questa faccenda era allora sì facile che i marinari non mancavano di portar via il timone de'loro vascelli, quando erano a' terra, per timore che fossero condotti via senza loro saputa.

Pare molto straordinario quest'uso di tirare in secco i navigli quando non erano adoperati: e pure era generalmente praticato. L'armata navale de'Greci era rinchiusa nel loro campo dinanzi a Troja; ed essi aveano fortificato questo campo sì pér loro sicurezza, come per assicurare i vascelli dalle scorrerie del nemico. Non è agevol cosa il concepire in qual maniera si potessero, dopo un certo tempo, adoperare siffatti legni, che doveano essere sommamente aperti, rattratti, ed incurvati in più luoghi; ed a ciò doveano i Greci essere molto più attenti, perciocchè navigando sul Mediterraneo, i loro vascelli voleano essere molto saldi, e forti; sendochè il flusso e riflusso di questo mare è

assai corto e frequente; e per conseguenza esso urta più spesso i navigli; e gli affatica molto più che non fa l' Oceano.

Quantoalla maniera di condurre un vascello, ogni cosa dimostra a qual alto segno ne' tempi eroici fossero i Greci ignoranti in quest'arte. Comecchè essi si tenessero vicino a terra quanto era loro possibile, erano nondimeno forzati in più e più occasioni a mettersi in alto mare. Non mi è noto di qual mezzo si servissero allora i piloti per regolare la loro strada. Noi ricaviamo grandi ajuti dall'osservazione delle altezze meridiane del Sole: e così si determina con facilità l'altezza del polo, e conforme a ciò si governa, e dirige il vascello. Ma questi metodi erano del tutto incogniti a' Greci naviganti: essi non pensavano pure alle operazioni, che noi facciamo di giorno per assicurare il cammino d'un vascello in alto mare.

Rispetto a quelle che si fanno di nottetempo, si vede che fin d'allora aveano i Greci alcun sentore dell'utilità che può ricavarsi dall' osservazione delle stelle per regolare il viaggio per mare. Si pretende ch'essi avessero ricevute queste cognizioni da Nauplio, ch'era uno degli Argonauti. Ma come ciò sia, certa cosa è che l'arte di regolare il cammi-

no d'un legno per mare coll'ajuto delle stelle, antica esser dovea nella Grecia. Omero ci dipinge Ulisse riguardante attentamente le *Plejadi*, il *Boote*, l'*Orsa*, e l'*Orione*, mentre attende a governare la sua navicella. Si vede pure Calipso ordinare a questo principe di prendere il cammino, lasciando a sinistra l' *Orsa maggiore*. Era questa costellazione la guida principale de'Greci piloti. Ho fatto vedere nella prima Parte di quest'opera gl'inconvenienti di questo modo di operare, ed i pericoli, che doveano quindi risultarne. Non poteano inoltre queste osservazioni essere allora se non molto grossolane e difettose, atteso che si faceano colla scorta della semplice vista, non avendo i Greci strumento alcuno per prendere le altezze.

Molto meno aveano essi cognizione delle carte marine. Come dunque poteano conoscere le terre, alle quali poteano approdare, come scansare gli scogli, le rupi, o le coste, ove era pericolo di urtare, e rompere? Quale finalmente esser doveva il loro imbarazzo quando erano colti da una tempesta? Nelle notti oscure, ne'tempi di burrasca che non permettono di scorgere le stelle, non poteva il piloto regolar bene il suo cammino: bisognava allora andare errando a

discrezione del caso, ed approdare ove si poteva. Omero fa arrivare Ulisse in diversi paesi; ma sempre senza che questo Eroe pensi punto a'climi ove gli avviene di ritrovarsi.

Osserviamo ancora che a'Greci, ne'secoli de' quali io parlo, mancavano molte macchine, l'uso delle quali pare indispensabile per navigare. Al tempo degli Argonauti, essi ancora non aveano cognizione delle ancore. Dubito eziandio che non si adoperassero nel secolo di Omero. Il vocabolo greco, che serve ad esprimere un'ancora propriamente detta, non si trova in alcuno dei suoi poemi, nè egli prende mai da essa alcuna comparazione. Se si vuole dipoi attentamente esaminare i diversi arnesi, o i loro usi, descritti da lui, quando parla di vascelli che entrano ne' porti, o in qualche seno di mare poco frequentato, non si trova cos'alcuna che possa far sospettare che i Greci si servissero di ancore. So bene che vi sono alcuni passi nella Iliade, e nella Odissea, che son tradotti ordinariamente colla frase di *gittare l' ancora;* ma questo è fatto fuor di proposito e senza fondamento. Essi non adoperavano allora, per quanto apparisce, se non grosse pietre per arrestare i loro vascelli. Arrivato Ulisse al seno de' Lestrigoni, attacca il suo

legno ad una rupe con gomene. Allorchè questo principe parte dal porto de' Feaci, i rematori staccano la gomena che tenea fermo il naviglio per mezzo d'una pietra traforata, alla quale era quella annodata. Mi pare dunque dimostrato che non avessero allora i Greci cognizione delle ancore, e che in luogo di esse si servissero di grosse pietre.

È molto probabile altresì, che essi non avessero l' uso dello scandaglio. Omero di esso non parla giammai, e niuna cosa da altra parte pare che contraddica al suo silenzio. Da questi fatti giudichiamo a quali e quanti pericoli esposti fossero i Greci naviganti. Difficilmente poteano essi conoscere la profondità del mare, sapere sopra quante braccia d'acqua essi fossero, assicurarsi che i navigli avessero acqua abbastanza, e sgombra da intoppi. Correvano dunque rischio di urtare ad ogni momento. Di più non avendo ancore, quando la tempesta li sorprendea vicino a coste piene di rupi, o di mucchi di arena, quale doveva essere il pericolo, ed il loro stato! Esposti erano a vedere i loro legni infrangersi, o almeno urtare ogni momento, ed arrenarsi; il minore accidente che avessero a temere, era di scostarsi troppo da terra. Doveano anche sovente essere gittati

fuori del loro cammino, imperocchè non credo, che sapessero allora i Greci l'arte d'incastrare e quasi innestare più alberi l'uno sopra l'altro. Non poteano perciò approfittarsi delle diverse correnti del vento, e quando una volta erano spinti dalla forza del vento verso qualche lido, non era loro possibile il discostarsene, nè andare dove il mare fosse più alto, non potendo in questa occasione agire se non le vele alte. Finalmente non vedesi che ne' secoli eroici vi fossero alcuni piloti particolari, il cui ufizio fosse di condurre le navi presso a' seni, o porti di mare di difficile ingresso, per farle entrare o uscire con più sicurezza. Non dubito dunque che frequentissimi non fossero allora i naufragj. Quindi faceano gli antichi tanta stima de' piloti che la storia non si è sdegnata di conservare i nomi di molti di loro. Sono nominati quelli che condussero in Creta il vascello di Teseo: rispetto al viaggio degli Argonauti, molto parlasi di Tifi, che serviva di piloto a quei famosi venturieri. È pure rimaso nella memoria de' posteri Anceo, che a lui succedette in questo ufizio. Si vede finalmente, che Omero parla con grandissimi elogi di Frontide figlio d'Onetore, piloto del vascello di Menelao.

RIFLESSIONI

DEL

SIGNOR GOGUET

SOPRA

L'ARTE MILITARE DE'GRECI

AL TEMPO

DELLA GUERRA DI TROJA

L'impresa di Troja, celebre per molti riguardi, merita tutta la nostra attenzione, essendo le circostanze di essa attissime a farci conoscere come fosse fatta allora la guerra nella Grecia, e nell'Asia minore.

Ognun sa che il rapimento di Elena fu quello, che determinò i Greci a portare le loro armi contro di Troja. Non interessava quest'oltraggio, a propriamente parlare, se non Menelao, ed Agamennone; ma essendo allora questi due fratelli i due più potenti principi della Grecia, impegnarono tutta la nazione nella loro contesa. Non fu difficile a que' principi di rappresentare ai Greci sì fatto attentato come un'ingiuria fatta a tutta la nazione. Tal motivo per tanto determi-

nò que' popoli a dichiarar la guerra ai Trojani.

Le preparazioni durarono lunghissimo tempo, essendo passati quasi dieci anni tra il rapimento di Elena, e il passaggio de' Greci. Della qual cosa niuno dee stupirsi; perciocchè non era ancora stata fatta una somigliante impresa nella Grecia, e questa era la prima volta, che la nazione si collegava tutta in corpo per fare la guerra: conveniva ragunare un forte esercito, e di più mettere in ordine un'armata navale. Non ci stupiamo dunque che le preparazioni per questo armamento abbiano durato dieci anni: impiegato fu questo tempo ad unire le forze de' diversi principi della Grecia, ed a fabbricare i mille dugento vascelli, sopra i quali fu trasportato l' esercito. Aggiungiamo, che andando i Greci in un paese assai lontano, aveano bisogno di prendere molti provvedimenti. E nel vero non doveano sperare nel Asia altri sussidj che quelli che fossero per procacciarsi colla punta della spada. Montavano tutte le forze della Grecia ragunate insieme presso a centomila uomini, armata poco numerosa, se si riguarda la quantità di re e di popoli ch'erano entrati in questa confederazione.

Il tempo che impiegato aveano i Greci a preparare il loro armamento, avea dato campo ai Trojani di disporsi a riceverli convenevolmente. Priamo aveva adunate numerose truppe, ed erasi renduto forte coll'ajuto de'più potenti principi dell'Asia. Le sue truppe nazionali saranno ascese a cinquantamila uomini (a). Ma quelle de'suoi confederati erano molto più considerabili. Quanto alle fortificazioni di Troja, consistevano esse in un recinto di mura difese da torri di legno, e nelle sbarre messe avanti le porte. È cosa molto singolare che quella città non fosse circondata di fosse. Si vede Patroclo, dopo avere respinto i Trojani in una battaglia ardentissima, salire furtivamente sulle mura di Troja: il che non avrebbe certamento supposto il poeta, se fosse stato necessario trapassare una fossa, o almeno egli si sarebbe su questo spiegato. Il medesimo fatto mi induce a credere, che le mura di Troja fos-

(a) Non dobbiamo stare al ragionamento di Agamennone (Iliad. l. 2., v. 126. ec.) nel quale arriva a dire che se i Greci fossero disposti a tavola a dieci a dieci, e si prendesse per ogni diecina un Trojano a servire di coppiere, vi sarebbero molte diecine che ne resterebbero senza. Questa è un'esagerazione, che il poeta mette in bocca di Agamennone per incoraggire i Greci, e deprimere i Trojani.

sero unicamente di terra: alle quali era necessario dare molto pendio, altrimenti ogni cosa sarebbe rovinata. Col favóre dunque della pendenza delle mura di Troja, Patroclo vi salì sopra arditamente; imperocchè, se ciò avesse fatto coll'ajuto di una scala, non avrebbe Omero, che è sì esatto in notare le particolarità, tralasciata questa circostanza.

Dopo una lunga e penosa navigazione, essendo approdati i Greci al promontorio Sigeo, la discesa non fu fatta senza opposizione per parte de'Trojani; anzi succeddette una sanguinosa battaglia, nella quale restati i Greci vincitori presero terra, e si stabilirono sulla sponda, formarono il loro campo, e quivi si trincerarono.

Non so come io mi debba definire l'impresa de'Greci contro di Troja. Proponendosi essi di prender questa città, pure non si raffigura nè disegno, nè idea nella loro condotta: non trovasi nel racconto che fanno gli antichi di questo celebre fatto, alcuna circostanza che mostri un assedio: non si vede che i Greci facciano disposizioni per approssimarsi alla piazza, e molto meno per assaltarla: non aprono trincee, non fanno alcuna apertura appiè delle mura per farle cadere,

nè tampoco tentano di dar la scalata. Quanto alle macchine da guerra, Omero giammai non ne parla, e pure egli si diletta di trattare di tutto ciò che concerne all' arte militare. Finalmente pare che i Greci non avessero nè anche usata la diligenza di riconoscere i siti e la disposizione di Troja; ma il solo caso gl'informava de'luoghi forti, o deboli della piazza.

Egli è ugualmente difficile riconoscere nelle lor operazioni contro di Troja quello che si chiama bloccare una città. Non tirano alcune linee di circonvallazione, non dispongono alcun corpo di truppe intorno alla piazza; in una parola, non usano alcun artifizio, nè fanno alcuno de'lavori atti e necessarj a ristringere gli assediati dentro le loro mura; e Troja non fu giammai investita. La prova di questo è, che ne'dieci anni che stettero i Greci a campo sotto le sue mura, non si vede che ad essa siano mai mancate le vettovaglie. Ma v'è di più: gli ajuti stranieri che venivano a' Trojani, entravano dentro liberamente, essendo il campo de'Greci molto lontano: e lo spazio di esso era sì grande che gli eserciti aveano più di terreno, che loro non bisognava per mettersi in ordinanza di battaglia da una parte e dall'altra. Quin-

di non parlasi nell'Iliade, se non di combattimenti che si davano giornalmente le due parti contrarie. I Trojani si avanzavano per lunghissimo spazio lungi dalle loro mura: uscivano i Greci dalle loro trincee, e andavano loro incontro nella pianura, ed allora cominciavasi a combattere. Rappresentiamoci questi due eserciti, l'uno accampato sotto le mura di una piazza, e l'altro trincerato ad una grande distanza, che si assaltino reciprocamente; ed avremo un'idea giustissima della posizione de' Greci, e de'Trojani. Intenderemo ancor facilmente, come Troja potesse resistere per dieci interi anni agli sforzi di tutta la Grecia ragunata dinanzi alle sue mura. Erano le forze presso a poco uguali, nè vi era, a propriamente parlare, alcun assalto dalla parte de'Greci. Questi ignoravano ancora intieramente l'arte di fare assedj; e se finalmente pervennero ad impadronirsi di Troja, ciò avvenne solamente col favore di uno strattagemma grossolano (*a*).

(*a*) Così dee giudicarsi del famoso cavallo di legno; e questa è pure l'idea, che ce ne dà Omero, Odiss. l. 4., v. 272.

Invano han voluto alcuni scrittori, assai posteriori ad esso, trovare in questa circostanza l'immagine di una macchina da guerra atta a rovesciare le mura di una città. Il silenzio d'Omero su questo articolo smentisce tutte le loro conghietture.

Bisogna dunque deporre ogn'idea d'assedio: male a proposito si darebbe questo titolo all'operare de'Greci dinnanzi a Troja, i quali, come si è detto pur ora, non ne aveano allora alcuna notizia. Esaminiamo solo quali fossero le loro cognizioni rispetto agli altri oggetti dell'arte militare.

Comincio dagli accampamenti, e dico che l'arte di farli non era incognita a'Greci ne' tempi eroici. La disposizione del loro campo presso a Troja pare in generale assai bene ordinata. Il suo circuito era assai considerabile, poichè trattavasi non solamente di ricoverarvi le truppe, ma eziandio di chiudervi tutte le loro navi, usando essi allora di tirarle in secco, quando prevedeano di dovere star qualche tempo senza servirsene. Non essendo il promontorio Sigeo, ove i Greci preso aveano terra, così largo, che vi si potessero collocare nella medesima dirittura i mille dugento vascelli, de'quali era composta la loro armata navale, i detti erano stati disposti in due linee; nella prima e verso la città quelli che erano stati i primi ad approdare, nella seconda e vicinissimo al mare, i venuti da sezzo.

Stavano in campo le truppe nello spazio frapposto alle dette due file di navi. Nel

mezzo era era stata riservata una gran piazza ove dimoravano i vivandieri, era renduta giustizia, ed anche erano stati eretti gli altari destinati al culto degli Dei. All'esercito comandavano diversi capi, de' quali Agamennone era il generalissimo; e ad ogni capo era stato assegnato il suo quartiere a parte. Il campo de' Greci finalmente era trincerato tanto per mettere i loro vascelli in sicuro dagli assalti del nemico, quanto per non essere essi medesimi sorpresi da' Trojani, che venivano sovente ad insultarli perfino ne' loro padiglioni. Consisteano le dette trincee in un riparo di terra fancheggiato qua e là da torri di legno, e difeso da una fossa larga, e profonda, lungo la quale erano varie palizzate. Vi erano state lasciate diverse uscite, perchè le truppe potessero uscire e rientrare liberamente.

L'esercito stava accampato sotto le tende, o piuttosto sotto baracche, com'era quella di Achille descritta da Omero (*a*). Faceasi una guardia esatta; ed i Greci usavano non solamente di porre le sentinelle, ma ancora di mettere delle guardie avanzate. Osserva Omero come un mancamento di disciplina

(*a*) Iliad. l. 24. v. 448. Queste baracche spesse volte da Omero sono chiamate case. Ivi v. 471. e 673.

ne'Trojani l'aver trascurata questa cautela. Eravi pure il costume di accendere gran fuochi di notte: nel qual tempo erano mandati degli spioni ad esaminare gli andamenti del nemico.

Si vede che i Greci fino dai tempi eroici si armavano a un di presso come la maggior parte degli antichi popoli. Aveano per armi offensive la mazza, l'accetta, e la spada, le frecce, il giavellotto, e la fionda. A queste aggiungiamo la picca, della quale si servivano in due differenti maniere: imperocchè ora era lanciata da lontano come un giavellotto, ed ora era adoperata come una spada per combattere da vicino, ed a colpi di mano. Se stiamo agli scrittori antichi, dai Cretesi aveano i Greci appreso l'uso delle freccie. Era fama, che essi ancora avessero inventata la spada. Non è facil cosa lo spiegare in qual maniera i Greci la portassero. Per quello che può conghietturarsi, la portavano pendente da una specie di budriere sostenuto da tutte e due le spalle, il quale doveva esser fatto a guisa degli appiccagnoli d'una gerla: era tenuto fermo da una cintura, che si attaccava davanti in fondo alla corazza; e la spada veniva a battere sulle coscie. Coteste spade erano larghe e taglienti,

poichè i guerrieri Omerici per ferir di punta non facevano uso che della lancia (*a*).

Le armi difensive erano lo scudo, la corazza, l'elmo, e gli stivali di metallo per difender le gambe. Pretende Erodoto, che i Greci avessero ricevuto dagli Egiziani lo scudo e l'elmo (*b*). Ne' principj queste armi non erano fatte se non di pelle degli animali (*c*). S'imparò di poi a farle di metallo.

Non ho cos'alcuna particolare da dire sopra la forma che aveano anticamente le celate de' Greci. Non si può dire lo stesso degli scudi. Si vede prima che erano di una grandezza stupenda, essendo quasi alti come

(*a*) Questa osservazione non è del Goguet, ma del Pope: il soggetto domandava ch' io la trasportassi in questo Ragionamento, come feci d' un' altra più sotto.

(*b*) L. 4. n. 180. Ciò avvenne senza dubbio per mezzo di diverse colonie che passarono successivamente nella Grecia fino dai tempi più remoti. In fatti si trova una grande somiglianza tra gli scudi degli Egiziani e quelli de' Greci ne' tempi eroici. V. Bochard Phaleg. l. 4. c. 33. Vi erano nondimeno su questo varie tradizioni nella Grecia. V. Apollodor. l. 2. Diod. l. 5. Plin. l. 7.

(*c*) Il loro medesimo nome lo dinota: la parola Latina *scutum*, *scudo*, viene dalla parola Greca *scùtos* che significa *cuojo*: gli antichi scudi erano quasi sempre fatti di pelli di bue. *Galea*, *elmo*, viene da *gali*, che vuol dire *donnola*, perciocchè le prime celate erano fatte delle pelli di questo animale. V. Eustazio ad Iliad. l. 3. v. 336.

un uomo. Ma quello che punto non si capisce, si è la maniera de'Greci nel portare queste armi al tempo della guerra di Troja, e l'uso che ne facessero. Apparisce chiarissimamente, che allora non portavasi lo scudo al braccio, ma era attaccato al collo con una striscia di cuojo, e pendea sul petto. Quando trattavasi di combattere, si rivoltava sulla spalla sinistra, e si sostenea col braccio. Per camminare si gittava dietro alla schiena, ed allora batteva su i calcagni. Premessa questa descrizione, confesso sinceramente di non intendere come si adoperasse lo scudo. Non poteva essere quest'arma se non di poca utilità, e dovea cagionare molto imbarazzo ed incomodo, attesa sopra tutto la sua mole immensa. Come poteva egli un soldato combattere, mentre poteva appena muoversi, non che operare liberamente? Oltre a ciò si perdeva la principale utilità dello scudo, il quale mi pare esser stato particolarmente destinato a riparare i colpi avventati contro al capo.

Non si sa in qual tempo abbiano lasciato i Greci di portare gli scudi fatti in una maniera sì poco naturale, e tanto svantaggiosa. Si sa solamente, che i Cariani, popolo bellicosissimo, cangiarono quest'uso biz-

zaro e grossolano, insegnarono a'Greci il modo di portare lo scudo, attaccandovi delle striscie di cuojo dall'uno all'altro capo per mettervi dentro il braccio.

Quanto alle corazze, pare che esse anticamente fossero fatte in una forma differente da quella, ch'era in uso al tempo della guerra di Troja. Non mi fermo a dare su questo un minuto ragguaglio, e finisco coll'osservare che allora la maggior parte delle armi erano di rame; delle quali è fama che Cadmo fosse il primo che ne portasse la cognizione nella Grecia. Si sa che gli antichi aveano il segreto d'indurare il rame colla tempera; ed essendo le genti in que'secoli rimoti ignorantissime dell'arte di lavorare il ferro, questo era adoperato per pochissimi usi solamente.

Osserva a ragione Plutarco, che Omero rappresenta sempre i suoi eroi bene armati, nè fa che espongano temerariamente la loro vita. Rispetto ai soldati, i capi appresso lui hanno grande attenzione di visitare le loro armi: hanno cura altresì di far prendere il cibo alle truppe prima di menarle al combattimento.

Non credo che i Greci ne' tempi eroici avessero alcuna regola per dividere e distri-

buire in diversi corpi la moltitudine degli uomini componenti un'armata. Al riferire di alcuni autori, Menesteo comandante degli Ateniesi presso a Troja, era tenuto per il primo, che avesse trovato l'arte di distribuire le truppe in battaglioni e squadroni. Ma questo fatto mi pare assai poco verisimile, perchè non si vede in Omero, che i Greci sapessero allora tal'arte; nè egli si serve mai di alcun termine, che possa ciò significare (a). Non si riconoscono nè anche in esso i diversi gradi di uffiziali, de'quali si parla negli scrittori posteriori. I personaggi introdotti da Omero sulla scena sembrano tutti eguali di autorità. Non parlo dei vestiti uniformi, essendo questa una instituzione del tutto moderna.

Quanto alla maniera di mettere le truppe in battaglia, aveano i Greci intorno a ciò alcuni principj e regole fin dal tempo della guerra di Troja. Sono da Omero celebrati Nestore e Menesteo come due capitani espertissimi nell'arte di disporre un esercito alla battaglia. Si trova nell'Iliade il modello di due disposizioni differenti. Nella prima Nestore mette alla testa la sua cavalleria, cioè

(a) Omero non adopera mai se non la parola indeterminata generale *phalanx*.

i carri, ne'quali consisteva allora ciò che Omero chiama cavalleria. La fanteria era disposta dietro ai carri, perchè potesse sostenerli. Mette Nestore nel centro le sue truppe inferiori, affine di sforzare que' soldati, de' quali facea meno capitale, a combattere. Gli ordini che dà questo Generale alla sua cavalleria, sono di tenere a freno i loro cavalli, di marciare con buon ordine senza mescolarsi, nè confondere le schiere. Raccomanda sopra tutto, che niun condottiere di carri aspiri a saltare avanti ai suoi compagni per essere il primo a dare addosso al nemico.

In un'altra occasione per lo contrario si vede la fanteria messa in battaglia nelle prime file; e la cavalleria la sostiene, distendendosi dietro ai battaglioni. Omero fa conoscere col disegno di queste due disposizioni, che fin dalla guerra di Troja erano i Greci instruiti nella tattica, cioè nella scienza di disporre e ordinare i soldati a battaglia, e di fare delle evoluzioni militari; onde a loro era noto, che si doveano schierare e collocare le truppe in differenti maniere, secondochè il campo era più o meno aperto. Essi inoltre allora usavano di stringere sommamente le loro schiere, osservando però di lasciare tanto di spazio tra le file, che potesse-

ro i capitani andare innanzi e indietro liberamente.

Omero ci rappresenta i Greci, che tengono un profondo silenzio nell'atto di cominciar la battaglia, e i Trojani che gittano al contrario grandi strida. Quest'uso di gridare altamente andando alla battaglia, correva appresso molte antiche nazioni; e dura ancora al dì d'oggi in molti paesi. I Turchi, e tutti gli Orientali gittano urli spaventosi nel atto di attaccare la battaglia.

Era in que'tempi un punto di onore l'impadronirsi delle armi e del corpo del nemico già vinto. Si trovano molti esempj di questo modo di pensare in Omero, e in altri scrittori greci. Quindi la prima cura degli antichi eroi, quando si sentivano feriti a morte, era di raccomandare a quelli ne'quali essi più confidavano, di non lasciare le lore armi, nè il loro cadavere in preda al nemico. Il timore di essere lasciati in balía di esso dava loro la più crudele inquietudine. La notte terminava sempre la battaglia: il qual uso sembra essere stato generalmente osservato presso gli antichi popoli.

Sarebbe difficile rappresentare chiaramente il concetto che avesse Omero di un'azione generale. Benchè egli frequentemente

ne parli, pure non se ne può distinguere nè la condotta, nè l'effetto: esso non fa mai veruna descrizione, nè dà mai un'idea di tutto l'ordine e direzione di alcuna intiera battaglia. Parla in vero di ordine di battaglia, ma non se ne vede giammai l'applicazione: non si conosce in qual maniera le truppe vengano alla mischia e combattano. L'artifizio con cui sono disposti i diversi corpi componenti un esercito, non si lascia punto vedere. Non si sa se le truppe combattano tutte in una volta, o a parte a parte: niuna evoluzione, niun movimento ragionato si vede in tempo dell'azione; niuno strattagemma, niuna operazione finalmente uscita dalla mente del generale. Nella mischia i capi agiscono colla mano quanto i soldati, e più; nè pare che siano occupati, se non a combattere. Il loro merito consiste meno nel comandare ad una truppa, che in ammazzare un maggior numero di nemici. Quindi le battaglie descritte nell'Iliade non ci presentano mai se non combattimenti da solo a solo. Tre o quattro personaggi dall'una parte e dall'altra spargono il terrore, e rovesciano un esercito intiero: i nostri Amadigi, ed Orlandi non farebbero di vantaggio.

Oltre a questo, come possiamo concepi-

re que' lunghi colloquj, che spessissimo due eroi nemici hanno insieme sul campo di battaglia, nel tempo che le truppe sono maggiormente riscaldate e inferite nel combattere? Ripugnano totalmente questi fatti alla idea che abbiamo oggigiorno di un fatto d'armi generale. Si è forse Omero regolato nelle sue descrizioni di battaglia su ciò che si praticava al tempo della guerra di Troja, o le ha egli cavate dalla sua pura immaginazione? Questo è quello che io non so.

Quantunque si parli molto di cavalleria e di cavalli ne'combattimenti dell' Iliade, nondimeno non dobbiamo in ciò lasciarci ingannare; perchè per *cavalleria* non intende Omero la cavalleria tale quale l'abbiamo al dì d'oggi ne'nostri eserciti, nè come quella che i Greci hanno avuta ne' tempi posteriori alla guerra di Troja. La parola *cavalleria* non significa appresso questo poeta, se non dei carri tirati ordinariamente da due cavalli, e con due uomini sopra. Ma de'soldati a cavallo non ve n'era pur uno negli eserciti greci ne'tempi eroici, nè in quelli degli altri popoli de' quali parla Omero. Non è già che l'arte di cavalcare fosse allora incognita nella Grecia; il che non suppongo, essendovi senza dubbio stata portata da tempi antichis-

simi questa notizia dalle colonie uscite d'Egitto e di Fenicia, ne'quali paesi il cavalcare era in uso fin da tempi più rimoti: ma il metodo di far servire per la guerra i soldati a cavallo, e l'arte di fare con essi alcuni corpi di truppe era incognita a'Greci ne'tempi eroici. La sola maniera di adoperare allora i cavalli appresso di loro era di attaccarli ai carri o per combattere, o per viaggiare, e questo fatto è attestato da tutti gli antichi scrittori.

Ci fa stupore il vedere, che i Greci, e molte altre nazioni siano state tanto tempo senza sapere l'uso della cavalleria. E che? Non conosceano essi gl'inconvenienti de'carri in un'armata? Queste macchine cagionavano molta spesa sì per farle, come per mantenerle. Inoltre di due uomini ch'erano sopra ogni carro, uno solo combattea; l'altro non serviva se non a condurre i cavalli: di due uomini dunque uno si perdeva infallibilmente. Di più vi erano de'carri tirati non solamente da tre, ma anche da quattro cavalli per lo servizio di una sola persona: altra perdita ugualmente notabile. Finalmente una fossa, una rovina, una siepe, l'inegualità del terreno poteano rendere tutto questo apparecchio, e tutta questa spesa dal tutto inu-

tile ; a'quali inconvenienti la cavalleria è molto meno esposta.

La poca cognizione che si aveva dell' arte militare, è stata quella che ha fatto durare tanto tempo l'uso de'carri negli eserciti: non sapeva allora un'armata valersi del vantaggio del terreno, nè fare la guerra in paese coperto e impedito; e però ordinariamente per combattere era scelta una vasta e larga pianura. Avendo il tempo e l'esperienza renduti i popoli più instruiti nell'arte di fare la guerra, riconobbero gli svantaggi dei carri; e allora le genti colte lasciarono del tutto di servirsene, e ad essi sostituirono la cavalleria; ma questa riforma non fu introdotta che molto tardi. Del resto (a) i loro carri erano, per quanto apparisce, molto bassi, poichè nell'Iliade veggiamo assai spesso che una persona la quale sta ritta sopra un carro, è uccisa, e talora con un colpo nel capo, da un uomo che combatte a piedi con una spada. Ciò anche può rilevarsi dallo speditezza e facilità colla quale i guerrieri Omerici scendono e salgono sul cocchio ad ogni occasione. Ad accrescere maggiormente questa facilità sembra inoltre che i loro coc-

(a) Anche questo squarcio sino al fine del paragrafo è del Pope.

chi fossero aperti di dietro. Che anche le ruote dovessero esser picciole si scorge dalla prontezza con cui queste or si levano, or si rimettono secondo che si vuole o far uso del cocchio, o porle da parte. Basse pure n'erano le sponde, poichè veggiamo che nell'Iliade qualunque stando sul carro rimane ucciso, cade costantemente a terra, come non avendo cosa che lo sostenga. In generale tutta la macchina era in sommo grado leggiera e picciola, come lo mostra ad evidenza il libro 10. dell'Iliade, nel quale Diomede delibera s'ei debba tirare il carro di Reso fuor della strada, o porselo in sulle spalle, e metterlo in salvo.

Pare che fin da' tempi eroici si usasse di metter le barde ai cavalli destinati al servizio de'carri da guerra. Ma non credo che si sapesse allora l'arte di ferrarli, attesochè non vi è alcun passo di Omero, che ne dia indizio, ed è da osservarsi che Senofonte, di cui ci resta un trattato particolare sopra la maniera di medicare e governare i cavalli, non parla punto del ferrarli. Se al tempo di Senofonte non si ferravano ancora i cavalli nella Grecia, questa è una prova che tal uso non vi si è introdotto, se non molto posteriormente a' secoli eroici. Questo per altro non

dee parerci straordinario, essendovi anche al dì d'oggi non pochi popoli che non usano di ferrare i cavalli.

I Greci anticamente non aveano alcuno strumento militare per sonare all'arme, animare le truppe, dare il segno del marciare, o battere le ritirate. Nell'Iliade non è mai parlato di trombe, tamburi, o timpani. Omero parla invero della tromba, ma solamente per servirsene di paragone; e dee distinguersi in questo poeta quello ch'egli dice di sua testa da quello che riferisce come istorico. Come poeta egli adopera spesso alcuni paragoni cavati da usi posteriori alla guerra di Troja; ma come istorico, Omero, saggio osservatore del *costume*, non dice cosa alcuna, che non convenga a'tempi de'quali egli parla; e per questa ragione non fa che i Greci, nè i Trojani avessero trombe. Dice solamente, che si udiva nel campo di questi il suono de'flauti, e delle zampogne. Egli è dunque certo, che i Greci ne'tempi eroici non avevano ancora l'uso della tromba, nè quello di alcun altro strumento militare. Quindi era allora una qualità sopra modo desiderabile e necessaria in un comandante l'avere una voce molto forte e sonora. La facoltà di farsi udire molto da lungi era pure sì stima-

bile una volta, che Omero prende quindi motivo di far un elogio a Menelao.

Gli stendardi, invenzione tanto utile per condurre e mettere in ordinanza le truppe, erano ugualmente incogniti in que'secoli ed a'Greci, ed a'Trojani. Omero non parla di essi giammai; ed egli non avrebbe lasciato di farne menzione, se allora fossero stati generalmente in uso. Non era nè anche stato inventato l'uso di dare alle truppe una certa parola, in virtù della quale potessero i soldati di un medesimo partito essere riconosciuti e riordinati (a): le sorprese, delle quali parlano Omero e Virgilio sì spesso, sono prova di questo.

Da tutti questi fatti, uniti e confrontati, risulta che al tempo della guerra di Troja era ancora l'arte militare nella sua infanzia appresso i Greci, i quali non avevano allora alcuna idea di quello che al dì d'oggi si chiama *fare la guerra*. L'uniformità che regna nelle operazioni e nella condotta tenuta in guerra, secondochè le descrive Omero,

(a) Vero è che Plinio l. 7. sez. 57. dice, che Palamede aveva inventato tutti questi usi. Ma l'autorità di Plinio, che in questo articolo altro non ha fatto che compilare diverse tradizioni vere o false, non può contrappesare il silenzio d'Omero.

abbastanza lo prova. I Greci non sapeano nè anche il segreto di stringere l'inimico in una piazza colla fame, e tagliargli ogni comunicazione al di fuori. In que'tempi l'arte di fare la guerra consisteva in sorprendere qualche parte dell'armata nemica, e tendere opportunamente alcune insidie. Da molti passi dell'Iliade si vede, che aveano i medesimi Greci un'alta opinione di queste sorti di astuzie. Diciamo ora poche parole della loro disciplina militare.

Non si discernono chiaramente gli usi seguitati anticamente da'Greci per rispetto al far truppe. Nestore dice invero nell'Iliade, ch'egli era stato inviato con Ulisse da Agamennone per far soldati in tutta la Grecia; ma Omero non si spiega intorno a'mezzi da questi due Principi adoperati per ottenere il loro intento. Si sa solamente che ogni famiglia era obbligata a dare un combattente, e che la sorte era quella che decideva chi dovesse andare alla guerra; nè era permesso ad alcuno di esentarsene. Quelli che ricusavano di andarvi, erano condannati a pagare il fio. Pare ancora che i Greci andassero molto giovani alla guerra.

È certo che in que'tempi i soldati non aveano alcuna paga, ma servivano a loro

spese. Il solo compenso che potessero sperare, era la loro parte delle spoglie; imperocchè allora non era permesso al soldato di predare a suo proprio conto, non potendo alcuno appropriarsi qualsisia cosa del nemico. Tutto ciò che si prendeva, era portato molto puntualmente nella massa comune. Si facea la divisione a tutta l'armata di tempo in tempo colla maggior esattezza possibile, dandosi ai capi una parte più riguardevole, che ai semplici soldati.

Non si spiega Omero direttamente intorno ai mezzi usati da'Greci per provvedere di vettovaglie l'esercito, durante il loro soggiorno dinanzi a Troja. Tucidide pretende, che fossero state mandate nel Chersoneso di Tracia varie bande di soldati a seminare le biade, e fare la ricolta. Mi pare molto poco fondata questa opinione, massimamente che non vedesi nell'Iliade che, dappoichè ragunate furono le truppe dinanzi a Troja, si siano giammai allontanate dal campo. Aveano i Greci per mare le loro vettovaglie come abbastanza lo fa conoscere Omero. Di tempo in tempo arrivavano loro i convogli, che, per quello che può supporsi, venivano dalle diverse isole vicine allo stato di Troja. Si sa che i Greci aveano avuto cura d'impa-

dronirsene durante il corso della loro spedizione.

Termino quel tanto che ho a dire sopra la guerra di Trója, con quest'ultima osservazione. Il desiderio di vendicar l'affronto fatto a Menelao fu l'unico motivo che impegnò i Greci a portar le loro armi nell'Asia: non ci entrò per niente l'oggetto di far quivi conquiste, ed ingrandirsi. Per lo contrario appena presa fu Troja, che il primo pensiero de' Greci fu di rimbarcarsi, senza fare alcun provvedimento per assicurarsi del paese già soggiogato. Il vantaggio che riportarono sopra i Trojani fu dunque puramente, secondo il loro proverbio, una vittoria *alla Cadmea*. Per una leggiera porzione di spoglie che toccò ai Greci, furono cagione che s'introducessero nella loro patria grandissimi vizj e disordini. La lunga assenza della miglior parte de' principi della Grecia aprì la porta alla licenza sfrenata ed agli sregolamenti. Furono le città in preda a sedizioni, che forzarono gli antichi abitanti ad uscire dal loro paese. Costretti di andare a cercar nuove dimore, si diedero queste truppe erranti a fare i masnadieri ed i corsari. Rispetto ai Trojani, quelli che sopravvissero alla distruzione della loro patria, abbraccia-

rono pure il medesimo genere di vita. Il concorso di tutti questi avvenimenti produsse una moltitudine di corsari, ed assassini, che non cessarono per più secoli di desolare il commercio, e di turbare la quiete per mare e per terra.

RIFLESSIONI

SOPRA

I COMBATTIMENTI D' OMERO

ESTRATTE

DA UNA DISSERTAZIONE

DI

ALESSANDRO POPE

Per poter essere in grado di seguire il nostro poeta nei combattimenti, ch' egli ci rappresenta, non sarà forse inutile far su questo proposito alcune generali osservazioni.

Puossi applicar ad Omero quel ch'egli dice de'suoi eroi al fine del quarto libro: ogni mortale, che condotto da Minerva potesse vedere da vicino le scene particolari di questi illustri combattimenti, troverebbe gran soggetto di sorpresa, e d'ammirazione. Come e con qual arte in dodici canti consacrati a questi combattimenti seppe mai il nostro poeta sbandirne la noja? Invan diresti, che sebben il soggetto sia il medesimo, le azioni però sono sempre differenti; che ora sono combattimenti particolari, ora generali

battaglie ; che il luogo della scena varia continuamente dalla pianura alle navi dei Greci, e dalle porte di Troja alle rive dello Scamandro. Esaminiamo più dappresso l'arte di Omero per discoprire le ragioni di questa sorprendente e inesauribile varietà.

Quante diversità nelle morti dei suoi combattenti! Egli seppe distinguerli tutti coi loro caratteri, coi loro costumi, colla loro professione, nazione, e famiglia. Questi è un giovinastro venuto alla guerra mal grado i consigli d'un padre che lo ama; quegli è un sacerdote, la cui pietà non puote salvarlo dalla morte: l'uno è un cacciatore dalla stessa Diana ammaestrato; l'altro venne da lontano paese che più non rivedrà; e questo finalmente disceso da una illustre famiglia, vede con se perir la sua illustre schiatta. I discorsi, il portamento, l'abito, l'armatura servono egualmente a differenziar i guerrieri.

Varietà negli atteggiamenti, varietà nelle ferite. Gli altri poeti non hanno che un modo di far piagar i loro combattenti. Il capo e 'l cuore sono i soli luoghi, a cui dirigono i loro colpi: che se vogliono variar questi accidenti, uccidono la gente con ferite, che non sono mortali che nei loro poe-

mi. Ma Omero conosceva perfettamente l'anatomia. Nella moltiplicità delle ferite che egli descrisse, è impossibile rimarcarvi il minimo errore, che smentisca quest' elogio.

Null' ostante, quest' orrore continuo di combattimenti, e questa lunga serie di quadri sanguinosi doveva stancar l'imaginazione, se Omero non avesse destramente saputo dar riposo allo spirito presentandogli qualche nuova scena, che non gli facesse perder di vista l'oggetto principale. Quindi ecco la causa delle sue frequenti comparazioni. Hanno le comparazioni questo doppio vantaggio di esser differenti dal soggetto, e di riferirvisi. Quei critici che pensano che esse non facciano altro che destar l'attenzione del lettore, e che in grazia della comparazione vada in dimenticanza la cosa paragonata, come per esempio, che si perda l'idea d'una battaglia riflettendo a un diluvio o ad una tempesta; quei critici, io dico, faranno anco il piacer di sostenere che noi perdiamo l'idea del Sole, allora quando ne vediamo l'imagine riflettuta nello specchio delle acque. Gli stessi critici che non potrebbero soffrire d'aver per tal guisa distratta la loro imaginazione, van sì poco d'accordo con loro stessi, che

rimproverano ad Omero esser le sue comparazioni assai spesso le stesse, e relative al medesimo animale. Ma secondo il loro proprio sistema non è egli più ragionevole di paragonar lo stesso uomo al medesimo animale, che di vederlo a vicenda ora Sole, or albero, ora ruscello? Omero diversificandone le circostanze, e gli accidenti delle comparazioni fa d'un solo oggetto cento oggetti, diversi; e a dir vero, quel che ci muove, è meno l'animale di quello che sia il punto di vista, sotto cui ci viene rappresentato. Due animali differenti si somiglieranno di più in una azione uguale, di quello che un animale non sarà somigliante a se stesso in due differenti azioni. Quelli che nelle comparazioni d'Omero si disgustano di trovar sempre il leone, dovrebbero anche disgustarsi di veder sempre rappresentati degli uomini. Il rimprovero che Omero sembra aver più giustamente meritato, si è quello d'aver adoperato in occasioni differenti le stesse comparazioni espresse coi medesimi termini; ma Omero rassomiglia a un uomo, che in un giardino ben piantato colloca una bella statua in modo ch' ella possa corrispondere a più punti di vista differenti, e con questo artifizio egli sembra moltiplicarla.

Ma le circostanze patetiche, colle quali accompagna la morte de' suoi eroi, sono senza dubbio ciò che contribuisce di più ad alleggerir l'orrore che inspirano questi quadri. Ora fissa il nostro sguardo sulle ricchezze, le possessioni, le speranze dei moribondi; ora ci trasporta nella loro patria, nel seno della loro famiglia; ci fa veder la disperazione e le lagrime d' un padre oppresso dagli anni, d'una tenera sposa, e d'innocenti orfanelli rimasti senza appoggio.

Osserviamo ancora il profitto, che seppe trar Omero dagli avvenimenti diversi, e dai minimi accidenti, che possono naturalmente succeder in una battaglia, come pure da tutti i sentimenti che possono entrar nell' anima d'un eroe che combatte. I primi fanno della sua opera un bel pezzo di storia, dove le opinioni meno importanti hanno però il loro luogo, e 'l loro punto di vista. I secondi danno al suo poema i vantaggi della tragedia, con quella varietà di passioni che animano i discorsi degli eroi, e fanno della Iliade la più drammatica di tutte le epopee.

Osserviamo finalmente quanto gli Dei, quelle gran macchine del suo poema, vi spargano di varietà, trasportandone la scena dal-

la terra al cielo. Omero li giudicò troppo necessarj al suo disegno per poter farne senza, anche dopo che Giove avea loro comandata la neutralità. Con quai mezzi destramente posti in opera non li fa egli ricomparir in ciaschedun libro, tanto per soccorrer il poeta, come per ajutar i combattenti!

Non v'è però niente che contribuisca di più a sparger nei combattimenti d'Omero varietà, sorpresa, splendore di quell'ammirevole modo di misurar, per così dire, i suoi eroi l'uno coll'altro, e d'ingrandir il carattere d'un eroe opponendolo a un altro, che ha già innanzi saputo illustrare. In tal guisa sembra sovente ch'egli disegni un personaggio per giugnere a rappresentarne un altro, e non intenda d'innalzar il primo che per ingigantir di più il secondo. Prendiamo per esempio la maniera con cui seppe dipingere Diomede. Vediamo con quali opposti egli innalza il suo eroe sopra gli altri guerrieri, sino a farlo rivale degli stessi Dei. Appena comparisce Diomede, lo si vede combattere ed atterrar due guerrieri ad un colpo, volar di fila in fila, portando dovunque la morte, e cercando gloria in mezzo ai pericoli. Il poeta l'oppone prima a Pandaro, poscia ad E-

nea, indi ad Ettore. La medesima gradazione viene osservata nei suoi combattimenti contro gli Dei, in pria contro Venere, poi contro Apollo, finalmente contro Marte, e nell'ottavo libro contro Giove stesso armato dei suoi fulmini. Lo stesso metodo di cui il poeta si servì per dipingere Diomede, adoperò ancora per gli altri personaggi.

Questa gradazione nei caratteri de' suoi eroi è quella che contribuisce dal principio del poema sino alla fine ad aumentare la grandezza, l'importanza, e 'l terrore dei combattimenti. I prodigj di valore che Diomede fece vedere, non servono che ad ingrandir Ettore, la cui vista spaventa il figlio di Tideo. Ettore vincitor di Diomede, d'Ajace, di Patroclo, mette fuoco alla flotta dei Greci, ed ecclissa la gloria di tutti i combattenti: ma in mezzo al suo trionfo comparisce Achille; Ettore fugge, e soccombe.

Gli Dei stessi nel modo con cui agiscono, contribuiscono a questa gradazione di cui parliamo. Nei primi combattimenti non si vede, per così dire, dalla loro parte, che scorrerie momentanee. Venere soccorre Paride, Minerva Diomede, e Marte Ettore. Quel che accade dopo, offre una scena ma-

gnifica, dove Giove spiegando la sua onnipotenza cangia il destino delle armate. In fine tutti gli abitatori dell'Olimpo prendono partito: gli Dei combattono gli Dei, Giove gli anima col romore del tuono, Nettuno sconvolge l'impero del mare, il cielo è in fuoco, la terra trema, crolla l'inferno, Plutone impallidisce, e gettando un terribile grido sbalza dal trono.

DESCRIZIONE

DEL

CAMPO DI BATTAGLIA SOTTO TROJA

DI

ALESSANDRO POPE

Gioverà per mio avviso a farsi un' idea precisa ed esatta delle battaglie Omeriche il presentare un picciol quadro della scena della guerra, della situazione di Troja e d'alcuni luoghi mentovati da Omero, e del campo particolare ove accadde ciascheduna battaglia.

L'antica città di Troja era ad una maggior distanza dal mare di quel che mostrarono poscia le sue ruine. Ciò può raccogliersi dal l. 5. dell'Iliade, v. 791. ove si dice che i Trojani non mai osarono uscir fuori dalle mura sino alla ritirata d'Achille; ma poscia combatterono contro i Greci *molto lungi dalla città*. Imperciocchè, come osserva Strabone, se Troja fosse stata così prossima alla spiaggia del mare, sarebbe stata una stoltezza dei Greci il non far alcuna fortificazione innanzi alla loro flotta in tutti i dieci anni

dell'assedio; quando aveano così dappresso il nemico: dall'altro canto sarebbe stata nei Trojani gran codardia non tentar per tanto spazio qualche colpo sopra un'armata che stavasi senza fortificazioni e senza trinciere. Inoltre lo spazio intermedio sarebbe riuscito troppo angusto perchè potesse servir di campo a tante varie azioni ed avventure di guerra.

I luoghi intorno a Troja, di cui Omero fa una menzione particolare, erano situati nel seguente ordine.

1. La *porta Scea*. Questa apriva il campo di battaglia, e per questa i Trojani uscivano a far le loro scorrerie. Contiguo ad essa era il *faggio* consacrato a Giunone, che Omero generalmente rammemora insieme colla detta porta.

2. Il *colle del fico selvaggio*. Questo era da un lato prossimo alle mura di Troja, e dall'altro estendevasi verso la strada maestra. La prima particolarità apparisce da ciò che dice Andromaca nel l. 6. v. 432. che le mura erano in pericolo di essere scalate per questo colle: l'altra si rileva dal l. 22. v. 45.

Le *due fonti dello Scamandro*. Queste erano un po' più in alto sulla medesima strada maestra, *ivi*.

4. *Callicolone*, nome d'un colle piacevole, situato presso il fiume Simoenta dall'altro lato della città, l. 20 v. 53.

5. *Batiea* o *sepolcro di Mirinni*, era poco innanzi della città nella pianura, l. 2. v. 318. del Catalogo.

6. Il *monumento d'Ilo*, verso la metà della pianura, l. 11. v. 166.

7. Il *sepolcro d'Esiete*, dominava il prospetto della flotta, e quella parte della costa marittima, l. 2. v. 301. del Catalogo.

Dal verso 368. l. 2. sembra che l'armata greca fosse schierata sotto varj condottieri lungo le sponde dello Scamandro dalla parte che guardava le navi, e che nel tempo stesso quella de'Trojani e degli ausiliarj fosse disposta in ordinanza presso il sepolcro di Mirinna, v. 320. Catal. Il luogo della prima battaglia, ove Diomede fa le sue imprese, era alla congiunzione del Simoenta e dello Scamandro, perchè Giunone e Minerva vengono a lui alla confluente de'due fiumi, l. 5. v. 773. e che i Greci non avessero ancora passato il torrente, ma combattessero dall'altro canto presso la flotta, apparisce dal v. 791. dello stesso libro, ove Giunone dice che i Trojani ora vengono a sfidargli fin sotto alle loro navi. Ora nel principio del 6. li-

bro, il luogo della battaglia è specificato esser tra il Simoenta e lo Scamandro, cosicchè i Greci, (quantunque Omero non c'istruisca nè del quando, nè del come) avevano già valicato il torrente verso Troja.

Nell'8. libro l'attacco evidentemente è sulla spiaggia presso le fortificazioni dei Greci. In quella notte Ettore giacque nel campo presso al monumento d'Ilo, come lo attesta Dolone, l. 10. v. 415. e intorno lo stesso monumento principalmente accadde la battaglia del libro 11.

Nel 12. 13. 14. si combatte presso le fortificazioni dei Greci, e nel 15. presso le navi.

Nel 16. i Trojani essendo respinti da Patroclo si trovano colti in mezzo tra la flotta, il fiume, e'l muro dei Greci, v. 396. Patroclo sempre avanzando combatte presso le porte di Troja, v. 700. Nel 17. la battaglia intorno il corpo di Patroclo è sotto le mura della città, v. 407. Il corpo di Patroclo essendo portato via, Ettore ed Enea perseguitano i Greci sino alle loro fortificazioni, e nel 18. essendo comparso Achille, si ritirano, ed accampano fuori delle fortificazioni stesse.

Nel 20 la battaglia è sempre dal lato

che guarda il mare, perciocchè i Trojani essendo perseguitati da Achille varcano lo Scamandro mentr'essi corrono verso Troja. V. il principio del l. 21. Le battaglie seguenti si fanno o nel fiume stesso, o tra questo, e la città; sotto le di cui mura Ettore è ucciso nel l. 22. il che mette fine alle battaglie dell'Iliade.

ANALISI
DI DUE DISSERTAZIONI INGLESI
INTORNO
LA LINGUA TROJANA
E RIFLESSIONI
DELL' ABATE CESAROTTI
SOPRA LE MEDESIME.

La lingua di Troja ha una grande obbligazione ad Omero. Egli solo potea farle meritar l'onore delle ricerche o divinazioni degli eruditi. Anche recentemente ella fu soggetto di controversia fra due letterati inglesi, ambedue Accademici di Dublino, il Sig. Francesco Hardy Scudiere, e il Reverendo Sig. Edoardo Ledwich. La dissertazione del primo fu già pubblicata nelle Memorie di quella Società; l'altra manoscritta l'autore ebbe la gentilezza d'inviarmela, lasciandomi in arbitrio di farne ciò che più mi piacesse. Io non avrei mancato di farne menzione nella mia prima edizione Omerica, se quando mi giunse alle mani, l'edizione non avesse già oltrepassato di varj tomi il luogo del testo a cui si rapportava la detta questione. Ora

colla presente ristampa colgo volentieri l'occasione di far parola di questa disputa, sì perchè credo che sia pregio dell'opera il farlo, e sì anche per dar un attestato della mia stima e gratitudine, tanto al gentilissimo Sig. Ledwich, quanto all'Accademia di Dublino che volle onorarmi col titolo di Socio.

L'opinione del Sig. Ledwich benchè non s'accordi pienamente con quella del dotto Freret, come si vedrà alla nota (54) del C. I, conviene però con essa nel punto principale della questione, voglio dir nella conformità delle lingue trojana e greca, ch'egli pure crede consanguinee come nate ugualmente dalla antica madre pelasgica.

Nel fine del *Catalogo delle Navi* parleremo ampiamente della celebre e problematica nazion dei Pelasghi. Osservando però il Sig. Ledwich che Omero colloca i Pelasghi europei in Dodona di Tessaglia, e gli asiatici in Larissa città non molto lontana da Troja, crede assai probabile che i primi abitatori e dominatori della Troade fossero quegli stessi Pelasghi che andarono poi diffondendosi per tante parti della Grecia; e perciò non sa dubitare che uscendo Trojani e Greci dallo stesso ceppo non avessero anche lo stesso idioma ereditario. Si sa che nel sesto anno dopo la

presa di Troja le colonie eoliche possedevano tutta la parte marittima dell' Asia minore, e in questa la Troade. Benchè il linguaggio fosse corrotto dalla vicinanza di popoli barbari, pure l'iscrizione Sigea posteriore di 500. anni ad Omero mostra che il linguaggio greco era allora abbastanza sicuro, e dalla forma delle lettere e dalla maniera di scrivere *bustrofedòn*, ossia *alla foggia che soleano i buoi*, apparisce che i Trojani fino dalla più remota origine nella lingua e nella scrittura non si scostavano dall'usanze dei Greci. Finchè i Greci d'Europa furono un popolo non punto straordinario, non s'avvisarono per varj secoli d'affettar sui loro fratelli asiatici tal maggioranza, che gli facesse scordare o sdegnare la comunione che aveano con loro e di favella e d'origine. Solo poichè divennero colti ed eminenti in lettere e in arme, cominciarono a guardar i forestieri col più alto disprezzo, e le loro stesse colonie stabilite sopra le spiagge dell'Asia furono da essi distinte col termine avvilitivo di barbare. Questo nome non si trova appresso Omero che una sola volta per contrassegnare i Carj, detti da lui *barbarilingui*. Ora da un passo d'Eschilo (attenendosi alla giudiziosa emendazione del Vossio) si rileva che i Carj e gl'I-

liesi aveano lo stesso idioma. Sembra però che il barbarismo fosse un difetto piuttosto di pronunzia che di lingua, come appunto lo definisce Diogene Laerzio; ed è verisimile che la lingua di tutte le colonie asiatiche fosse in progresso di tempo tinta in un modo o nell'altro di questa barbarie orientale.

Del resto, osserva il dotto Seldeno che quando Ifito rinnovò i giuochi Olimpici, fu decretato che niun competitore che non fosse Greco originario non potesse entrar nella lizza; nè fu permesso al primo progenitor del conquistatore dell'Asia, Alessandro, di contrastar il premio finchè non fece constare d'essere Argivo. Crede egli perciò che la distinzione fra Greco nativo, e Greco colonista o altro Greco-parlante incominciasse al tempo che si rinnovarono i suddetti giuochi, vale a dire 400. anni incirca dopo la guerra di Troja.

Ma non può dissimularsi che una scena dell'Agamennone di Eschilo sembra opporsi direttamente all'opinione del Wood, del Freret e del Ledwich, e dimostrar senza equivoco che nell'epoca dell'Iliade la trojana e la greca erano due lingue radicalmente diverse. Questa singolarità sagacemente osservata dal Sig. Hardy lo colpì vivamente, e

diede il soggetto alla sua Memoria, nella quale egli maneggia questo argomento con ingegno e facondia. Diamo prima l'estratto della scena, attenendosi fedelmente all'esposizione del Sig. Hardy medesimo. Nella tragedia d' Agamennone, Cassandra figlia di Priamo, divenuta schiava di quel re, comparisce sopra un carro alla presenza di Clitennestra e dei vecchi principali di Argo, i quali compongono il Coro. La regina la invita a discendere, e prende a confortarla sul di lei stato di servitù, facendole sperare un trattamento onesto e cortese. Cassandra nulla risponde. Clitennestra se ne sdegna. Ma il Coro le fa osservare che ciò forse accade perchè non intende la lingua, *ed ha bisogno d' un interprete*. La regina la lascia coi vecchi dovendo andare nel palagio a celebrar il sacrifizio per il buon arrivo del consorte. Sì tosto ch'ella si ritirò, Cassandra rompe il silenzio, e si mette a deplorar le sue sciagure, e a profetizzar la sua morte e quella d'Agamennone. Il Coro si mostra prima spaventato da questa predizione, e indi esprime la sua sorpresa come una forestiera potesse parlar la lingua greca così correntemente come se fosse stata educata in Argo. Continuando poi ella ne'suoi presagj con pro-

fetica oscurità, il Coro si confessa inabile a comprender i di lei concetti; al che ella prontamente replica: *Eppure voi confessate ch'io parlo perfettamente la vostra lingua*. Tutto ciò, soggiunge il Sig. Hardy, mostra così espressamente una differenza sensibile fra la lingua trojana, e la greca, che non è possibile di farsi illusione su questo articolo.

Da ciò egli crede di poter conchiudere che tanto Eschilo, quanto gli Ateniesi erano convinti di questa diversità, e che perciò nè il poeta, nè gli uditori non credevano che Omero pensasse altrimenti, nè che i varj luoghi dell'Iliade escludessero ogn'altra interpretazione, fuorchè quella del Freret, e del Wood. Quindi si volge a provare non esser credibile nè che gli Ateniesi ignorassero una cosa di fatto, nè che Eschilo avesse osato scostarsi dagli oracoli di quel poeta di cui era ammirator passionato; ed esporsi alla censura di tutto l'uditorio, arrischiando proposizioni smentite dal testimonio d'Omero, e repugnanti all'opinione comune.

Malgrado l'apparente testimonio di Eschilo e i ragionamenti del suo collega, persiste il Sig. Ledwich a credere meglio fondata l'altra opinione dell'identità delle lingue trojana e greca. Nè però egli pretende

che i Trojani parlassero il greco con purità, nè che Cassandra stessa potesse parlarlo correttamente. Poichè, dic'egli, per non far menzione che Ecuba era figlia di Dimante re di Frigia, e che Cassandra nella sua infanzia doveva aver adottati molti errori di pronunzia, il commercio fra i Trojani e le circonvicine nazioni dovea necessariamente aver viziato il linguaggio dei primi, benchè non giungesse a distruggerlo. Ora questa viziatura era quella che facea dai Greci guardar come barbare le nazioni asiatiche, e questa barbarie serve di fondamento ad Eschilo per attribuir a Cassandra un linguaggio diverso dal greco.

Con questo principio il Sig. Ledwich non si prese cura nè di arrestarsi di proposito sui varj passi del tragico, che possono sembrare imbarazzanti, nè di risponder accuratamente ai ragionamenti dell'oppositore. Io confesso che nel punto principale d'una tal questione propendo per la sentenza del Ledwich, e che la sua risposta parmi virtualmente bastante a scioglier le obbiezioni dell'Hardy. Siccome però nell'esporre ed esaminar la scena di Eschilo parmi che dall'uno e dall'altro degli antagonisti potesse usarsi una qualche maggiore accuratezza, pren-

derò la libertà di supplirvi, e aggiungendovi alcune riflessioni tenterò di provare 1. Che dalla scena dell'Agamennone non si può conchiuder necessariamente che Eschilo fosse convinto che la lingua trojana, e greca fossero essenzialmente diverse. 2. Che quando anche ed esso e gli Ateniesi ne fossero stati convinti, ciò non basterebbe a provare che così fosse.

Darò il dettaglio della scena con tutta l'accuratezza, accompagnando i luoghi controversi con qualche riflessione opportuna.

I. Clitennestra e il Coro parlano replicatamente a Cassandra, e vedendola a tacere se ne stupiscono. Ciò mostra ch'erano persuasi ch'ella potesse e intendere il loro discorso e rispondere: il che non si sarebbe da loro pensato se anticipatamente avessero saputo di certo che la lingua nazionale di Cassandra non avea nulla di comune colla greca; come niuno di noi si stupirebbe che un Tedesco non rispondesse al discorso d'un Italiano.

II. Clitennestra, vedendola dapprincipio tacere, dice al Coro (tradurrò tutto verbalmente): *Se costei non è come una rondine possedente una voce incognita, e barbara, parlando assennatamente giungerò a persuaderla.*

Il Sig. Ledwich osserva che queste parole

sono ipotetiche, e non dinotano che un dubbio; ma egli accorda un po' troppo all'avversario quando nell'esprimere questo sentimento si spiega così: *Clitennestra osserva che s'ella intendesse il suo discorso proverebbe a lei la necessità di accomodarsi al suo destino.* Egli aveva con più finezza osservato che il termine di rondine applicato a Cassandra ha un rapporto alla pronunzia. Questo uccello era distinto dai Greci coll'aggiunto di *traula*, ossia *balba;* il che sembra mostrare ch' ella dubitasse che Cassandra potesse tartagliare, o scilinguare nel pronunziar il greco. Questa spiegazione può esser avvalorata dalla parola *phonen*, che dagl'interpreti di Eschilo si spiega per lingua, ma che propriamente vuol dir *voce* o *suono*, laddove il termine proprio di lingua è *glossa*, termine che avendo la stessa misura e la stessa quantità di *phonen*, poteva entrar ugualmente nel verso. Osserverò anche di volo che l'esattezza del sentimento, richiedeva che Clitennestra dicesse non *s'ella avesse lingua o voce*, ec. ma s'ella potesse intendermi, giacchè si trattava di persuaderla. Perciò non è tanto da calcare sui vocaboli d'un poeta che scrupoleggia così poco sulla convenienza del sentimento. Del resto, la regina di Argo non si cura d'inda-

gare qual fosse la lingua d'una schiava. Ella tace, ella è una barbara, questo basta; ella non può che tartagliare e offender l'orecchie con una pronunzia grossolana; per la stessa ragione non potrà nemmeno intendere abbastanza il linguaggio polito d'una corte greca. Così appunto avrebbe pensato e detto un antico cortigiano del Lovero al presentarsi d'un Guascone, o Borgognone al cospetto del gran Luigi.

III. Il Coro per iscusar Cassandra soggiunge a Clitennestra: *Sembra che questa forestiera abbisogni d'un interprete schietto: i suoi modi sono come d' una bestia colta di fresco.*

Il Sig. Hardy omise l'epiteto di *schietto* dato all'interprete, epiteto che può dar forza a un'altra spiegazione. Ella (può esser questo il senso del Coro) ella non sa e non osa spiegarsi schiettamente; par che abbia bisogno d'alcuno che sviluppi i di lei sentimenti: forestiera, imbarazzata, avvilita non trova le parole; ella è selvaggia e spaurita come una bestia che si trova tra i lacci.

IV. Clitennestra replica tosto: *Anzi è furiosa e mal animata*. Ciò vuol dire ch'ella attribuisce il di lei silenzio piuttosto a cattivo animo che a incapacità d'intendere o di spiegarsi.

V. Nell'andar al sacrifizio la regina si volge di nuovo a Cassandra: *Se tu*, dice, *mancando d' intendimento non comprendi il discorso, in cambio della voce parla con la barbara mano*. Domanda a ragione il Sig. Ledwich come poteva ella risponder colla mano alle altrui parole se non avesse potuto intenderne il senso? Ciò mostra che Clitennestra non sapea persuadarsi che Cassandra non intendesse il greco, ma solo credeva che non sapesse spiegarsi nella lingua colta e colla buona pronunzia, qual appunto è il caso d'un provinciale o d'un campagnardo. Merita anche osservazione l'epiteto sprezzante di barbara che Clitennestra dà alla mano di Cassandra. Questa mano al certo non parlava nè greco, nè trojano; e la regina di Argo lo sapeva al par di noi: pur ella con una catacresi dell'orgoglio la chiama così, come se niente potesse esser non barbaro in una barbara. Questo tratto spiega lo spirito di tutte le parole di Clitennestra. Come? (par che dica) costei non mi risponde? Sarebbe ella una stupida, o è piuttosto scilinguata come una rondine della sua Tracia? Certo o è una bestia, o non sa parlar che da bestia. Ma che sto io a perder il tempo con questa barbara? Io deggio partire. Orsù se non sai spiegarti

con quella tua bocca villana, fa qualche segno colla mano che sarà un po' meno barbara della tua lingua.

VI. Cassandra rimasta sola col Coro si muove a dialogare con esso, e parla correntemente in ottimo greco per più di sessanta versi, senza che il Coro ne mostri la menoma sorpresa, come certo avrebbe dovuto far tosto se credeva che non possedesse il greco, nè potesse parlar senza interprete nel senso che vien dato a questa parola.

VII. Dopo una lunga filza di predizioni, lamentazioni, e allusioni fatte da Cassandra il Coro si mostra sorpreso; ma la sua sorpresa nasce da una causa molto diversa da quella che mostra di credere il Sig. Hardy, il quale espone il senso del Coro con questi termini: *Egli esprime la sua sorpresa come una forestiera potesse parlar la lingua greca così correntemente come se fosse stata educata in Argo.* Convien dire che la prevenzione abbia fatto a questo erudito sbagliar il senso naturale di questo luogo, nè so come il Sig. Ledwich non abbia rilevato l'abbaglio di questa interpretazione che impugna direttamente l'uniformità delle due lingue. Ecco la traduzione letterale di questo luogo. Cassandra avea rammemorate al Coro tutte le tragedie

della casa d'Atreo: il Coro sorpreso dell'esattezza della storia, *stupisco*, le dice, *che tu allevata di là del mare in una città di diversa lingua, possa parlar con tal precisione come se fossi stata presente*. È visibile che lo stupor del Coro non è perch'ella parli greco, ma perch'ella sia così esattamente istrutta dei fatti della casa d'Argo. Ben è vero che qui si chiama Troja città *diversi-lingue*, ma è altresì chiaro che quest'epiteto è qui usato in senso generale per significare straniera, o lontana, giacchè la diversità o conformità della lingua non avea veruna influenza sulla conoscenza intima che avea Cassandra degli aneddoti della famiglia d'Agamennone. Osserverò anche che il termine greco *allothrun*, che si è tradotto per condiscendenza all'uso per *diversi-lingue*, può con più proprietà spiegarsi *di-diverso-suono*, il che s'accorda colla dissonanza della pronunzia conciliabile coll'uniformità essenziale della lingua.

VIII. Allo stupore del Coro risponde Cassandra: *L' indovino Apollo mi ammaestrò in quest'arte*, o *mi costituì in questo uffizio*. Avendo il Sig. Ledwich prese anch'egli le parole precedenti del Coro nel senso dell'avversario, dà a questa risposta un'interpreta-

zione sforzata, e suppone che Eschilo, perchè gli Ateniesi non si ributtassero all'udire una donna rappresentata come barbara parlar poi speditamente coll'eloquenza dell'atticismo, faccia che Cassandra ricorra all'inspirazione d'Apollo, da cui ebbe la scienza infusa di una lingua non sua, come una volta gli ossessi tra noi per buona grazia del Demonio parlavano tutte le lingue del Calepino. È però evidente che la risposta di Cassandra non ha che far colla lingua niente più che la proposta del Coro. Il senso è chiarissimo e semplicissimo. Come può stare, dice il Coro, che tu straniera sappia così appuntino le cose nostre? Apollo, risponde ella, m'istruì nella scienza del passato, come del futuro.

IX. Più positivo e di maggior apparenza è l'ultimo passo di questa scena; ma pur, s'io non erro, può ammettere una spiegazione analoga alle altre già date. Cassandra avea predetto con uno stile un po' misterioso la tragedia che allora si stava apprestando sopra Agamennone; al fine risolve di parlar *fuor d'enigma*, e dice apertamente che quel re stava per essere ucciso perfidamente, e fa intendere abbastanza che sarà trucidato dalla moglie: pure il buon Coro non sa o non vuol capire chi sia l'assassino; e protesta di

non esser chiaro su questo punto. *Eppure*, ripiglia Cassandra, *io mi spiego assai bene in greco*. Non v'è nessuna necessità di arguir da queste parole che la lingua natural di Cassandra fosse affatto diversa. Noi usiamo assai spesso locuzioni similissime a questa senza che alcuno l'intenda a questo modo. *Eppure io parlo in buon italiano; eppure io non parlo arabo*, è una frase comunissima di replica a chi si mostra tardo nel comprendere ciò che si è detto, o vi prende equivoco. La stessa frase avea luogo presso i Latini, nè altro con ciò volea significarsi se non, parlo schietto e senza ambiguità. Cassandra avea detto di sopra che parlerebbe senza enigmi; e bene, dice ora, io parlo in greco schietto e non enigmatico: come dunque non mi capite?

Dall' analisi accurata di questa scena parmi che resti indebolito l'argomento fondato sulla persuasione di Eschilo, giacchè tutti i passi allegati contro l'opinione del Freret e consorti, possono spiegarsi col supporre che l'idioma dei Trojani, lo stesso in origine ed in essenza col greco, avesse soltanto contratta una tintura di barbarismo, o, se si vuole, la differenza che passa fra i dialetti d'una stessa lingua.

Ma quand'anche fosse certo che Eschilo e gli Ateniesi fossero pienamente convinti che le due lingue erano radicalmente diverse, dovrebbe questo aversi per un argomento dimostrativo della verità? Io ci ho qualche dubbio. Esporrò le mie riflessioni, e lascierò che ognuno ne decida a suo talento.

1. Non è cosa molto sicura il riposar sulla fede dei drammatici in ciò che si riferisce a popoli stranieri, o d'epoca assai lontana dalla nostra. Nulla di più comune quanto il veder attribuite da un tragico le maniere, le idee, le costumanze nostrali, soprattutto la nostra foggia d'esprimersi, ai personaggi d'un'altra nazione e d'un'altra età. È nota l'accusa che si dà per questo capo ai Francesi; ma oso dire che sino ad un certo segno questo difetto è pressochè inevitabile, e i più avveduti c'incappano senza volerlo.

2. Per consenso dei critici i tragici greci o furono i primi ad alterar la storia dei tempi e degli eroi dell'Iliade, o confluirono molto a propagar le tradizioni favolose introdotte dal popolo, benchè non autorizzate, e alcune anche contradette dal testimonio di Omero.

3. Eschilo per questo capo merita forse minor fede di qualunque altro. Almeno è

certo ch'egli, siccome il primo fra i tragici, fu anche il primo a darci l'esempio di questo difetto, sia ch'egli facesse ciò inavvedutamente, o per trascuranza. Egli non si fece scrupolo di anticipar forse di qualche secolo l'epoca d'un'instituzione militare la di cui origine poteva esser nota agli Ateniesi alquanto di più che quella della lingua trojana. Nella tragedia dei Sette a Tebe, il Nunzio descrive ad Eteocle la figura e l'armatura dei capitani che erano venuti a rimettere in trono il di lui fratello Polinice. Ora in questa descrizione ciascheduno dei capitani è rappresentato con uno scudo effigiato d'un emblema particolare; e quel ch'è più, l'emblema è accompagnato da un motto allusivo al di lui carattere, come appunto si usò per più secoli nelle divise, o come si chiamavano in Italia, *imprese*, tanto comuni nelle guerre, nelle giostre, e infine anche negli ornamenti degli edifizj. Pure nella storia Omerica della guerra di Troja, che accadde cinquant'anni dopo quella di Tebe, non si fa nè menzione, nè cenno d'alcuna specie d'emblemi militari, e molto meno di parole incise; prova evidente che l'invenzione dell'*imprese* era molto posteriore all'epoca della spedizione tebana.

4. In questa scena medesima dell'Agamennone, nel luogo stesso di cui più si prevale il Signor Hardy, Cassandra, parlando della sua conoscenza della lingua greca, la chiama lingua ellenica. Ora è certo che a quel tempo ella non avea questo nome, poichè i Greci stessi non si chiamavano allora Elleni, ma solo Achei, e talora Argivi, o Danai. Il nome d'Elleni in que'tempi era unicamente proprio d'una tribù della Tessaglia che ubbidiva ad Achille; nè mai Omero, parlando ad ogni pagina dei Greci in generale, non gli denomina con questo nome, che divenne poi universale della nazione, senza che se ne sappia con precisione nè il motivo, nè il tempo.

5. V'è di più. Nella stessa tragedia Clitennestra giustifica il suo assassinio del marito col dir che lo fece in vendetta della figlia Ifigenia, sacrificata dal padre alla sua snaturata ambizione. Niente di più celebre fra i drammatici di questo sacrifizio, che popolò i teatri antichi e moderni di tante tragedie. Eppure non solo Omero non fa verun cenno d'esso, come avrebbe potuto e forse dovuto fare in più luoghi, parlando della storia della spedizione di Troja, o volendo rilevar il merito d'Agamennone verso l'arma-

ta greca; ma, quel ch'è più positivo, Agamennone stesso parla di sua figlia Ifianassa, ossia Ifigenia, come d'una donzella rimasta in casa, ed egli appunto come tale la offerisce per isposa ad Achille. Non poteva il Sig. Hardy dissimular a se stesso la conseguenza che potea trarsi da questo esempio, e per eluderne la forza senza rammentarlo accenna così alla sfuggita che poteva in Atene esser un problema se Ifigenia fosse stata sacrificata o no. Ma come poteva mai esser problematico un fatto che comparisce apertamente smentito da quel solo che aveva titolo di autenticarlo? O dunque in generale il testimonio d'Omero non era per Eschilo di quel peso che si suppone dall'Hardy; o se anche lo era, credea di poter co'suoi uditori avventurar qualche opinione, pensando che divertiti che fossero non avrebbero cercato di più.

6. Convien certo dire che Eschilo non fosse gran fatto in pena per la delicatezza degli Ateniesi rispetto al credibile e al verisimile, egli che trascurò cotanto le misure e i calcoli geografici, che nella sua tragedia, essendo già i Greci convenuti che immediatamente presa Troja avrebbero dato col fuoco segnali successivi della vittoria onde fossero trasmessi di città in città, Agamennone

viaggia anzi vola così rapidamente da Troja ad Argo, che appena le sentinelle potevano aver osservato l'ultimo segnale dell'impresa, ch'egli è già approdato alla spiaggia. Confessa anche il Sig. Hardy la sconcia e grossolana violazione di qualunque verisimiglianza, ma suppone che non vaglia l'argomento da un'inverisimiglianza di questa specie all'altra, che fa ora il soggetto della questione. Lo vedremo ben tosto.

7. Il popolo d'Atene, anzi i Greci tutti erano assai poco antiquarj nella storia loro, non che nelle forestiere, le quali è noto che furono dai Greci o neglette affatto, o manomesse e guaste con un ammasso di favole e di assurdità. Non sarebbe punto strano che Eschilo non fosse molto più dotto de'suoi nazionali sull'origine della lingua d'un popolo asiatico, siccome è certo che non facea torto al carattere nazionale nel gusto per il mirabile mitologico, egli che nel suo Prometeo mette in scena la *cornuta vergine*, e le fa mandar fuora dalla bocca bovina, non già muggiti, ma discorsi umani e distinti al par di una bestia d'Esopo. La fisica non fu mai la scienza del popolo, nè la critica era studio di quell'età.

8. Ma, dice il Sig. Hardy, le inverisimi-

glianze soprallegate non sono gran fatto sensibili che agli eruditi e ai filosofi ; non è così di ciò che appartiene alla lingua: la conoscenza di un tal fatto appartiene all'intera popolazione, nè può ammettere incertezza o diversità di sentenze; la questione è decisa dall'esperienza e dal commercio fra le nazioni. Parmi che questo valoroso erudito scambi alquanto il vero punto della questione. Non si tratta qui di sapere se la lingua trojana fosse o sembrasse diversa dalla greca nell'età di Eschilo, ma se fosse tale nell'epoca assegnata alla sua tragedia. Il popolo d'Atene poteva aver al più contezza dello stato della lingua che correva in Troja al suo tempo, ma non è punto necessario ch'egli fosse in caso di dar sentenza definitiva sull'idioma primitivo dei Trojani, egli che non avrebbe saputo render conto esatto della origine e delle vicende del proprio.

9. È certo che, stando ad Omero, sembra doversi conchiudere che la lingua trojana e la greca al tempo della guerra di Troja erano sorelle o congiunte. Ma è altresì verisimile che in capo ad alcuni secoli l'idioma trojano per le tante cause che influiscono sulle lingue, siasi imbastardito ed imbarbarito sensibilmente, e non sarebbe punto da

stupirsi se al tempo di Eschilo presentasse ai meno avveduti una diversità materiale dal greco, benchè propriamente non dovesse dirsene che un dialetto. Paragonando la lingua francese con se stessa a due secoli di distanza ella sembra tutt'altra da se: il dialetto della Romagna, che al tempo di Dante era distinto per la morbidezza e soavità, è or divenuto così aspro e consonante, che si ha pena a crederlo d'origine italica. La distinzione fra dialetto e lingua non appartiene che all'accuratezza dei grammatici. Chi primo usò il termine di dialetto, non fu certo un uomo del popolo. Questo non conosce nè l'influenze dei climi, nè le regole etimologiche: quando le sue orecchie sono offese da una pronunzia sgraziata, ch'è tale perchè non sua, quando l'alterazione del suono sfigura i vocaboli, egli non si perde a farne l'analisi per veder se radicalmente fossero gli stessi co'suoi; ma ne resta tosto ributtato, e guarda quell'idioma come straniero. Niuno tra noi ha mai detto, *il dialetto genovese* o *milanese*, ma *la lingua*, e si avrebbe molta pena a persuader chi non sapesse, che molti vocaboli bergamaschi o friulani appartengono al par dei veneti al linguaggio d'Italia, nè hanno altra differenza che di pronunzia.

10. Il Sig. Ledwich per provare che la lingua greca era comune ai Trojani fin da tempi assai remoti (rispetto a noi), cita l'iscrizione Sigea, posteriore però di 500. anni ad Omero, scritta puramente e alla foggia antica dei Greci. Questo argomento, s'io non erro, piuttosto che giovare alla causa del Sig. Ledwich, parmi atto a confermar quella del avversario ; poichè se nell'età prossima a quella di Eschilo il greco puro fosse stato l'idioma di Troja, gli Ateniesi dovevano esser ben più disposti a credere che due nazioni avessero fin dal principio avuta una lingua sola invece che due, e perciò Eschilo non avrebbe avventurata l'opinione contraria se non fosse stato certo che il popolo d'Atene era convinto che al tempo della guerra trojana i due idiomi erano assolutamente diversi, e il grecismo che allora dominava in Troja, non era dovuto che alle posteriori colonie. Quanto a me che trovo più probabile che la greca lingua al tempo di Eschilo fossesi già in bocca dei Trojani sfigurata notabilmente, non credo che l' iscrizione del Sigeo debba farmi rinunziare a questa opinione: mercecchè niente ripugna che la porzione più colta della nazione possedesse il greco puro, e che questo anche fosse il lin-

guaggio delle iscrizioni, e dei monumenti pubblici, benchè l'idioma usuale del popolo fosse non più che un dialetto corrotto e barbaro, che appena conservava qualche traccia dell'antica origine. Così nelle città italiche tutti i monumenti pubblici sono scritti in un sufficiente toscano, benchè l'idioma vernacolo di molte e molte voci sappia di tutt'altro che di toscanesimo; e quel ch'è più, la lingua delle iscrizioni è generalmente latina, benchè non vi sia tra i nostri alcun popolo che parli latinamente.

11. Gli Ateniesi inebbriati di vanagloria per le loro vittorie sopra la Persia, gli Ateniesi che credevano la Grecia superiore a tutto il mondo, e Atene alla Grecia, avrebbero mai sentito senza sdegno e vergogna di aver la lingua e l'origine perfettamente comune con una popolazione sterminata da più secoli dai lor maggiori, già cancellata dal numero delle popolazioni, fatta barbara, e schiava di barbari? Eschilo, uno degli eroi di Salamina, sarebbe stato assai malaccorto se si fosse piccato di veracità in un punto che doveva offendere la vanità nazionale.

12. Da questa discussione sembra dedursi non esserci motivo di prestar fede in una tal questione piuttosto ad Eschilo che

ad Omero, e potersi credere senza scrupolo 1. che la lingua de' Trojani e de' Greci era originariamente la stessa, o ambedue erano dialetti dell' antico idioma pelasgico; che perciò Ettore potea farsi intendere senza interprete, e Cassandra parlar in greco senza miracolo: 2. che al tempo di Eschilo il dialetto greco di Troja s' era imbarbarito per modo che a stento si potea ravvisarci i lineamenti della lingua madre, o della sorel la ed era preso comunemente dal popolo per una lingua diversa; e che quindi Eschilo nella sua tragedia ove introduce a parlare Cassandra, o cadde per inavvertenza nell' error comune, o conoscendo anche il vero, volle saggiamente servir piuttosto al verisimile e alla prevenzion popolare, che all' accuratezza storico-critica.

CONSIDERAZIONI
SOPRA LA QUESTIONE
SE OMERO
CONOSCESSE LA SCRITTURA ALFABETICA
TRATTE DALLA MEMORIA
DEL SIGNOR MERIAN
SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Si è da noi parlato sino nel Ragionamento preliminare della nuova opinione del Sig. Wood che Omero non sapesse nè legger, nè scrivere; e se ne vedranno i fondamenti nelle note ai Canti 2, 6, 7. Mal grado all'apparenza di paradosso questa opinione esaminata più d'appresso parve assai verisimile a varj uomini di lettere, e trovò segnatamente un valoroso patrocinatore nel celebre Sig. Merian, uno dei principali ornamenti della Accademia di Berlino, di cui ora è degnissimo Segretario, il quale prese a sostenerla in una Memoria inserita tra l'altre di quella illustre Società l'anno 1789. Ella meriterebbe d'esser qui trascritta da capo a fondo, ma per non accrescer di troppo la mole del presente volu-

me, si è omessa quella parte della Memoria nella quale non fa che sviluppare e illustrar maggiormente le stesse ragioni del Wood, ristringendoci a dar per intero tre squarci insigni dell'altra parte che appartiene più particolarmente all'Accademico di Berlino. Il primo tra questi è singolarmente prezioso, perchè in questo il Sig. Merian colla sua solita sensatezza e grazia di spirito ha fatto sentire la vanità dei tanti sogni che corrono intorno ai Fenicî, dei quali una classe d' eruditi si compiace di farne un popolo che va girando sul globo in qualità di maestro di lingua.

I.

Se Omero possa aver appreso a scrivere per l'istruzione o la tradizione dei Fenici.

La scrittura alfabetica non è un'invenzione greca: i Greci medesimi confessano d averla ricevuta dai Fenici; si può creder alla loro ingenuità su questo punto. Ma l'epoca e il luogo ove ciò accadde, non può accertarsi. Una delle ragioni è probabilmente questa, che ciò non fu nè in una sola epoca, nè in un luogo solo; e che quest'arte avrà avuto in Grecia, come per tutto altrove, e come l'hanno tutte le arti, la sua infanzia, la

sua adolescenza, la sua virilità, in una parola le sue gradazioni, per le quali approfittando dei saggi fatti in diversi luoghi e in diversi tempi, e scoprendo dei nuovi metodi di perfezionarla, si sarà finalmente ridotta a una certa consistenza.

Senza voler negare ostinatamente che non si potesse aver avuto qualche idea o qualche rozzo sbozzo della scrittura, M. Wood presume che quest'arte non prendesse forma che intorno a 554 anni innanzi Cristo, allorchè secondo il suo calcolo la composizione in prosa fu introdotta da Ferecide di Sciro. Imperciocchè non è gran fatto credibile che s'ella fosse stata più anticamente in voga, non si avesse sino a Ferecide composto che in versi. Questo metodo non fu introdotto che per il bisogno della memoria; le leggi stesse si cantarono sino a Dracone, e questo bisogno cessò coll'uso di scrivere.

Questa congettura fondata sopra la storia e non sulla favola è certamente la più plausibile di tutte; nè può formarsene altra d'equivalente per inferirne che l'arte di scrivere fosse praticata al tempo e nella patria d'Omero, e molto meno che lo fosse più di un secolo innanzi di lui. Si è ridotto in questa ipotesi ad appagarsi di presunzioni vaghe

e che svaniscono sì tosto che prendesi ad esaminarle dappresso.

Navigarono, non v'ha dubbio, i Greci sin dal tempo della guerra di Troja, ma le loro corse per mare aveano un oggetto ben diverso da quello dei viaggi di Pittagora e di Platone; esse non andavano a terminare che in piraterie e ladronecci. Veggasi nel bell' esordio della storia di Tucidide ciò che per confession di lui stesso era la sua nazione innanzi l'assedio di Troja, durante questo assedio, e lungo tempo dopo quest' assedio.

I Fenici navigavano anch' essi da mercatanti e da corsari. È veramente singolare il sentir a parlare dei loro depositi, magazzini, fattorie, banchi; ma sarà mai possibile di provare che nei tempi di cui si parla, essi avessero nella Grecia di simili stabilimenti? Voi li vedrete approdar sulle coste dell'Ionia e dell'isole sia per far dei baratti in natura, sia per rubare o far qualche colpo di mano. Io non so d'aver letto in alcun luogo che facessero traffico del loro alfabeto, nè che i Greci allora barbari, fossero molto curiosi di questa specie di merce. Dovrò io immaginare che dei venturieri, dei corsari, forse i più solenni ignoranti della loro nazione,

calassero su coteste spiagge straniere per tenervi scuole, o che gli abitanti di quelle spiagge si curassero di accorrere alle loro lèzioni. Io temerei di commettere un violento anacronismo.

Ma per giudicar dal più al meno, veggiamo noi che i navigatori dei nostri giorni, quando la loro corsa li conduce o li getta sopra un'isola o un continente selvaggio, li veggiamo, dico, assai solleciti di portarvi la coltura, l'industria, e le arti d'Europa, o arrestarvisi per ispirarne il gusto a quelle popolazioni? Essi vi si arresteranno al più per iscambiar le loro chincaglierie, e le loro bagattelle rilucenti con altri oggetti più solidi; e sé il paese non ne offre alcuno, rimetteranno ben tosto alla vela. Quai lumi hanno essi comunicati alla nuova Olanda o alla nuova Zelanda? L'isola di Tahiti già tante volte visitata dagl'Inglesi, Francesi, e Spagnuoli, ha ella sino ad ora fatto dei grandi progressi nelle nostre arti, e nelle nostre conoscenze?

Egli è lo stesso delle più antiche colonie. Si sa di che fossero anticamente composte coteste popolazioni emigranti: della feccia, e delle scopature della nazione che le inviava altrove, o piuttosto le cacciava da

se. Rappresentatevi adunque questi sciami di canaglia caduti su terre ove gli abitanti, la lingua, il clima, il terreno, tutto è loro straniero; ove pressati da mille bisogni hanno giornalmente a combattere cogli uomini, colle fiere, cogli elementi per istrapparne la lor miserabile sussistenza. V'è egli apparenza che questa razza di gente si trattenga ad ammaestrare i suoi vicini, o che questi si sottomettano docilmente e pacificamente alla disciplina di nemici, che bramerebbero di aver mezzi di sterminare? Ma abbiamo la condiscendenza di prestarci ancora a questi punti di vista moderni, ai quali alcuni si compiacciono di ricondurre i costumi e i fatti dell'alta antichità. Quando gl'Inglesi vuotano le loro prigioni, e le loro case di correzione per popolare e infettare le loro piantagioni e le loro provincie del nuovo mondo, si è mai sentito che i banditi scappati a Tyburn, e le damigelle di Bridwell prendessero molto a cuore l'istruzione dei Negri, dei Caraibi, degl'Irochesi, degli Huroni? S'essi fanno loro qualche regalo, io non so credere che questo sia il regalo d'un alfabeto.

Questi scopatori di mare, questi coloni fenicj scacciati dalla loro patria portavano essi seco i loro libri? ne avevano essi? sape-

vano essi medesimi leggere e scrivere? sapevano, non dirò il greco (come pur sarebbe convenuto per concepir soltanto l'idea di assoggettar questa lingua ad un alfabeto) ma la loro lingua medesima? Chi saprà determinare sino a qual segno si estendesse a quel tempo la scrittura presso i Fenici? E se quest'arte era già nòta in Fenicia, ne viene egli di conseguenza ch'ella fosse tanto sparsa quanto fra noi, che vi fossero altri caratteri fuorchè d'incisi o scolpiti, e che il loro uso fosse comune al popolo, e non piuttosto riserbato ai sacerdoti, ai sapienti, ai più autorevoli e i più illuminati della nazione?

Non è da lasciarsi imporre dal nome di quel Sanconiatone, la di cui esistenza è più che sospetta, e che perciò non ha titolo di comparir come testimonio; benchè la di lui testimonianza, quand'anche volesse ammettersi, non varrebbe molto a decider questa controversia. S'io lo ricuso, quest'è perchè son convinto dal ragionamento d'uomini dottissimi, i quali mi sembra che abbiano bastantemente provato che i frammenti di cotesto falso Sanconiatone allegati dal troppo credulo Eusèbio, non sono che imposture di Filone, di Biblo, e di Porfirio.

Giudichiamo anche qui argomentando

a potiori quali potessero esser le conoscenze del grosso della nazione fenicia, per comparazione con ciò che passa nella nostra Europa civilizzata ed illuminata. Lasciando stare i villaggi, i borghi, le bicocche provinciali, e dei paesi intieri abbandonati a una superstizione che bandisce anche i più deboli raggi delle conoscenze umane, prendiamo le capitali più floride, ripiene d'artigiani, di artisti, di uomini di talento in ogni genere; ove tante penne scrivono, tanti torchi lavorano sia per rigenerare, sia per moltiplicare le produzioni dello spirito; ove le biblioteche, le scuole, le fondazioni letterarie presentano da ogni parte mezzi innumerabili di istruirsi; ove tutte le materie dalle scienze più alte sino all'A, B, C sono analizzate, raffinate e discusse. E bene: in tutte queste città nulla di più comune tra il popolo quanto, non dirò di legger malamente, che questo è vizio universale, ma di non saper nemmen leggere nè punto nè poco: e in questa classe d'uomini il saper soltanto scrivere è di già un merito non ordinario. Questa ignoranza non si limita al basso popolo. Gli esempj non ne furono mai, e non ne sono, così rari nemmeno fra le persone d'un'alta sfera. Nel secolo sesto due principi contemporanei,

Teodorico re de' Goti, e Giustino imperator greco, quantunque ambedue allevati alla corte di Costantinopoli ove fiorivano le lettere, non sapevano nè leggere nè segnare i loro nomi. Si dice la stessa cosa, benchè con meno di verisimiglianza, del gran legislator Giustiniano. Questo fu ancora il caso di Maômetto, falso profeta, ma uomo di genio e fondatore d'una nuova religione. Carlo Magno non imparò a scrivere che assai tardi, e non potè mai ben riuscirvi. Nel secolo XIV. al tempo dell'abolizione dei Templarj si trovò che il gran-mastro di quest' ordine non sapea nè legger nè scrivere. Il tempo non è così lontano, dice M. Wood, che l'Inghilterra aveva dei celebri uomini di stato e dei profondi politici incapaci di compitare. Si venga ora a parlarci del popolazzo di Fenicia nel secolo d'Omero, o al tempo dell'assedio di Troja, o molti secoli innanzi di questo assedio.

Premessi questi dati, formiamo nel nostro spirito una truppa di Fenici, facciamola passar in un nuovo paese di cui essa ignori la lingua. È egli facile a concepirsi che persone di questa specie fossero molto atte a trasmettere il loro alfabeto nella lingua o nel gergo di quel paese, a inspirar agli abi-

tanti la voglia di sottomettersi ad un simile addottrinamento, o che fossero essi medesimi molto inclinati a tentar questa impresa, e che avessero la capacità necessaria per venirne a capo?

Quando si dice che i Fenici portarono le lettere in Grecia, deesi forse intendere che non avessero a far altro che a formar dei pacchetti di coteste lettere per portarle da un luogo all'altro? Io credo che ci volesse un po' più di faccenda. Come dunque dovremo intenderla? I Fenici hanno essi insegnato ai Greci a leggere e scrivere in lingua fenicia, o in lingua greca? I loro caratteri erano adattati alla prima. Ci volea dunque un uomo perfettamente istruito nelle due lingue che avesse il gusto e il talento di paragonarle tra loro relativamente alle voci, alle articolazioni, alle approssimazioni così graduate e all'altre loro proprietà. Le vocali e i dittonghi doveano qui cagionare dei grandi ostacoli. Si sa quanto esse sieno rare nelle lingue d'Oriente, ove anzi sembra che non avessero alcun segno fisso; laddove nel greco esse abbondano, e vi fanno una gran figura; imperciocchè son esse che rendono questa lingua così scorrevole e musicale, e che produce soprattutto nei versi d'Omero quell' ar-

monia così ammirabile e così ammirata. Ci volea dunque, come ho pur ora osservato, un uomo che avesse studiato profondamente la natura e i principj di queste due lingue sino nei loro primi elementi, per formar il gran progetto di trasfondere i segni alfabetici dall'una nell'altra, per applicarveli acconciamente, per combinar i cangiamenti e i supplementi ch'esigeva la lor differenza, in una parola per sormontar le difficoltà infinite che si opponevano a questa bella intrapresa. Questo non doveva essere certamente un uomo ordinario: egli sarebbe stato a quei tempi, salva la proporzione, ciò che i Loche, i Newton, e i Leibnizj furono tra noi.

Dopo l'invenzione della scrittura, che è il primo capo d'opera dello spirito umano, il secondo mi sembra quello di comunicarla a una lingua che sino allora non fu che parlata e cantata. Volendo farmi uno schizzo di questo ingegnoso progetto, le difficoltà che lo circondano, spaventano la mia imaginazione. Quelli che prendono a figurarselo come una cosa sì agevole, non ci hanno certamente riflettuto abbastanza. E se anche oggi con tutte le loro conoscenze fossero incaricati di questa impresa, il loro imbarazzo a compirla li farebbe ben tosto cangiar linguag-

gio. La lingua parlata dei Chinesi non s'è ancora scritta: e bene; si provino a procurarle questo vantaggio. Dei letterati di prima sfera videro tornar vani i lor tentativi, e avendo trovato i caratteri di tutti i nostri idiomi insufficienti a un tal fine, risolsero di rinunziarvi per sempre. Questa non è dunque opera da eseguirsi in un solo getto. Possono passar dei secoli innanzi che un incontro fortuito ne faccia nascere il pensiero a qualche spirito d'una tempera poco comune, e degli altri secoli innanzi che nascano degli uomini abbastanza arditi, industriosi, e disoccupati per ben dirigerla, perfezionarne i primi abbozzi, e porvi l'ultima mano. Crederassi ora che fosse troppo un filosofo Ferecide per rendere alla sua patria un servigio così segnalato, per il quale vorrei stimarlo infinitamente di più che per tutti i suoi fantasticamenti sopra i principj delle cose? E chi poi potrà persuadersi che un lavoro di questa natura fosse nel secolo d'Omero avanzato a segno di poter impiegarlo a trascriver dei poemi dell'estensione dell'Iliade e dell'Odissea, gli ultimi, s'io non m'inganno, su cui la scrittura potesse aver qualche presa?

Io sento qualche pena a far entrar in una discussione seria la favola di Cadmo.

Quali notizie abbiamo noi finalmente di questo Cadmo figlio o cuoco del re Agenore, che corre i mari per cercar la principessa Europa, o scappa dal palagio di Sidone con una sonatrice di flauto, poi viene in Beozia a seminarvi dei denti di dragone e delle lettere alfabetiche? Quel che io comprendo assai bene si è che i Greci nell'ignoranza in cui erano dell'origine del loro alfabeto, e sapendo che doveva esser venuto loro di Fenicia, potevano darne l'onore a Cadmo, il quale secondo la tradizione era arrivato da quel paese per fondar la città di Tebe; ma in verità non saprei s'io non amassi meglio sospettar un altro Cadmo (imperciocchè ve ne fu più d'uno, come più d'un Licurgo) un Cadmo di Mileto quasi contemporaneo di Ferecide, e che primo scrisse la storia in prosa, il quale avesse avuto parte nell'introduzione della scrittura (*a*).

Le variazioni sulla sua origine le quali s'incontrano in tutti questi bei racconti, mostrano di già abbastanza quanto poco conto si possa farne. Per passar sotto silenzio il mirabile che vi si è mescolato facendovi intervenir Minerva, Mercurio, Prometeo, fa-

(*a*) Si vedrà la nota (*i* 2) al Canto 7.

sendo filar sette delle sue lettere dalle tre Parche, o facendole cader tutte insieme dal cielo a foggia di gragnuola, Cadmo secondo gli uni ne avrebbe arrecate 21, e 16 secondo gli altri, alle quali Palamede ne avrebbe aggiunte quattro, ch'egli si divertì ad inventar nelle sue ore di ozio dinanzi a Troja, e delle quali Igino fa montar il numero dal quattro all' undeci; laddove Aristotele e Plinio ne distaccano ancora due per gratificarne Epicarmo, il quale non visse che nell'Olimpiade 84, ossia 444 anni innanzi l'era cristiana. Contuttociò Simonide di Melo contemporaneo di Pittagora fu quello, che, secondo altri, completò l'alfabeto colle quattro lettere restanti: egli fu che cangiò l'H che dinotava l'aspirazione, in E lungo, e rimpiazzò l'aspirazione con questa medesima lettera H tagliata perpendicolarmente colla sua linea trasversale, da cui nacquero lo spirito aspro ed il dolce. Non si variò poscia meno sulle qualità di queste lettere inventate da tanti diversi personaggi. Finalmente nella cronica d'Alessandria si dice che gli Ateniesi portarono i primi il numero delle lettere da 16 a 24, e uno scoliaste d'Omero li fa obbligati di questo beneficio a Callistrato di Sa-

mo. Ora da questo caos d'opinioni contraddittorie si avrebbe egli torto di conchiudere che i Greci medesimi non sapevano su questo articolo nulla di certo, e che perciò secondo il loro costume non fecero che lasciar la briglia alla loro immaginazione così fertile in ripieghi e spedienti? E dovremo però stupirci della loro ignoranza intorno di ciò? Con tutto il vantaggio degli annali e dei monumenti scritti che noi abbiamo sopra di loro, non siamo noi nello stesso caso rapporto ad alcune scoperte importantissime, quella del compasso, della polvere da cannone, della stampa, e di mille altre nell'arti e nei mestieri? Tutto ciò che risulta di certo dalle loro variazioni a proposito del loro alfabeto, si è che questo venne loro dal di fuori, che si perfezionò successivamente per lo studio di varie persone, e non prese che a poco a poco una forma costante e durevole.

Ciò ch'è sopra tutto visibile, si è che queste finzioni mal cucite, mal accertate, e fabbricate a capriccio debbono esser intieramente rigettate dall'esame della nostra questione. Gli eroi d'Omero non si mostrano in verun luogo informati delle pretese scoperte del lor confratello Palamede, nè di quelle di

cui Cadmo doveva aver arricchita la Grecia. Sarebbe veramente assai strano che al campo greco sotto le mura di Troja l'armata fosse stata in possesso di 20 caratteri di scrittura, senza che vi si trovasse alcuna traccia del loro uso, del quale ogni giorno dovea presentar l'occasione. Il prudente Ulisse avrebbe egli trascurata un'arte (a) che nelle sue astuzie di guerra, durante la sua navigazione decennale, e al suo ritorno allorchè stava nascosto nella sua Itaca, poteva rendergli dei gran servigi? La pena dunque che si prendeva l'onesto Palamede di aumentare l'alfabeto, era una pena perduta, poichè nessuno ne sentiva l'utilità, e tutti ne facevan senza. Imperciocchè non si potrebbe immaginare verun motivo un poco ragionevole

(a) Odasi il celebre Gian-Jacopo Rousseau nel suo *Saggio sopra l'origine delle lingue*. „ Io oso avanzare „ che tutta l'Odissea non è che un tessuto di sciocc„ cherie e d'inezie, che una lettera o due avrebbero „ ridotte in fumo; laddove questo poema divien ra„ gionevole, e anche assai ben condotto, se si sup„ ponga che i suoi eroi ignorassero l'arte di scrive„ re. „ Io confesso vicendevolmente che l' Odissea tutta piena di scene della vita civile e domestica diviene per me un vero enigma, se si tien per certo che la scrittura fosse conosciuta nei tempi abbracciati da quel poema. *L'Autore*.

che inducesse Palamede ad un tal lavoro, fuorchè supponendo ciò che non è, che i Greci sino allora si fossero serviti delle lettere che possedevano, e che ne avessero sentita l'insufficienza, e il bisogno d'aumentarne il numero. Questa necessità diveniva ancora più pressante per Omero, se fosse vero che egli avesse scritti i suoi poemi. Si valuti secondo l'estimazione la più discreta ciò che la scrittura avrebbe dovuto essere per caratterizzare con altrettanti segni corrispondenti quella combinazione così varia di suoni e di articolazioni, da cui dipende quella modulazion de' suoi versi, quell'armonia metrica e sillabica, alla quale questo poeta deve in gran parte la sua preminenza su tutti gli altri. Ma senza insister di più sopra questi dettagli, io gli abbandono alla meditazion dei curiosi.

Che dirò ora a quegli eruditi i quali pretendono che Omero non avesse nemmen bisogno dell' alfabeto di Cadmo, possedendone già uno molto più antico, vale a dire l'alfabeto pelasgo? Dirò ch'essi si trovano a loro grand'agio nel vasto spazio d'una cupa antichità, ove possono metter tutto, perchè ignorano ciò che v'era, o vi si faceva per entro.

Erodoto e Diodoro di Sicilia non danno fede a questo alfabeto, e si attengono alle lettere cadmee. Il secondo sulla fede d'un favolista, detto Dionisio il Mitologo, rapporta che l'alfabeto fenicio fu detto pelasgo o pelasgico, perchè Cadmo l'accomodò alla lingua dei Pelasghi; e secondo lui, Lino, Pronapide, e Omero discepolo di quest'ultimo, scrissero le lore opere con questo alfabeto. Si sa qual fiducia meriti Diodoro nei racconti di questa specie. Qual fantasia è mai quella di voler a tutta possa che dei popoli selvaggi, nomadi, forse più prossimi ai bruti che ai barbari, fossero tutti muniti d'un alfabeto e si divertissero a leggere e scrivere? Un dotto dei nostri giorni, di cui per altro io rispetto l'erudizione, non ci ha egli insegnato che quest'alfabeto pelasgico è quello della lingua primitiva, che i Pelasghi, o Pelargi (cioè a dir *cicogne* a cagione della lor vita errante che li fa somigliare a uccelli di passaggio) che, dico, questi uomini-cicogne all'epoca della confusion delle lingue e della dispersione dei popoli, lo portaron seco dalle pianure di Sennaar per depositarlo in tutti i paesi percorsi dalle loro *orde* vagabonde, nella Grecia, nell'Etruria, e persino ne' paesi

vicini al polo, ove si ritrova nella scrittura runica? Io lascio quest'ipotesi per ciò ch'ella può valere, protestando però contro l'autorità di essa rapporto al soggetto della nostra questione. Quando cotesta scrittura pelasgica fosse qualche cosa di più che un sogno, bisognerebbe almeno accordare che fin dal tempo remotissimo del suo primo arrivo in Grecia ella si tenne ben discretamente nascosta, poichè in Omero stesso ella non dà il menomo segno della sua esistenza.

Io ritorno dunque sempre al mio punto. Tutto ciò che può intravedersi attraverso la densa nebbia che ricopre questa parte di istoria, si è che i Greci ricevettero l'alfabeto dai Fenici, i quali possono averne quà e là originati alcuni primi saggi, alcuni schizzi grossolani abbandonati e ripresi successivamente; e che per tal via la loro scrittura ha ottenuto con una marcia più o meno lenta, e ad intervalli più o meno lunghi, un certo grado di perfezionamento e di speditezza; alla quale però non v'è nessuna apparenza che ella fosse arrivata al tempo d'Omero, e di che non si trova verun indizio in Omero stesso.

II.

Se Omero possa aver imparata la scrittura in Egitto.

Ma egli è stato in Egitto: e quand'anche avesse egli ignorato l'arte di scrivere, egli non potea mancar di apprenderla dagli Egiziani. Questa asserzione rinchiude tante congetture azzardate ch'io non ho coraggio di annoverarle.

Donde sappiamo noi che Omero sia stato in Egitto? E s'io fossi un po'più difficile ad accordarlo di quello che fu M. Wood, come si farebbe a convincermi? Abbiamo noi il suo itinerario, o delle Memorie della sua vita degne di fede? Lo stesso itinerario del falso Erodoto, il quale lo fa viaggiar in Italia, e sino alle colonne d'Ercole, non dice una parola dell'Egitto. Ma stando al vero, noi non abbiamo altri testimonj autentici che l'opere stesse d'Omero; e il poco che esse contengono intorno l'Egitto, egli poteva facilmente averlo appreso dai navigatori della sua nazione.

Gli Egiziani non erano nè navigatori, nè viaggiatori, nè commercianti al di fuori del lor paese, ch'essi non usavano di lasciare quando non fossero o fuggiti o sbanditi.

Così tutto ciò che si rapporta delle loro colonie spedite in Grecia, è molto soggetto a cauzione, e contro ogni verisimiglianza.

I Greci potevano rader le coste dell'Egitto, o farvi uno sbarco; perchè quest'è ciò a che si ristringevano tutte le navigazioni di quei tempi. Imbarchiamo, se così vi piace, Omero sopra uno di cotesti legni. Egli potrà aver provato nei Bogus il travaglio che ha così mirabilmente descritto, benchè quel passo possa intendersi dell'imboccatura di qualunque altro fiume al par che del Nilo. Egli potrà parimenti aver inteso a parlar delle piante che crescono lungo quest'ultimo fiume, e delle meraviglie di Tebe da cento porte. Quanto alla distanza di Faro dal continente dell'Egitto, ammettendo anche che si debba misurarla cominciando dalla bocca la più occidentale del Nilo, egli l'assegnò falsamente; e le conciliazioni del suo racconto fondate sull'accrescimento successivo del Delta a cagion del fango che riporta il fiume, benchè avvalorate dalle osservazioni ingegnose di M. Wood, non furono trovate soddisfacenti.

Ma volendo accordar che Omero sbarcasse sulla spiaggia d'Egitto, basterebbe forse ciò per metterlo al fatto delle arti che si

coltivavano in questo regno, per fargli apprendere la lingua egizia; per porlo in caso di leggere e scrivere in essa lingua, e per impiegarne i caratteri nella sua lingua naturale per la composizione de' suoi due grandi poemi? Domando scusa se ci ho qualche dubbio. I Greci al suo tempo non aveano stabilimenti in Egitto. Nè lui nè alcuno de' suoi nazionali non penetrarono nell' interno di quel paese; essi non facevano che corseggiare lungo le coste. I primi Greci, che si sappia esservi entrati, erano *Flibustieri* o corsari di Caria e d'Ionia gittati colà dalla tempesta sotto il regno di Psammitico, 670 anni innanzi l'era volgare. La loro apparizione in Egitto fu risguardata come un fenomeno, che in seguito si pretese essersi predetto dall' oracolo di Buto. Psammitico in riconoscenza d'averlo costoro ajutato a risalir sul trono, permise loro di stabilirsi presso il mare sulla bocca Pelusiaca del Nilo.

Ognun vede ciò che divengono tutte queste visioni di scienza egizia, nella quale il nostro poeta doveva esser iniziato. Inoltre coteste alte pretese dell'antico Egitto altre volte così ciecamente adottate, furono già rabbassate al livello del loro giusto valore da celebri letterati, che vi gittarono sopra un

colpo d'occhio filosofico. Essi non iscorgono più negli Egizj che un popolo di schiavi oppresso da despoti, in preda alla più grossolana superstizione, schernito da sacerdoti astuti e ignoranti; e nella scienza misteriosa di cotesti sacerdoti tanto esaltata non ravvisarono che un ammasso d'assurdità, di ciurmerie, e di giunterie, le quali dispar vero al comparire dei lumi che i Greci portarono in quel paese sotto la dinastia dei Tolommei: perciocchè non fu che sotto questi re che le scienze cominciarono veramente a fiorirvi.

Noi non saremo dunque molto disposti a credere che fin dal tempo di Semiramide questa nazione abbia posseduto non solo la scrittura alfabetica, ma tutte le scienze, tutte le arti, con tutte le conoscenze civili, morali, e politiche, e con una perfetta legislazione. Noi avremo anche maggior difficoltà a metterci nella mente che presso gli Egiziani la scrittura alfabetica abbia preceduto la geroglifica: il che sarebbe tanto giudizioso a credersi quanto lo sarebbe il sostenere che i palagi abbiano esistito innanzi le capanne, e che gli uomini abbiano ballato il minuetto prima di saper camminare. Io dissi fin dal regno di Semiramide, perch'egli è sino a quell'epoca che si fa rimontar l'età di quel

Thaut, Thoot, Thovest, Ermete, o Mercurio Trismegisto, solo inventore di tante cose prodigiose, che una lunga successione dei migliori spiriti potrebbe appena trovare nel corso di molti secoli. Questo primo Mercurio con le sue colonne erette nella regione Seriade, co'suoi 36525 volumi, co'suoi miracoli imbrogliati nelle favole del Mercurio dei Greci non è che un essere fittizio e chimerico; e quel che si racconta di lui, è a un di presso tanto vero quanto le novelle arabe. Il secondo Mercurio, detto Agatodemone, il buon demonio, o se vi piace meglio, il buon diavolo, o il figlio del buon diavolo, il quale vuolsi che abbia tradotte le iscrizioni delle colonne del primo Mercurio in lingua greca, e contuttociò in caratteri geroglifici (contradizione aperta) e che abbia parimenti scritto un egual numero di volumi, è, come voi ben vedete, un personaggio dello stesso calibro. Finalmente i libri Ermetici, aborti della nuova scuola platonica dei primi secoli del cristianesimo, portano in fronte le marche dell'impostura.

Quanto dissi finora non è che per l'amor della verità, senza ch'io ci abbia il menomo interesse. Perciocchè se tutto ciò che io credo falso, non fosse che incerto e dispu-

tabile (e questo è il meno che mi si possa concedere), non sarebbe tuttavia d' alcun peso nella nostra questione. Dirò di più: quando tutte queste fole fossero verità dimostrate, si sarà già veduto da ciò che precede, che ciò nulla giova a provare che Omero avesse perciò praticata l'arte di scrivere, e nemmeno che l'avesse conosciuta.

Del resto, io ignoro al par di tutto il mondo, in qual tempo preciso gli Egizj cominciassero a conoscer quest'arte. Ma secondo Clemente d'Alessandria ella ricevè tra loro il nome d'*Epistolare*. Da ciò il Warburton conclude ch'ella fosse un segreto tra i re e i loro ministri, una specie di cifra, per mezzo della quale i primi facevano saper la loro volontà ai generali, ai governatori delle provincie, ai loro confidenti in una maniera più chiara e più espressa di quel che potesse farsi coi geroglifici, e senza rischio di lasciar traspirare il loro segreto per negligenza o per tradimento dei messaggieri. Io non voglio nè affermar, nè negare che fosse o non fosse così. Se però così era ai tempi d'Omero, sarebbe da ciò evidente la ragione perchè anche nell' ipotesi la più inverisimile che questo poeta si fosse inoltrato molto in Egitto, e vi avesse fatto un soggiorno assai lun-

go per istudiarne le scienze e l'arti, egli non avesse potuto istruirsi in quella di scrivere.

III.

Se sia impossibile che Omero componesse e ritenesse i suoi poemi a memoria.

Se il Sig. Wood non avesse prevenuto questa obbiezione distruggendola con ragioni solide che non lasciano nulla a desiderare, io vi pregherei a seguitarmi nelle considerazioni ch'io son per aggiungerci.

Se dopo il rinascimento delle lettere si sono veduti dei letterati che sapevano a mente Omero, perchè non poteva egli saper se stesso? Con una memoria assai mediocre io avrei nella mia gioventù recitati dei Canti intieri dell'Eneide, senza mai averne appreso di proposito un solo verso. Gl' improvvisatori italiani compongono i loro versi cantandoli, e se voi lo bramate, ve gli scriveranno poscia di seguito (*a*). Noi abbiamo qui co-

(*a*) Ciò veramente non è molto comune. Pure abbiamo alle stampe le poesie d' alcuni improvvisatori: Un componimento in verso sciolto improvvisato da un poeta fu pubblicato sotto la dettatura immediata d'uno degli uditori che l' aveva appreso sul fatto, benchè questa specie di componimento non ajutato dalla rima sia la meno favorevole alla memoria.

nosciuta una amabilissima damigella in stato di recitarvi dei lunghi squarci di poesia ch'ella non avea riletti da molti anni, e anche di recitarli a rovescio incominciando dall' ultimo verso, e terminando col primo. Pico della Mirandola faceva precisamente lo stesso di tutti i poemi ch'egli sentiva declamare per la prima volta della sua vita. E volete voi un esempio che si accosti di più ad Omero? Il Tasso componeva a mente e serbava nella sua memoria sino a 400 stanze della sua Gerusalemme, il che forma 3200 versi, e il valore di più di quattro canti di quel poema.

Chi è che ignori il poter dell'abitudine, e d'un esercizio continuamente occupato sugli stessi oggetti? Nella nostra maniera di studiare noi scialacquiamo troppo la nostra memoria; noi l'anneghiamo nelle nostre vaste biblioteche, e nella moltitudine delle conoscenze che vogliamo abbracciare. Omero e i suoi rapsodi non aveano altra occupazione che di verseggiare e cantare. Vi sarebbe dunque piuttosto luogo d'esser sorpreso, che il primo non avesse ritenuti i suoi proprj versi, e i secondi dei canti che ripetevansi da loro ogni giorno, e che formavano tutta la loro scienza. Nel Simposio di Senofonte, Niccerato si professa in istato di recitar l'Iliade e

l'Odissea da un capo all' altro , e Antistene gli risponde, che non v' era un solo rapsodo il quale non sapesse al par di lui tutto il suo Omero a memoria. Essi dunque lo recitavano così fino al tempo di Socrate .

Quanto ai primi rapsodi e ad Omero stesso, io comprendo al contrario che ciò dovea loro riuscire molto più facile, che lo scrivere cotesti versi; ed ecco su che mi fondo.

Volendo ammettere che al tempo d' Omero si avesse una qualche debole nozione della scrittura, quest' arte almeno non poteva essere che nell' infanzia, e d'una pratica assai faticosa. Coloro che fanno d' Omero un poeta scrivente , dovrebbero dirci su che , con che, e come egli scrivesse , o proporci almeno su questo soggetto una qualche vista plausibile . Egli non iscriveva certamante sulla pergamena o su i *difteri* (pelli di capra o di pecora) , nè coll'inchiostro . Il primo di questi materiali non fu impiegato che sotto Eumene re di Pergamo . Se alcuno si compiacesse di far riportare ad Omero una provisione di papiro , o di *biblo* dal suo dotto pellegrinaggio d'Egitto , egli dovrebbe considerare che gli Egiziani erano allora molto lontani dal conoscer quest'uso del lor papiro, ch' essi me-

desimi appresero poscia dai Greci, e soltanto, se vuolsi credere a Varrone, dopo la fondazione d' Alessandria. Ma prescindendo da ciò, l' invenzione di scriver in color liquido non venne, nè può esser venuta che, dopo quella della pittura, quale non era nota ad Omero; nuovo argomento che dà l' esclusione e ai difteri, e alla pergamena, e al papiro.

Ecolo dunque ridotto a tagliare, a incidere, a scolpire i suoi poemi nella pietra, nel metallo, o nel legno con uno strumento tagliente, come ciò si praticò anticamente presso tutte le nazioni. Imperciocchè l'*arundo scriptoria*, ossia il giunco tagliato per uso della scrittura, è posteriore di molto, e il primo che facesse menzione di penne da scrivere, si fu Isidoro morto nel settimo secolo. Nè si può nemmeno supporre che Omero sapesse tracciar dei caratteri in cera collo stile, della quale usanza i primi vestigj cadono ancora in tempi assai lontani dagli Omerici. Figuratevi dunque i di lui poemi tagliati in così fatte materie in grandi lettere fenicie: non domandavano essi un magazzino per conservarli? non formavano dei carichi di carrette o di barche per vetturarli sulla terra o sul mare? Risparmiamo questo incomodo ad Omero;

fidiamoci della sua memoria, nel magazzino della quale avrà ben egli saputo ammassare e conservar dei versi ch' egli producea con affetto, e di cui la più parte si scolpisce anco nella memoria di chi pur con affetto li legge o li recita.

S' è vero che Omero fosse cieco, e tale egli si dice nel suo inno ad Apollo (ch' è quello di tutti quegl' inni che soffre meno d' eccezioni, oltrechè il falso Erodoto di lui biografo non gli fa cantar Achille ed Ulisse se non dopo aver perduto l'uso degli occhi); se, dico, ciò è vero, convenia pure ch' egli componesse o cantasse a memoria. Il cantor Demodoco, sotto il quale Omero dipinse se stesso, o che almeno era un uomo della sua professione, era realmente cieco: contuttociò quante cose non canta egli? Omero per la più parte non fa che indicarle in ristretto, benchè con singolar compiacenza. Quest' Omero o questo Demodoco non potevano leggere su i loro scartafacci i versi che facevano risuonare; non potevano nemmeno averli in iscritto, quando non si voglia dargli un segretario, al quale non sarebbe male di aggiungere un suggeritore, o di delegar questo doppio ufizio alla stessa persona.

Ma senza andar più oltre, l' Omero britannico del secolo passato non era egli cieco? non si paragonò egli stesso a un uccello che intuona le sue arie nell' ombra della notte? Lo storico della sua vita ci attesta ch' egli formava tutti i suoi versi dentro il suo spirito e poi li dettava al primo venuto. Non è dunque da dubitarsi che Milton non sapesse recitare degl' interi canti del suo Paradiso, come tutti i veri poeti vi reciteranno i versi che composero con piacere e con entusiasmo. La cecità, lungi dal porvi ostacolo, dovea ajutar cotesti grand' uomini a produr delle cose grandi, e a conservarne la memoria; perchè allontanando le distrazioni, lasciava un giuoco libero al loro genio, li concentrava maggiormente nella sfera dell' imaginazione, e in quella del senso a cui la memoria è particolarmente attaccata.

Siccome poi questo medesimo senso è particolarmente appropriato alla poesia, quest' era una delle circostanze più favorevoli a quella d'Omero, di non parlar che all' orecchio; e non è credibile ch' egli ci avesse rinunziato così agevolmente per assoggettarsi a un lavoro manuale d' una pratica tanto difficile quanto doveva essere la scrittura, supponen-

do che al suo tempo se ne avessequalche nozione elementare ; lavoro che inoltre avrebbe raffreddata la sua vena , arrestati gli slanci del suo genio , sospese le sue cadenze così agevoli e così pittoresche, in una parola pregiudicato a tutti i vantaggi che gli presentava l' antico metodo .

TAVOLA

STORICO - GEOGRAFICA (*)

DELLE CITTÀ, DEI POPOLI, E DEI CAPITANI DELL' ARMATA GRECA

COI RISCHIARIMENTI SÌ DEL TESTO, CHE DELLA TRADUZIONE POETICA

LA BEOZIA

Iria, città e lago dello stesso nome appartenente al territorio di Tanagrà, o Grea. *Strabone*.

Aulide, porto sul mar dell' Eubea rimpetto a Calcide, ove il passaggio è più angusto. *Strabone*.

In questo porto, secondo le tradizioni

(*) L'idea, e la prima delineazione di questa Tavola è dovuta al Pope. Io l' ho accresciuta molto, sì perchè mi convenne indicar la ragione di quei cenni che si sono aggiunti nella versione poetica, e sì anche perchè credei che dovesse riuscire opportuno, e dilettevole il trovar qui raccolto quanto risguarda gli eroi Omerici, e le tradizioni mitologiche delle città; tradizioni a cui era appoggiata la credenza religiosa, e la vanità nazionale de' varj popoli.

Tutte le citazioni di versi che si trovano in questa Tavola, indicano i versi della nostra traduzione poetica contenenti qualche allusione alle notizie qui riferite, la quale non trovasi nel testo Omerico. *Ces.*

mitologiche, fu arrestata dalla bonaccia l'armata greca, e Agamennone non potè ottenere il vento favorevole se non sacrificando Ifigenia sua figlia, benchè poi Diana placata, secondo alcuni, si contentasse d' una cerva. Questo è il soggetto dell' Ifigenia d' Euripide, e di Racine. Deesi però osservare che Omero non fa veruna menzione di questo fatto.

Si mostrava in Aulide la fontana sulla riva della quale era il platano mentovato da Omero (C. 2. v. 399.). Un pezzo del tronco di esso platano conservavasi con venerazione nel tempio di Diana. Mostravasi pure sopra una picciola eminenza una foglia di bronzo ch' era dinànzi al padiglione d' Agamennone (v. 644.). *Pausania*.

Scheno, luogo fra Tebe, ed Antedone. *Strab.*

Fu denominato da Scheneo, padre d' Atalanta (v. 650.).

Qui breve litus Hyles, Atalantæumque superbi
Schœnon habent. Staz. l. 7.

Scolo, terra sotto il monte Citerone, disastrosa, e trista ad abitarvi: donde il proverbio: *Non girne a Scolo, e non seguir chi vacci*. *Strabone*.

Eteone. *Densamque jugis Eteonen iniquis*. *Staz.*

Tespia , città sotto il monte Elicona . I Tespiesi fino dalla più remota antichità ebbero in somma venerazione Cupido (v.647.) *Pausania* .

Grea , città sul mare Euboico, presso di cui l' Asopo sbocca nel mare. *Strabone* . Ella è la stessa che Tanagra . Pemandro, da cui quegli abitanti deducono la loro origine, sposò Tanagra figlia d' Eolo : costei ebbe una vita così lunga che i suoi vicini non la chiamavano altrimenti che *Grea* , vale a dire *la vecchia* , nome che passò alla città , e le restò sino ai tempi d'Omero. In progresso ella ricuperò la sua legittima denominazione di Tanagra. Presso Grea è osservabile il monte detto Polosone , ove dicesi che Atlante si ritirasse per contemplare il cielo (v.647.) *Pausania* .

Micaleso, fra Tebe e Calcide. *Pinigeris Mycalessus in agris* (v. 649.) *Staz.* Questa città fu poi interamente distrutta da Diitrefe capitano ateniese . *Pausania* .

Arma, altro luogo sulla medesima strada.

Dicesi , che qui fosse inghiottito dalla terra il profeta Anfiarao , tratto suo malgrado alla guerra di Tebe , ove avea presagito

di dover perire (v. 651.) . Il luogo, secondo le tradizioni , trasse il nome dal cocchio col quale fu assorto, e che in greco dicesi *harma*. Anfiarao, giusta la credenza universale, era poscia uscito di sotterra , e ito ad abitar fra gli Dei. Egli aveva un tempio famosissimo presso Oropo , ove rendeva oracoli per via di sogni . Gli si sacrificava un becco , e la pelle di esso distesa sul pavimento del tempio avea la virtù di conciliar sogni fatidici . *Pausania* .

Presso il tempio eravi una fontana detta d'Anfiarao, perchè credevasi che per quella foss' egli sorto dall'inferno . Non era permesso il servirsi di quella fonte nè per lavarsi le mani , nè per far sacrifizj : solo chi era guarito da qualche malattia per avviso dell' oracolo, vi gettava dentro una moneta d'oro, e d'argento . *Paus.* Questo era probabilmente il patrimonio del Nume ; i suoi sacerdoti non avranno mancato di spargere che la notte ei veniva a raccogliere il suo denaro .

Il culto d' Anfiarao diede luogo a una disputa curiosa , riferita da Cicerone nel L. 3. *de Nat. D.* fra i sacerdoti di esso Dio , e i pubblicani di Roma . La legge Censoria esentava dalle gabelle i beni consacrati agli Dei . I jerofanti d'Anfiarao pretesero l' esen-

zione per le loro terre, ma i cavalieri romani che levavano le gabelle pubbliche, rividero assai bene i conti a questo preteso Nume; e lo convinsero di usurpata divinità, argomentando *ex confessis*. La causa fu portata ai tribunali, ma non ne sappiamo l' esito. Sarebbe a desiderarsi che si fossero conservati i pezzi d' un tal processo. Un critico moderno osserva spiritosamente, che per distruggere i falsi culti del Paganesimo, il miglior metodo sarebbe stato quello di farne esaminare i titoli dai gabellieri, mettendo a taglia le terre di tutti gli Dei suppositizj. L' avarizia avrebbe fatto ben più effetto della filosofia.

Del resto, Plutarco assicura che al suo tempo quest' oracolo era interamente cessato. Perciò il fanatico sofista Filostrato è anche un impostore quando nella vita d' Apollonio afferma che al tempo di costui quest' oracolo godeva ancora di tutto il suo credito.

Ilesio, ed *Eleone*, situate in un pantano, così dette dal nome greco *elos*, che val *palude*. *Strab.*

Al tempo di Strabone i detti luoghi non erano più in quello stato, perchè l' acque essendosi scolate, la palude non esisteva più.

Ile, altro luogo poco lontano, presso la

palude Cefisse . *Strab. Breve litus Hyles . Stazio .*

Eritra , nei confini dell' Attica , presso Platea . *Tucidide* l. 3. *Dites pecorum comitantur Erythrœ* . (v. 657.) *Stazio* .

Peteone, sulla via fra Tebe, ed Antedone. *Str. Qui sulco Peteona domant* (v. 656.). *Staz.*

Ocalea , a mezza strada fra Aliarto , ed Alalcomene . *Strabone* .

Medeone, presso ad Onchesto, *Strabone*.

Cope , città sul lago Copaide (v. 659.), presso il fiume Cefiso , vicina ad Orcomeno. È verisimile che fosse detta dai remi (*copœ*) dei quali gli abitanti facevano uso per la pesca . Il lago cresciuto a dismisura fu sul punto d' inghiottir la città . Poscia essendosi spaccata la terra , non lungi da Cope , il fiume ebbe un sfogo sotterraneo , e la città fu salva . *Strabone* .

Eutresia , picciola terra appartenente a Tespia . Dicesi che qui regnassero Zeto , e Anfione , gran ceterista , innanzi di fabbricar Tebe (v. 660.) . *Strabone* .

Tisbe , sotto il monte Elicona. Stazio, seguendo Omero : *Dionœis avibus circumsona Thisbe* .

Coronea , situata in un altezza presso l' Elicona. In questa città si celebravano le fe-

ste Panbeozie , solennità generale di tutta la comunità beotica . *Strabone* . *Feracem messe Coroneam* . (v. 661.) *Stazio* .

Aliarto, città situata in un luogo stretto fra il monte , e là palude Copaide . Ora non esiste più , essendo distrutta dai Romani nella guerra contro Perseo , re di Macedonia . *Strabone* .

Non molto lungi dalla città è la fontana di Tilfusa , della di cui acqua avendo bevuto l'indovino Tiresia , pressato dalla sete, dicesi che vi morisse subito, e se ne mostra la sepoltura presso la fontana stessa (v. 662.) . *Pausania* .

Platea , città fra il monte Citerone , e Tebe, da cui la divide il fiume Asopo . *Strabone* . Sul Citerone fu sbranato Penteo dalle Baccanti (v. 664.) . *Pausania* .

Onchesto , sopra il lago Copaide , presso la montagna ov' era fama che la Sfinge avesse desolata Tebe .

Malgrado la distruzione della città , di cui non si veggono che le ruine , vi sussiste ancora il tempio, e la statua di Nettuno Onchestio , con un bosco sacro celebrato da Omero . *Pausan.* Secondo Strabone però la voce *alsos* del testo non deve in questo luogo intendersi per bosco, ma semplicemente per

il recinto del tempio, essendo Onchesto situato in una collina affatto nuda, e il tempio privo d'ombra. I poeti però, aggiunge lo stesso autore, per adornamento chiamano *boschi* tutti i tempj degli Dei, ancorchè spogli di alberi.

Glissante, nel territorio di Tebe, feconda di uve: *Feracem Baccho Glissanta colentes* (v. 670.). *Stazio*.

Ipotebe, ossia sotto-Tebe. Altri per questo termine intendono una cittaduzza così chiamata, altri Potnia. Percioechè sostengono che Tebe restò deserta dopo la spedizione degli Epigoni (vale a dire dei *discendenti* dei sette re che andarono contro Tebe per sostener Polinice). Altri finalmente sostengono che i Tebani intervennero a quella guerra; ma che allora abitavano nella pianura sotto la Cadmea, non avendo potuto ristorarla posciachè fu distrutta dagli Epigoni: ora essendo la Cadmea chiamata Tebe, quindi è che Omero intendendo i Tebani gli denomina abitanti sotto-Tebe. *Strab.*

L' epiteto però ch' ei vi aggiunge di *ben fabbricata*, mostra ad evidenza che questa era una nuova città fabbricata sotto la prima, e giustifica la traduzione poetica (v. 667.).

Arne, sul medesimo lago, ov' era anche situata,

Midea, o, secondo Stazio, Mida, patria d' Alcmena, detta da Teocrito Mideatide (v. 668.). Questa è la stessa città, che fu poi detta Lebadea, celebre per l' antro di Trofonio.

Dicesi che Arne, e Midea fossero ambedue assorte dal lago Copaide. *Strabone*.

Nissa. Evvi presso Antedone un luogo della Beozia d' aspetto venerabile, contenente i vestigj d' una città, chiamata Iso: in tal guisa dee leggersi presso Omero in luogo di Nisa, poichè in tutta la Beozia non trovavasi terra di questo nome. Altri perciò leggono *Creusa*, ch' era l' arsenale de' Tespiesi, altri *Fere*, uno dei quattro borghi di Tanagra, altri afine *Nysa*, terra sull' Elicona. *Strab.*

Stazio intese forse di quest' ultima, quando disse *Confertissima lucis Nysa* (v. 669.).

Antedone, città sul lido del mare opposta all' Eubea, ultima sulla spiaggia verso la Locride. *Strab.* Mostravasi colà un luogo, detto il *salto di Glauco* (v. 672.). Dicesi che fosse questo un pescatore che mangiata una certa erba, fu trasformato in Dio marino.

Molti si persuadono ch' ei predica ancora l' avvenire, e ogn'anno veggonsi molti stranieri passar il mare per venire a consultarlo. *Pausan.*

Teque ultima tractu
Anthedon, ubi gramineo de litore Glaucus
Poscentes irrupit aquas, jam crine genisque
Cœrulus, et mistos expavit ab inguine pisces.
Staz.

CAPITANI.

Arcesilao. Vedesi il di lui sepolcro in Lebadea, presso la fontana detta Ircina. *Pausania*.

Leito, fu il solo dei cinque capitani beozj che tornasse salvo dalla guerra di Troja. Egli riportò in Beozia le ossa d'Arcesilao suo collega. Trovasi il di lui monumento in Platea. *Pausania*.

2. LO STATO D'ORCOMENO.

Aspledone, o *Spledone*, città presso Orcomeno: dicesi che fosse abbandonata da' suoi abitanti per la mancanza d'acqua. *Pausan.* Ella fu poi chiamata *Eudielo*, insieme col suo territorio, vale a dire, *ben situata all' occidente*: e ciò perchè verso sera era tutta illuminata dal sole; il che le rendeva la vernata dolcissima (v. 675.). *Strab.*

Orcomeno, formava ne' primi tempi uno stato particolare, e separato dal restante della Beozia. Ella fu così potente che i Tebani le pagavano tributo, benchè ne' secoli posteriori diventasse ella tributaria di Tebe. Le sue pianure erano le più spaziose di tutta la Beozia. *Plutarco* in Silla.

Crise, figlio di Nettuno, e di Crisogenea, lasciò un figlio nominato Minia, che diede il suo nome ai popoli su cui regnava, nome che conservano anche al giorno d' oggi. Questo principe ebbe rendite tanto considerabili che sorpassò tutti i suoi predecessori in ricchezze. Egli fu il primo re di cui si abbia conoscenza che fabbricasse un edifizio per deporvi il suo tesoro. Convien dire che i Greci abbiano sempre più ammirate le meraviglie straniere, che quelle del proprio paese, poichè i lor più celebri storici descrissero coll' ultima esattezza le piramidi d' Egitto, e non dissero nulla del monumento del tesoro reale di Minia, che non era meno ammirabile di coteste piramidi. Questo è una delle meraviglie della Grecia, e un edifizio così superbo quanto qualunque altro che siavi nel mondo. Esso è tutto di marmo, ed è una specie di rotonda che termina insensibilmente in punta: e dicesi che la pietra la

più alta dell' edifizio è quella che ne regola tutta la simetria, e la proporzione. *Pausania*.

Il Goguet mostra di prestar poca fede alle meraviglie di Pausania sopra questo edifizio, o almeno lo crede d' un epoca molto lontana dai tempi Omerici. È verisimile che la genealogia di Minia sia allegorica, e inventata dal fatto. Minia era ricco, e ai ricchi non mancano mai antenati illustri. Quindi egli si fece discendere da *Crise*, e *Crisogenea*, vale a dire, *oro*, e *razza d' oro*. Non sarebbe anche impossibile che l' eventualità di questi due nomi avesse fatto inventare posteriormente la storia delle ricchezze di Minia; e che non sapendo il popolo l'oggetto di quel monumento avesse amato di crederlo il deposito del suo tesoro. Questo non è il solo esempio delle favole di questa specie. Ad ogni modo gli Orcomenj erano ricchi, e ciò basta.

Secondo le tradizioni degli abitanti vedevasi anche in Orcomeno il fantasma d'Atteone sopra una rocca, che cagionava al paese terrori, e danni. L' oracolo consultato da loro sul modo di liberarsene, li consigliò di cercar qualche resto della spoglia mortale d' Atteone, e di coprirla di terra, e di far gettare in bronzo l'immagine di questo spet-

tro, ed attaccarla alla rocca con una catena di ferro. Essi eseguirono l' ordine, ed io ho veduto questa figura attaccata a una grossa rupe. *Pausania*.

Minia ebbe per figlio Orcomeno, che diede il nome alla capitale, e gli abitanti furono chiamati Orcomenj; ma conservarono pur anche il nome di Minj per distinguersi dagli altri Orcomenj che andarono a stabilirsi in Arcadia (*ivi*). Dicesi anche che una colonia di Minj andasse a stabilirsi a Jolco, e che quindi Minj fossero detti gli Argonauti, che da Jolco andarono alla conquista del vello d' oro. *Strabone*.

3. LA FOCIDE.

Ciparisso, secondo Pausania, è lo stesso che Anticira, famosa per l' elleboro, con cui si purgavano i pazzi: d' onde i proverbj de' Latini: *Navigare Anticyram*. *Tribus Anticyris caput insanabile*.

Pitone, lo stesso che Delfo, situata alla metà del monte Parnasso. Luogo sassoso, e teatrale. *Strabone*. L' origine di questo nome è incerta. Tra le molte tradizioni, riferite da Pausania, prevalse quella del serpente Pitone ucciso dalle freccie d' Apollo. Nel monte eravi una grotta profonda e d' a-

dito angusto, da cui, secondo Strabone, usciva uno spirito atto a destare il furor divino (v. 691.). Io ne ho parlato nella mia traduzione di Demostene, T. 2. p. 22. Nota (*a* 2). Femonoe, femmina poetessa, credesi la prima che facesse parlar Apollo in verso esametro. Pitone, o Delfo era posta nel mezzo della Grecia, anzi, come si credeva, nel mezzo del globo, e perciò chiamavasi il bellico della terra. Il suo tempio era dovizioso sin da que'tempi. *Strab.* La storia di esso, delle sue ricchezze, e degli ornamenti d' ogni specie è distesamente riferita da Pausania.

Crissa, città marittima da cui ebbe nome il golfo. Strabone la chiama *terreno felice* (v. 692.). Secondo Pausania ella è la stessa che Cirra. Ambedue queste città furono distrutte nella prima guerra sacra. Il loro eccidio forma un pezzo curioso, ed interessante di storia, che trovasi riferita con entusiasmo divoto da Eschine nell' orazione contro Tesifonte. Distrutta Cirra, o Crissa per comando degli Anfizioni, il porto fu detto *esecrabile e maladetto*, e il terreno fu consacrato ad Apollo con orribili scongiuri contro chi osasse di coltivarlo. Malgrado ad essi i Locresi d' Anfissa al tempo di Demostene

lavorarono quella terra, e ristabilirono il porto, il che cagionò la terza guerra sacra, di cui ebbe il comando Filippo di Macedonia. Tutto il dettaglio di ambedue questi fatti merita d'esser letto presso Eschine. Veggasi Demostene, T. 3. p. 64. e segg.

Daulide, castelluzzo al di sopra del Cefiso alle falde del Parnasso. Il luogo è così detto perchè anticamente era tutto coperto d'arbusti. *Daulo* chiamavasi dagli antichi Greci un luogo incolto, e cespuglioso. Dicesi che qui regnasse Tereo di Tracia, celebre per la favola di Filomena, e di Progne. Gli abitanti di Daulide sono anche al giorno d'oggi i più grandi, e i più robusti di tutta la Focide (v. 690.). *Pausania*.

Panope, picciola terra d'un recinto di sette stadj; la quale contuttociò ha il diritto di spedire i suoi deputati agli stati generali della Focide. Gli abitanti non hanno che delle capanne lungo un torrente assai profondo, che mena pietre d'una grossezza così prodigiosa, che una sola fa il carico d'una carretta (v. 694.). Queste pietre hanno il color di fango mescolato colla sabbia, ma quel ch'è più singolare, mandano, secondo gli abitanti, un odore di carne umana: per tutte queste ragioni pretendono che questi

siano gli avanzi di quel fango dal quale Promoteo formò l' uomo. Presso il torrente vedesi la sepoltura di Tizio, di cui dice Omero nell' Odissea, che nove jugeri gli servono di sepolcro, luogo che i Panopesi credono doversi intendere della grandezza del campo dov' è sepolto, e non di quella del gigante; e il campo appunto è di nove jugeri. Panope fu patria d' Epeo, artefice del famoso cavallo che prese Troja. *Pausania*.

Jampoli, città fabbricata dagli Janti, uno de' popoli antichi, primi abitatori della Beozia, scacciati da Cadmo. Questa città fu incendiata da Serse, e poscia interamente distrutta da Filippo nella guerra focese. Pure ne sussistono ancora alcune reliquie. In tutta la città non v' è altra acqua che quella d' un solo pozzo. *Pausan.* Secondo Strabone ella è la stessa colla seguente.

Anemorea, o *Anemoria*, sul confin della Locride. Ella è così detta dal fatto: poichè giorno e notte è bersagliata da burrasche di venti (*anemos*) (v. 694.), che le piombano sopra dal Catopterio, precipizio del Parnasso che giunge fino ad essa. *Strabone*.

Lilea, sul confin della Focide, lontana una picciola giornata da Delfo, precisamente alla foce del Cefiso. *Propellentemque Li-*

lœam Cephisi glaciale caput. Stazio (v.697.). Questo fiume scorre per tutta la Focide tortuoso a guisa di serpe, come lo descrive Esiodo. *Strabone*.

Esso non è sempre tranquillo uscendo di terra; dopo il mezzogiorno specialmente diviene sì romoroso che si crede udir il muggito d' un toro. *Pausania*.

CAPITANI.

Epistrofo, tornò a morire in Anticira sua patria, e colà pure fu condotto il corpo di Schedio. Credesi che sia di loro il monumento che vedesi in Anticira. La figura di Schedio scorgesi in Delfo dipinta da Polignoto. Ifito loro padre fu re de' Focesi, diverso da un altro Ifito re di Elide, e ristoratore de' giuochi Olimpici. *Pausania*.

LA LOCRIDE.

Di questa provincia Omero non nomina se non le città della Locride orientale, rimpetto all' Eubea. I Locresi occidentali chiamavansi Ozolj.

Cino, città marittima verso l' Eubea. Ella divenne l' arsenale degli Opunzj. Dicesi che qui abitasse Deucalione (v. 709.); e in essa città si mostra il sepolcro di Pirra,

come quello di Deucalione in Atene. *Strab.*

Opunte, città capitale di quella parte della Locride, che da essa fu detta Opunzia, poco lontana da Cino. Questa fu la patria di Patroclo, che di là fuggissene a Ftia per un omicidio involontario. Quel che ne fu ucciso chiamavasi Eane, e gli Opunzj mostrano un bosco, detto da quello Eaneo, e la fontana d' Eane. *Strabone*.

Calliaro, terra disabitata ai tempi di Strabone.

Bessa, pianura così detta dalla voce greca *bessa* (pruno), di cui quel paese era coperto. *Strabone*.

Scarfe, città lontana dal mare dieci stadj, fra Tronio, e le Termopile. Fu rovesciata dai fondamenti da un inondazione. *Strabone*.

Augia, ai tempi di Strabone era totalmente distrutta, forse per l' inondazione accennata.

Tarfe, posta in un' eminenza: ha un terreno fecondo di biade, e di alberi, poichè anche questa è così detta dall' esser folta (*tarphos*, densità) (v. 712.). Oggi si chiama Farige. *Strabone*.

Tronio, sul seno Maliaco. Per questa città passava il Boagrio, torrente che ora si

passava a piede asciutto, ed ora si estendeva per lo spazio di due jugeri (v.713.). Anche questo fu mezzo rovinato da un' inondazione. *Strabone*.

CAPITANI.

Ajace, figliuolo di Oileo, fu valoroso, ma empio, furibondo, e brutale. È noto che presa Troja violò Cassandra nel tempio stesso di Minerva. I Greci inorriditi di questo sacrilegio, per consiglio d'Ulisse, voleano lapidarlo; ed egli a stento se ne sottrasse, giurando d'aver commesso un tal' attentato non per brutalità, ma per vendicar l'affronto fatto a Menelao. Polignoto in un quadro che vedevasi nel tempio di Delfo, lo rappresentò in atto di giurare, mentre nel tempo stesso strappa dall' altare Cassandra che abbraccia la statua della Dea. Minerva non gli fe' buona questa pia intenzione alquanto singolare, ma suscitatagli contro una burrasca fece perir la sua flotta, e lo fulminò. Secondo Omero nell' Odissea egli non sarebbe perito, malgrado il furor di Minerva: ma Nettuno spaccato lo scoglio, su cui erasi ricoverato, lo sfracellò, e lo inabissò nel mare in punizione della bestemmia ch' ei proferì, che si sarebbe salvato a dispetto di tut-

ti gli Dei . Quinto Calabro L. 14. descrive questo fatto con una prolissità che , come ben osserva il Bayle , basta a mostrar che quell' autore non è un gran maestro d' arte poetica . Anche Seneca nell' Agamennone lo rappresenta con un' audacia, e gonfiezza mostruosa di stile , e ambedue dipingono Ajace come uno dei Titani , contro di cui non ci vuol meno che tutto lo sforzo delle potenze celesti .

La morte di costui non bastò ad appagar Minerva ; ella inoltre desolò colla peste il regno di Locri , dalla quale per liberarsi dovettero i Locresi , per consiglio dell' oracolo , assoggettarsi a spedir ogn' anno in Troja nel tempio di Minerva due donzelle che facessero l' ufizio di sacerdotesse , costume che continuò per più di mille anni. *Plutarco* .

I Locresi onoravano cotanto il valore del loro Ajace , che dopo la sua morte nello schierarsi in battaglia, lasciavano sempre un posto vuoto, come se questo principe dovesse occuparlo . Nella guerra fra i Locresi d'Italia , e i Crotoniati , Leonimo , capitano dei secondi , avendo assalito un corpo di Locresi che supponevasi comandato da Ajace, fu gravemente ferito da una larva; per curarsi dal-

la qual ferita l' oracolo gli ordinò di portarsi all'isola di Leuce sul ponto Eussino, per placar l' ombra d' Ajace d' Oileo ; il che sendosi fatto da lui , l' ombra apparsagli in sogno, applicò alla sua ferita l' opportuno rimedio, sicch' egli ne tornò sano . *Conone* presso Fozio . *Pausania* l. 3.

Non è da stupirsi che Tertulliano abbia preso abbaglio sulle circostanze di questa novella , attribuendo la guarigione di Leonimo ad Achille , piuttosto che ad Ajace : bensì è cosa che sorprende il veder che un tal'autore mostri di prestar fede a questo insensato racconto , e creda di potersene servire con buon effetto contro gli Epicurei , che non volevano nei sogni riconoscer nulla di soprannaturale .

L' EUBEA.

Eubea , isola stretta , e bislunga rimpetto alla Grecia dall'Attica sino alla Tessaglia . Perciò Filippo il Macedone procurò d' impadronirsene, chiamandola *la pastoja della Grecia* . La voce *Eubea* , vale *feconda di buoi* , e questo nome corrisponde all' altro più antico *bomo* , che in lingua arabica vuol dir *bestiame*: così Bomo , o Eubea è *l' isola de' bestiami* . Nè dee recarci stupore che fos-

se detta con nome arabico, giacchè Strabone tra' suoi primi abitatori nomina gli Arabi, che colà si portarono seguendo Cadmo. Quindi s' impara perchè gli Euboici siano da Omero chiamati *Abanti*, non già da una colonia di Traci che siasi trasferita colà dalla città di Aba nella Focide, come pretende Aristotele, ma bensì dall' ebraico *abas*, che val *saginare*. Abanti è dunque lo stesso che *ingrassatori di bestiami*, nome adattato ad un paese copioso di buoi, e di pascoli. *Bochart.*

Tutta l' Eubea è soggetta a terremoti, per uno de' quali dicesi ingojata una città che aveva lo stesso nome dell'isola, che forse è quella qui nominata da Omero. *Strabone.*

Un recente erudito fece all' Eubea l' onore di dichiararla patria d'Omero, e d'Esiodo, sostenendo a tutta possa che questi due celebri poeti erano nativi di Cuma Euboica. Chi credesse molto importante il vederne le prove, può consultar l' opera del Sig. Duca Michele Vargas Maciucca napoletano, intitolata: *I Fenicj primi abitatori di Napoli*.

Calcide, città principale dell' Eubea, la più vicina al continente. Ivi l' isola s' incurva verso Aulide nella Beozia. Quivi è che si forma l' Euripo (v. 717.) *Strabone*.

Alcuni la credono detta dal bronzo

(*chalcòs*) colà da prima trovato , o da una fabbrica ragguardevole d'arme , o altri lavori di bronzo', nei quali si distinguevano gli Euboici . Ma sembra più ragionevole l' etimologia del Bochart che trae questo nome dal fenicio *kalquin* , vale a dir *divisioni*, perchè credesi che l' Eubea fosse prima unita al continente, indi squarciata dal mare fra Calcide , ed Aulide , da cui è divisa da uno stretto così angusto , che vi si univa con un ponte . Reggio di Calabria per la stessa ragione fu così detto , quasi *squarciatura*, dal verbo greco *ragenæ*.

Eretria , seconda città dell' Eubea , fra Calcide , e Geresto, anticamente assai potente , dominò sopra molte isole . Fu distrutta dai Persiani , e poi rifabbricata . Qui fu la scuola de' filosofi eretriesi , stabilita da Menedemo . Gli Eretriesi avevano il vezzo di metter la lettera *R* in principio , e in mezzo delle parole, del che sono scherniti dai comici. *Strabone* .

Istiea , la stessa che fu poi detta Oreo, rimpetto alla Tessaglia . Dagli Istiesi cacciati dai Perrebi fu denominata una provincia della Tessaglia , detta l' Istiotide . Oreo è situata sul monte Teletrio in un luogo detto *orimo* , o sia boscaglia , sopra un erto sasso,

dal che forse gli Ellopiesi abitatori del paese la chiamarono *Oreo* che val *montuoso*. *Strabone*.

Cerinto, cittadella sul mare presso il fiume Budoro. *Strabone*.

Dio, situata in alto presso il promontorio Ceneo, vicino ad Istiea. *Strabone*.

Caristo, città a piedi del monte Oca, fra Eretria e Geresto, celebre per i suoi marmi, da cui anche v' è un luogo detto *Marmario*, e un tempio d' Apollo marmoreo (v. 721.). Presso Caristo nasce una pietra che si tesse, e da cui si fanno mantili incombustibili, che si purgano dalle sozzure col fuoco. *Strabone*.

Stira, presso Caristo, poi distrutta dagli Ateniesi. *Strabone*.

CAPITANI.

Calcodonte, padre d' Elepenore, qui nominato per capitano degli Abanti, fu ucciso da Anfitrione, padre di Ercole, in un combattimento datosi fra i Tebani, e quelli d' Eubea. Se ne vede il sepolcro fra Calcide, e Teumessa. *Pausania*.

ATENE.

Questo nome equivale a *Minervia*. Ate-

ne appunto era il nome di questa Dea . Ella chiamavasi da prima Posidonia , ossia Nettunia , nome derivatole dalla sua posizione sul mar Egeo . Gli Ateniesi amavano di credere che Nettuno , e Minerva fossero venuti a contesa per il dominio della loro città (v. 732.) , e che gli Dei decidessero ch' ella si darebbe a quello dei due che facesse alla detta città il dono più utile . Quindi avendo Nettuno fatto sortir di terra una fontana , Minerva un ulivo , la vittoria restò alla Dea. Una tale storia vedeasi scolpita nell' Acropoli , o sia cittadella d'Atene, e mostravasi anche con divozione una pietra sulla quale era impresso un tridente , segno infallibile dell' antico titolo di Nettuno sopra la città . *Pausania* .

L'epiteto di *ben-fabbricata* può far arguire che fin d' allora gli Ateniesi si mostravano amanti dell' architettura , e delle belle arti .

Omero chiama gli Ateniesi popolo (*demo*) a differenza degli altri Greci : e gli Ateniesi fanatici per la libertà popolare dovevano andar ben superbi di questa distinzione . Ciò mostra che anche sotto i re il loro governo avea molto del democratico .

Le feste dette Panatenee , a cui qui si

allude, erano le grandi che si celebravano ogni cinqu' anni, a differenza delle picciole celebrate in ciaschedun anno. Erano d' instituzione antichissima, ma Teseo diede loro più di solennità posciachè ebbe ridotti a una città sola i dodici borghi che formavano il territorio d' Atene, dal che appunto fur dette Panatenee, come a dire *festa di tutto il comune degli Ateniesi*. Ebbero in progresso sempre maggiore splendidezza e magnificenza, a segno che al tempo di Demostene una tal festa assorbiva poco meno che le spese del mantenimento d' un' armata.

Eretteo contato per sesto re d' Atene, era originario del paese, forse a differenza dei re predecessori. Quindi fu detto figlio della terra, come appunto credevano di esserlo buonamente tutti gli Ateniesi, perchè ignoravano la loro origine. Gli Ateniesi essendo in guerra cogli Eleusinj, l' oracolo promise la vittoria ad Eretteo se avesse sacrificato una delle sue figlie. Il che avendo egli eseguito, gli Ateniesi vincitori l' onorarono poscia col culto degli eroi, e gli eressero un tempio nella cittadella. Questo è il fatto a cui si allude nella traduzione poetica (v. 737.). In tal guisa viensi a giustificare cotesto parto prodigioso. Non poteva

sacrificar il suo sangue alla patria stessa se non chi aveva la patria stessa per madre, e la terra che conosceva il suo pericolo, ebbe l'avvertenza di partorirsi il suo salvatore.

CAPITANI.

Menesteo, discendente da Eretteo. Fu il primo fra gli Ateniesi che avesse credito per eloquenza popolare. Egli ne fece un uso insidioso e maligno, calunniando Teseo, con che indusse il popolo ad elegger lui per suo re. *Plut.* Di Menesteo, e delle lodi a lui date da Omero, si fa menzione in un nobile epigramma conservatoci da Demostene sopra i vincitori di Maratona. V. Demostene, T. 3.

SALAMINA.

Picciola isola lunga 70. stadj, resa poi celebre per la vittoria di Temistocle. Ella è situata nel golfo Saronico rimpetto ad Eleusi, e si estende sino al territorio di Megara.

Diodoro di Sicilia racconta che Cicreo, il primo re di quell' isola, uccise uno smisurato serpente che ne divorava gli abitanti. Ella può dunque dai Fenicj essersi detta *Salamina*, cioè l' isola degli *anguimorsi*, poichè *salamà* in arabico dicesi il *morder d' una serpe*. *Bochart*.

Teucro, fratello d' Ajace, andò a fabbricar un' altra Salamina in Cipro, e da lui discese quell' Evagora, re di Salamina, formidabile ai Persiani, grande amico degli Ateniesi, e celebratissimo da Isocrate.

CAPITANI.

Ajace, figlio di Telamone, fratello di Peleo. Telamone costretto a fuggire dal padre Eaco per l' uccisione di Foco suo fratello, si rifuggì presso Alcatoo, principe di Megara, e avendone sposata la figlia, succedette al regnò, e lasciollo ad Ajace. *Paus.* Ciò fa una prova assai forte del diritto dei Megaresi sopra Salamina in confronto degli Ateniesi.

Si mostra in Salamina una pietra, ove dicesi che stava assiso Telamone a contemplare i suoi due figli che s' imbarcavano per la guerra di Troja. *Paus.*

Ajace divenne poscia furioso, e si uccise per dispetto di non aver ottenute l' arme d' Achille in confronto d' Ulisse, il che fa il soggetto della tragedia di Sofocle, intitolata *Ajace porta-sferza*. Fra gli Eolj che si stabilirono poi nella Troade, corre per tradizione che la medesima tempesta che fece naufragar Ulisse, portò l' arme d' Achille si-

no al sepolcro d' Ajace, sopra di che leggesi un bell' epigramma greco nell'Antologia. I Greci gl' innalzarono un superbo monumento sul promontorio Reteo, che fu visitato con divozione dal grande Alessandro. Vedesi ancora in Salamina un tempio d' Ajace, e una statua d'ebano. Gli Ateniesi denominarono da lui una delle loro tribù. Eurisace, figlio d' Ajace, avea pur un altare in Atene. Il famoso Milziade discendeva da questa schiatta. *Pausania*.

IL PELOPONNESO.

PARTE DELL' ARGOLIDE.

Argo; lontana 40. stadj dal mare. Strabone discorre a lungo sulle diverse applicazioni di questo nome presso Omero. Questa varietà non dee farci stupore quando si rifletta che, per attestato di Strabone stesso, *argo* nella lingua dei Macedoni, e dei Tessali vuol dir *pianura*, e in una pianura appunto era situata la città d'Argo. Quindi era assai naturale che i luoghi di situazione analoga avessero anticamente lo stesso nome, cosa però non avvertita da quell' avveduto geografo. Nei tempi eroici era questa la città più ragguardevole del Peloponneso. In

mezzo la piazza d' Argo vedesi il monumento di Danao Egizio, il più famoso degli antichi re, e il suo trono è collocato nel tempio d' Apollo Licio. *Strabone*, e *Pausania*.

Tirinto, fra Argo, ed Epidauro. *Paus.* Sembra essere stata una fortezza dell' antico regno di Preto. *Strab.* Gli Argivi in progresso la distrussero: non sussistono che le sue mura, le quali possono annoverarsi fra le più grandi meraviglie del mondo. Esse son fatte di pietre secche così grosse, che ci vorrebbero due muli per strascinar la più picciola. Dicesi che fossero fabbricate dai Ciclopi (v. 762.). *Pausania*.

Il Goguet non volle meravigliarsi delle mura di Tirinto punto di più che del monumento di Minio. Ercole fu detto Tirintio perchè fu allevato in quella terra, e perchè colà stettesi nascosto per qualche tempo dopo aver in un accesso di frenesia uccisa la moglie Megara, ed i suoi figli.

Ermione, città antica, e non oscura, situata sopra il golfo di questo nome sul pendio del monte Prono. Nel tempio di Marte eranvi due grandi piazze chiuse da recinti di pietre, l' una detta *la piazza di Plutone*, l' altra *la palude Acherusia*. Nella prima mostrasi un' apertura per cui dicono che Erco-

le trasse seco il cane infernale. *Paus.* Dicesi quindi esservi un breve tragitto all' inferno (v. 763.): per la qual persuasione in Ermione non si pone in bocca ai morti i due oboli per pagar il nolo a Caronte, come per tutto altrove. *Strab.*

Asine, altra città sopra un seno di mare, tutta scogliosa: *Quos Asinæ cautes. Luc.* lib. 8. Fu poi diroccata dagli Argivi. *Paus.*

Trezene, città non ignobile, quindici stadj lungi dal mare, posta in un' altura, *Altaque Trœzene*. Fu detta anticamente Posidonia, ossia Nettunia. I Trezenj non la cedevano agli Ateniesi nella vana idea che il loro paese fosse anticamente soggetto di querela fra Nettuno, e Minerva. Quindi onoravano Nettuno sotto il titolo di re (v. 767.), e l' antica moneta di questo popolo avea da una parte un tridente, dall' altra una testa di Minerva. Teseo passò la sua prima gioventù a Trezene (v. 769.), presso Pitteo suo zio, principe del luogo, famoso per eloquenza, e saviezza. Quindi la città ha molti monumenti di Teseo. Ippolito, figlio di esso, si onora come un Dio, e gli fu consacrato un bellissimo bosco con un tempio, nel quale le donzelle innanzi di maritarsi vanno a consacrargli i loro capelli. *Pausania.*

Eione, terra sul lido, che *lido* appunto vuol dir il nome. Essendo ella spopolata, quei di Micene ne fecero un arsenale per loro uso. Ora non esiste nemmen questo. *Strabone*.

Epidauro, è situata nell' intimo recesso del golfo Saronico, del circuito di 15. stadj, ed è racchiuso sino al mare fra monti altissimi. Fu resa specialmente famosa per il culto d' Esculapio, che credevasi nato nell' isola, e che avea colà un tempio ove operava tutto giorno guarigioni miracolose. *Strab.*

Egina, al di sopra d' Epidauro, isola celebre, del circuito di 180. stadj. *Strabone*. Di tutte le città greche non ve n' è alcuna d' un accesso così difficile, essendo tutta circondata da grosse roccie, e da scogli nascosti sott'acqua (v. 677.). *Paus.* Gli Eginesi dopo la guerra di Troja divennero potentissimi sul mare sopra ogni altro popolo di Grecia, e nella guerra di Persia si distinsero per le loro forze navali.

Egina, fu patria d' Eaco, supposto figlio di Giove (v. 769.), e rinomatissimo per virtù., e per giustizia. Essendo la Grecia infestata da un orribile siccità, tutti i Greci, per consiglio dell' oracolo, mandarono deputati ad Eaco, acciocchè placasse per loro

Giove sdegnato , e impetrasse loro la pioggia. Eaco pregò , ed ottenne , e la memoria di questa grazia fu dagli Egineti perpetuata con un monumento pubblico , ove si veggono le statue dei deputati di Grecia. Quei d' Egina onorano particolarmente la Dea Ecate , della quale Orfeo di Tracia instituì presso loro il culto , e i misteri . *Pausania* .

Masete , sulla spiaggia Argolica , altra volta città , ora porto , e arsenale degli Ermioniesi . *Paus.*

CAPITANI .

Diomede , Stenelo , ed *Eurialo* .

Il regno di Argo fu sino dai primi tempi diviso in tre . Anassagora solo , e legittimo principe volle partire il suo stato con Melampo , famoso indovino , e con suo fratello Biante, in premio d' aver Melampo curato tutte le femmine d' Argo da una frenesia. La discendenzadiquesti principi regnò nel tempo stesso .

Dei tre nominati , Stenelo era il principe che aveva il più diritto dominio sopra di Argo, poichè discendeva dal primo re Anassagora, essendo figlio di Capaneo, e nipote d'Ippotoo , fratello uterino d' Ifi , ch' era nipote del detto re. *Pausania*.

Ebbe gran parte nella seconda guerra di Tebe, in cui la città fu espugnata, e posto sul trono Tersandro, figlio di Polinice. Vedesi la sua statua nel tempio di Delfo.

Capaneo suo padre, fu il guerriero più formidabile dell' armata argiva (v. 757.), che andò alla prima guerra in difesa di Polinice. Eschilo nella tragedia dei Sette a Tebe ne fa una pittura terribile:

. . . . *L' Elettria porta*
Assedia Capaneo, gigante enorme,
Spaventoso al sembiante, e alla baldanza
Più che mortal. Dalle costui minacce
Ne scampi il fato: ei prenderà, lo giura,
Tebe in onta del ciel: venga e l' arresti
Giove, se 'l può; le folgori tremende
Non son per lui che passaggiere vampe
Di Sole in sul meriggio. Impresso ei porta
Campione ignudo in sul brocchier, che inalza
Facella accesa, e in lettre d' oro esclama
SÌ CHE TEBE ARDERÒ.

Eurialo non era re, ma principe della schiatta regale. Egialo, figlio d'Adrasto, e successore al regno, capo della seconda impresa di Tebe, restò ucciso da Leodamante, figlio d' Eteocle, e lasciò un figlio in età assai tenera, per nome Cianippo. Quindi prese la tutela, e la reggenza di Argo Eurialo qui nomi-

nato, che n'era cugino, essendo nato di Mecisteo, fratello d'Adrasto, ambedue figli di Talao, di cui Biante era padre. Mecisteo rimase ucciso nella prima guerra di Tebe. Questo Eurialo aveva anch' egli la sua statua fra gli eroi d' Argo nel tempio di Delfo. Ivi pure in un quadro di Polignoto, rappresentante la presa di Troja, vedesi Eurialo con due ferite, l' una nel capo, l' altra nel pugno. *Paus.* Cianippo, pupillo d' Eurialo, fu poi divorato dai serpenti; Ovid. *in Ibin*, con che tutto il regno di Argo pervenne poi a Cilabari, figlio di Stenelo.

Diomede, che qui era il principal comandante, non aveva altro titolo che il suo valore. Egli aveva insieme con Eurialo la tutela del fanciullo Cianippo, e tutto al più poteva con Eurialo esser correggente della porzione del regno che formava il patrimonio del suo pupillo, di cui egli era cugino per parte di madre, essendo nato da Deifile figliuola d'Adrasto. Trovandosi dunque nell' armata d'Argo propriamente re il solo Stenelo, ed essendo anche questi rinomatissimo per le sue imprese, è un onor singolare a Diomede, che Stenelo sia condisceso a cedergli l' intero comando.

Si può domandare che sia addivenuto del

terzo ramo dei re di Argo, disceso da Melampo. Anfiarao era di questa schiatta, e il regno dopo la di lui morte dovea toccare ai di lui figli Alcmeone ed Anfiloco: pure nè l'un, nè l'altro è qui nominato. Quanto ad Alcmeone avendo questi uccisa sua madre Erifile, in vendetta del tradimento fatto al padre, dicesi che perseguitato dalle Furie andasse errando pel mondo, e si stabilisse poi nell'Acarnania. Omero però non fa menzione nemmen d'Anfiloco: pure Tucidide afferch'egli c' intervenne cogli altri, e che solò dopo terminata la guerra andò a stabilirsi in quella parte dell'Acarnania, che da lui fu detta Anfilochia. Un passo di Eforo citato da Strabone potrebbe giustificare Omero, e spargεr qualche luce su questa parte della storia eroica. Afferma egli che innanzi la guerra di Troja, essendo Alcmeone ito ad assister Diomede a ricuperar il regno di Calidone, Agamennone (o forse Atreo di lui padre) trovando quella porzione di regno sproveduta di forze, prevalendosi anche dell'odiosità conciliatasi da Alcmeone per il suo parricidio, invase quel paese: ma che avvicinandosi poscia la guerra di Troja, Agamennone temendo il risentimento di quei guerrieri, restituì ad Alcmeone, e a Diomede il regno di

Argo, e gl'invitò ad unirsi con lui; che Diomede accettò, ma l'altro sdegnò di farlo, nè volle tornare alla patria. Potrebbe darsi che Eforo avesse per isbaglio posto Alcmeone in luogo d'Anfiloco. Certo è che nell'Iliade Agamennone parla spesso di Argo, come d'un paese di sua dipendenza: ma dall'altra parte qui non v'è alcun cenno che mostri il suo dominio su quella città, tuttochè questo sembrasse il luogo più acconcio; e Diomede, non che Stenelo, parla talora ad Agamennone con un tuono che sarebbe sconveniente ad un vassallo. Forse quest' eroe prese il possesso di quella parte del regno d'Argo a nome d'Alcmeone, o d'Anfiloco; e forse anche questa porzione accrebbe il patrimonio del nipote d'Adrasto, congiunto più prossimo dei figli d'Anfiarao; e del quale Diomede era cugino, e tutore.

Del resto Tideo figliuolo d' Eneo re di Calidone in Etolia, fuggito dalla patria per un omicidio, si ricoverò in Argo presso Adrasto, di cui sposò la figlia Deifile, e n'ebbe Diomede uno degli eroi più celebri della guerra di Troja. Diomede dopo questa spedizione ributtato dalle impudicizie di sua moglie Egialea, non volle tornar alla patria, o secondo altri fu costretto a fuggirsene per le

trame della medesima contro la sua vita. Quindi si stabilì sulle coste dell'Apulia, ove dicesi che fabbricasse Argiripa (poi detta Arpino), Canusio, Luceria, ed altre città. Veggasi la favola de' suoi compagni trasformati in uccelli presso Ovidio. La sua morte fu anch'essa riferita in varie guise miracolose. Certo è ch'ebbe in seguito gli onori divini in varj luoghi d'Italia. È curioso per la storia veneta mitologica ciò che riferisce Strabone l. 5. „ Nell' intimo seno dell'Adriatico „ avvi presso il Timavo un tempio memorabi- „ le di Diomede, con un porto e un bosco „ elegante, e sette fonti d'acqua potabile, „ per i quali il Timavo si scarica nel ma- „ re. Che Diomede avesse colà dominio „ lo indicano le isole Diomedee da lui no- „ minate. I Veneti rendono onori divini „ a Diomede, sacrificandogli un cavallo „ bianco, e in memoria di lui consacrarono due boschi, l'uno di Giunone Argiva, „ l'altro di Diana Etolica (per le due pa- „ trie di questo eroe) ; nell'ultimo dei quali „ favoleggiano che le fiere siano mansuete, „ e i cervi vi pascano insieme con i lupi. „

L' ALTRA PARTE DELL' ARGOLIDE,
E L' ACAJA.

Micene, città fra Cleona, ed Argo, fondata da Perseo. Nei primi tempi ebbe il dominio sopra di Argo, il che può render ragione perchè Agamennone, il quale aveva la sede del suo impero in Micene, nomini spesso Argo come se gli fosse soggetta, quantunque l' impero ne appartenesse ad altri. Dopo l' espulsion dei Pelopidi decadde dalla sua potenza, ed Argo si rialzò sopra di essa. Gli Argivi dopo la guerra di Serse ebbero la viltà di demolirla, mossi da invidia perchè mentr' essi in quella guerra soffersero d' esser neutrali, i Micenei spedirono alle Termopile ottanta dei lor cittadini, che divisero cogli Spartani l' onore di quella famosa giornata.

Non ne restano più che ruine, e alcune curiosità memorabili, quali sono la fontana di Perseo, alcune stanze sotterranee, ove dicesi che gli Atridi nascondevano il lor tesoro, il sepolcro d' Atreo, quello d' Agamennone, e quello d' Elettra. *Pausan.*

Corinto, situata sull' Istmo che divide il Peloponneso dal continente della Grecia,

bagnata d' ambedue le parti dal mare . *Bimarisque Corinthi mœnia* . Fu città sin dai dai primi tempi opulenta per la sua situazione opportunissima al commercio, e feconda di famosi artisti . V. Strabone l. 8. Una descrizione pittoresca , e poetica della situazion di Corinto può leggersi presso Aristide, Corso Rag. di Lett. Gr. T. 2. Si sa che la sua distruzione fatta dai Romani consumò la servitù della Grecia , e fu fatale alle belle arti .

Cleona, posta sulla via che mena da Argo a Corinto sopra un colle seminato d' abitazioni , e vagamente ornato di mura. Presso Cleona eravi la selva Nemea, nido del famoso leone di Ercole , ove si celebravano i giuochi di questo nome . Nel tempio di Minerva vedevasi una statua fatta da Scillide , e da Dipene figli di Dedalo , lodati da Plinio come i più antichi statuarj che lavorassero in marmo , e i primi maestri dell' arte . *Pausania* .

Ornea, lontana da Argo 60. stadj , presso un fiume dello stesso nome , anticamente popolata , ora deserta. Eravi un tempio di Priapo . *Strab.* Fu saccheggiata dagli Argivi, e incorporata nello stato d' Argo. *Pausania*.

Aretirea, lo stesso paese che poi fu detto Fliasia. Era posta presso il monte Celosse, non lungi dalla sorgente dell'Asopo Acaico. Gli abitanti in progresso andarono a stabilirsi 30. stadj più là, e vi fabbricarono Fliunte. *Strabone*.

Sicione, anticamente detta Egialea, poi Mecone, lontana circa venti stadj dal mare, fra Corinto, e l'Acaja, posta sopra un colle sacro a Cerere. Ebbe da prima i suoi re, uno de' quali fu Adrasto scacciato da Argo, ove poi fu richiamato, e regnò pacificamente. Agamennone innanzi la guerra di Troja se ne impadronì, e l'assoggettò a Micene. Adrasto avea lasciata fama d'ottimo re; quindi non è meraviglia se parlando di Sicione si accenna il suo regno. La gloria maggior di Sicione è quella d'aver negli ultimi tempi prodotto Arato, il fondatore della lega degli Achei (V. intorno a lui Demost. T. 2. Fil. 8. Nota (*x*)): siccome la maggior infamia di quel popolo, anzi pure del Paganesimo, si fu il culto strano, e scandaloso che rendevano a Bacco, culto ch' io non mi credo permesso di esprimere, se non colle parole latinizzate d'un Padre greco. *Bacchum enim jam taceo* pudendi-contrectatorem

(Chœropsalen) . *Eum adorant Sicyonii, qui Bacchum membris præficiunt muliebribus, tamquam turpidinis ac fœditatis inspectorem , et quasi libidinis colant præfectum.* Clem. Alessandr. (Parenesi ai Gentili) .

Iperesia, posta fra Pellene , ed Elice . *Strab.* , rimpetto al monte Parnasso . *Polib.* La stessa che fu poi detta Egira , o sia Caprina , perchè si salvò felicemente dall' invasione dei Sicionj , appiccando fuoco una notte alle corna delle capre ; per lo che quei di Sicione , credendo esser giunto un soccorso ad Iperesia , sgombrarono in fretta . *Paus.*

Gonoessa , fra Egira , e Pellene . *Et carens nunquam Gonoessa vento* (v. 778.) . *Sen.* nelle Troad.

Pellene , 60. stadj. lungi dal mare , fra Sicione , e Feneo . *Paus.* celebre per le sue tonache di lana (v. 779.) . *Strab.*

Egio , città considerabile , prese il nome da *æx* , *ægos* (capra) , forse per l' abbondanza di questi animali . Dicesi che qui Giove fu nudrito dalla capra Amaltea (v. 782.) . *Strab.* A Egio nel tempio di Minerva , mostrasi la tomba di Taltibio , Araldo d' Agamennone . Qui fu che si tennero poscia gli stati generali d' Acaja . *Paus.*

Egialo, questo nome vale *spaggia*: comprendeva tutto il paese sulla costa marittima, fra Sicione, ed Elide, che fu poi detto l' Acaja.

Elice, 40. stadj distante da Egio. Ella fu poi totalmente assorta dal mare per un tremoto, insieme con Bura, altra città dell' Acaja. *Si quæras Helicen, et Buran, Achaides urbes, Sub pelago invenies*. Ovid. Met. l. 14.

CAPITANO.

Agamennone. Sono note le avventure di questo eroe, e di tutta la sua famiglia, che può dirsi il seminario delle tragedie. La morte d'Agamennone fu prima rappresentata da Eschilo, padre della tragedia greca, poi da Seneca con enfasi declamatoria, per ultimo a' tempi nostri con vero genio drammatico del Con. Vittorio Alfieri, in cui finalmente l'Italia riconosce il suo Sofocle.

LA LACONIA, E PARTE DELLA MESSENIA.

Sparta, capitale. È situata sul fiume Eurota, che al tempo degl' imperatori greci fu detto *Vasilopotamos*, ossia fiume imperiale.

L' epiteto dato a Lacedemone di *concava*, non men che l'altro di cui si parla nell'

Osservazioni del C. 2., viene esattamente spiegato dal passo seguente del Sig. de la Guillettiere . „ Il paese è pieno di colline „ che sono concave , nè mai si videro altro„ ve tante caverne , cosa che in ogni tem„ po rese la Zaconia (ossia Laconia) sog„ getta a grandi tremuoti . Quanto più t' ac„ costi a Misitra , più t' incontri in queste „ concavità , specialmente dalla parte del „ monte Taigeto . Forse quindici anni fa il „ vento rinchiuso in queste caverne ne ro„ vesciò moltissime . Anticamente un pez„ zo del Taigeto fu rovinato , e la città di„ strutta quasi interamente da un tremuoto „ orribile , che fu tra i maggiori di cui par„ lasse la storia „ . *Guillettiere* Laced. Anc. et Mod. l. 2.

Fare , sul golfo di Messenia. *Strab.* Sulla sua strada trovasi una fontana salata quanto l' acqua del mare . *Paus.* Forse però è la stessa che Fari , antica città della Laconia sulla strada d' Amicla , di cui al tempo di Pausania non si vedevano che ruine .

Messa . Secondo Pausania era questa una città della Laconia con un porto ; ma Strabone geografo più autorevole , attesta che in tutta la Laconia non v' era nè città,

nè castello di questo nome, e che la voce Messa dovea prendersi per un accorciamento di Messenia, paese che in que' tempi facea parte della Laconia. Sono note le sue vicende.

Augia, la stessa che fu poi detta Egia, borgo 30. stadj lontano da Gitio. Evvi colà uno stagno detto di Nettuno, ove non si osa pescare, perchè chi vi pescasse, sarebbe, secondo la tradizione, trasformato in un certo pesce (v. 798.). *Paus. Plut.*

Amicla, venti stadj lungi da Sparta verso il mare, sotto il monte Taigeto. *Strab.* Ella era particolarmente divota d'Apollo, detto perciò Amicleo (v. 800.). La città fu distrutta dai Dori, e non è più che un villaggio. Evvi in esso il tempio d'Alessandra, ossia Cassandra, figlia di Priamo, e il sepolcro, e la statua d'Agamennone. *Paus.*

Elo, piccola città marittima, al di sopra dell'Eurota. Fu poi distrutta dagli Spartani, e gli abitanti che sopravvissero al macello, furono ridotti dal primo all'ultimo alla più misera servitù. La condizione, e il nome degli Eloti passarono in proverbio per indicar l'ultimo grado dell'abbiezione, e dello strazio.

Brisea, sotto il monte Taigeto. Altro non ne resta che un tempio di Bacco, l' interno del quale non può esser veduto che dalle donne, che vi esercitano cerimonie misteriose. *Pausan.*

Laa, dieci stadj lungi dal mare, e trenta da Gitio, situata fra tre montagne. *Pausania*.

Etilo, non lungi dal promontorio di Tenaro. Queste due città insieme con altre 18. si staccarono poscia dalla dipendenza di Sparta, quando fu signoreggiata dai tiranni. I popoli confederati di questa città presero il nome d'Eleutero-laconi, o sia *Laconi liberi. Paus.*

CAPITANO.

Menelao. A Sparta si mostra ancora la sua casa, ed egli ha un tempio in Terapne, città della Laconia, non molto lungi da Amicla. *Paus.*

Nel tempio di Giunone in Elide egli è dipinto in atto di perseguitar Elena colla spada, come, aggiunge Pausania, dicesi ch'ei facesse dopo la presa di Troja. Abbiam già veduto altrove quanto diversamente da Omero sia da varj autori riferita la storia di questa celebre donna. Quanto a Menelao nel

tornar da Troja fu spinto dalla tempesta sulla spiaggia d' Egitto ove regnava Proteo (Odiss. I. 4.) . Del resto Omero lo rappresenta come un principe generoso , e d' animo nobile . Egli fa una figura alquanto diversa nelle due tragedie d' Euripide , l' Andromaca , e l' Oreste .

LA TRIFILIA , E PARTE DELLA MESSÊNIA .

Pilo. V'erano nel Peloponneso tre città di questo nome. Strabone fa una lunga dissertazion filologica per provare che il Pilo qui nominato non era quello di Messenia , ma sibbene l' altro detto Lepreatico , posto nella Trifilia , paese tra la Messenia , e l' Elide , ov' era propriamente il regno , e la sede di Nestore .

Arena, città che più non si trova. Era posta sul fiume Miniejo (Om. Il. 21.) poi detto Anigro , celebre per l'antro delle ninfe Anigridi . Credesi perciò che Arena fosse anticamente una fortezza sul monto Samico, di cui si veggono le ruine assai presso all'Anigro . *Paus*.

Tria, città della Trifilia . Omero la chiama anche Trioessa; ambedue i nomi vagliono lo stesso, derivando da *thryon* alga. Nei

tempi posteriori fu detta Epitalio. È situata sull'Alfeo, fiume famoso dell'Elide, ove è più scarso d'acque e facile a guadarsi. Era opinione comune che questo fiume avventuriere, innamorato della fontana Aretusa in Sicilia, attraversasse il mare, serbando tutta la dolcezza delle sue onde, e si mescolasse alla sua bella con un concubito acquatico.

Sic tibi cum fluctus preterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

Strabone nel lib. 6. viene a guastare questo bel romanzo, provandone l'assurdità.

Epi, fortezza vicina a Trio. *Summis ingestum montibus Æpy* (v. 816.) *Staz.*

Ciparisseente, città al di là del fiume Neda, nell'antica Macistia, paese della Trifilia. *Strab.* Il fiume fu detto Ciparissio dalla città. *Paus.*

Anfigenia, contigua alla precedente nella Trifilia, presso il fiume Ipsunte. *Fertilis Amphigenia* (v. 818.). *Staz.*

Pteleo, colonia d'un altro Pteleo della Tessaglia, che si nomina più sotto.

Elo, luogo presso l'Alfeo. È probabile che avesse il nome dalla sua natura *palustre*, come varj altri. *Helos* palude.

Dorio, altri il fanno un monte, altri un

campo: non esiste più. Poco lungi da esso era l'Ecalia, ora detta Andania, città dell'Arcadia, signoreggiata da Eurito. *Strabone*.

CAPITANO.

Nestore. Figlio di Neleo. È detto spesso Gerenio de Gerenia, città o terra de' Messenj, ove credesi che fosse allevato. Mostravasi in Pilo di Messenia la sua casa, ed il suo sepolcro. *Paus.*

L'ARCADIA.

Cillene, monte il più alto di tutta l'Arcadia. V'è sulla cima il tempio di Mercurio Cillenio, ma tutto in rovine. Una meraviglia di questo monte si è che vi si trovano dei merli bianchi. *Paus.*

Alle falde di esso monte v'è la tomba di Epito, figlio d'Elato, ucciso dal morso d'un serpente. Questo monumento non è che un picciolo tumulo circondato da un recinto di pietre. *Paus.*

Feneo, confinante con Pellene, e Stinfalo. L'antica città fu sommersa per una inondazione. La rocca è sopra una rupe scoscesa da ogni parte, il che la rende fortissima. I Feneati hanno anch'essi un tempio di

Cerere Eleusinia, di cui celebrano i misterj con le stesse cerimonie d'Eleusi. Pausania ci dà una descrizione curiosa di varie superstizioni che si praticavano colà. V. lib. 8. c. 15.

Orcomeno, tra Feneo, e Mantinea. La città altre volte era posta sulla cima della montagna, ov'era il tempio di Diana *Hymnia*, i di cui sacerdoti facevano voto di castità perpetua, e menavano un vita austerissima. Oggi la città è fabbricata sotto le mura dell'antica. *Paus.*

Ripa, *Strazia*, *Enispa*, luoghi distrutti, di cui s'ignora la situazione.

Tegea, città celebre fra Sparta, ed Argo. *Polib.* Il tempio di Minerva Alea che ancora sussiste, è il più grande, e magnifico di quanti ne sono nel Peloponneso. Questa città fino a' tempi di Pausania era piena di monumenti assai curiosi, la di cui descrizione merita d'esser letta presso l'Autore l. 8.

Avendo Limone figlio di Tegeate, fondator della città, ucciso suo fratello Scefro, favorito d'Apollo, il paese fu desolato dalla sterilità: sopra di che quei di Tegea avendo consultato l'oracolo di Delfo n'ebbero in risposta che si dovea pianger Scefro (v. 840.)

quindi nella festa del Dio praticano tuttavia alcune cerimonie relative a un tal fatto. *Paus.*

Mantinea, sopra Tegea, Argia, ed Orcomeno. Vi si vedea la sepoltura delle figlie di Pelia, che tradite da Medea uccisero il vecchio padre colla speranza di ringiovenirlo, come colei aveva farto d'Esone (v. 842.). *Paus.* Sulla strada d'Orcomeno vedesi la tomba della famosa Penelope, sopra la di cui virtù conjugale i Mantineesi portavano un opinione ben diversa dalla più comnne; poichè, secondo loro, accusata da Ulisse d'aver posto il disordine nella sua casa, e scacciata da lui, venne a rifuggirsi, ed a morire in Arcadia presso di loro. *Paus.*

Stinfalo, sopra Eliasia, ed Aretirea *Strab.* Credesi dai popolani che Temeno figlio di Pelasgo allevasse in questa città Giunone (v. 838.), e che le fabbricasse tre tempj sotto diversi nomi, secondo i tre stati nei quali l'avea veduta; vale a dire a Giunone bambina, a Giunone moglie di Giove, e a Giunone vedova, posciachè avendo fatto divorzio con Giove si fu ritirata a Stinfalo. *Paus.*

Sul lago Stinfalo dicesi che stanziassero altre volte alcuni uccelli feroci che si pasce-

vano di carne umana, i quali poi furono uccisi da Ercole a colpi di freccia (v. 838.) . *Paus.*

Parrasia, vicina alla Laconia . *Tucid.* I suoi popoli erano de' più antichi di Grecia . *Strab.* Doveva esser molto fredda. *Parrhasiæ que nives* (v. 839.) . *Ovid.*

CAPITANI

Agapenore . Nel suo ritorno da Troja nella gran tempesta che disperse la flotta greca , fu spinto sulle coste di Cipro, e si stabilì in Pafo , ove fabbricò un tempio a Venere, che prima non era onorata se non in Golgo . *Paus.*

Anceo, suo padre fu uno degli Argonauti, e si distinse poi nella caccia del cignale di Calidone , che osò aspettare a piè fermo, ma ne restò ucciso .

L' ELIDE .

Buprasio, terra anticamente ragguardevole vicino ad Elide ; ora non se ne vede che il sito ch' è sulla via che va da Elide a Dima nell' Acaja . *Strabone* .

Elide, 120. stadj lontana dal mare . In quel tempo non era città .

Irmina , era una piccola città , ch' ora

non esiste ; v' è solo una cima montuosa presso Cillene . *Strabone* .

Mirsina , ora detta Mirtunzio , borgo che tocca il mare , fra Elide, e Dima . *Strabone* .

La Pietra Olenia, credesi la stessa che ora dicesi Scollide , monte sassoso fra l' Elide , e l' Acaja . Strabone crede che fosse una bicocca fabbricata 40. stadj al di là di Dima all' imboccatura del fiume Piro .

Aliso , terra presso l' Anfilochide nella via montuosa che va da Elide a Olimpia . *Strabone*.

CAPITANI .

Anfimaco , figlio di Cteato , perì sotto Troja . Cteato suo padre, figlio di Attore, fu ucciso da Ercole mentre andava a Corinto ai giuochi Istmici, e se ne vede il monumento presso la città di Cleona . *Pausania* .

Talpio, figlio di Eurito , cugino del precedente .

Eurito , suo padre , figlio anch' esso di Attore , ebbe la medesima sorte del fratello.

Attore, loro avolo , era un cittadino potente di Elide che fu associato al regno dal re Augia , perchè co' suoi figli lo difendesse da Ercole, che gli avea dichiarato la guerra. Ciò fu che irritò Ercole contro i di lui figli,

e lo spinse ad ucciderli in un' imboscata. *Pausania.*

Diore, figlio d'Amarinceo. Quest' ultimo era Tessalo di nazione, uomo di molto valore, e perciò chiamato a parte del governo da Augia, re di Elide, nell'occasione sopraccennata.

Polisseno, figlio d'Agastene, che succecedette nel regno ad Augia suo padre.

Quest'Augia, secondo le favole, ebbe una quantità così prodigiosa di bestiami, che non avendo stalle bastanti per contenergli, era costretto di lasciarli alla campagna, per lo che la terra tutta era coperta di letame, e resa sterile. Augia promise ad Ercole la decima parte de' suoi giumenti se avesse impreso di purgar il paese: egli vi riuscì col farvi passar per mezzo il fiume Minieo; ma non avendo Augia attenuto la sua promessa, Ercole gli mosse guerra, devastò tutta l'Elide, e lasciò la vita al re solo in riguardo di Fileo di lui figlio, che in questa contesa avea sostenute le ragioni di Ercole, e condannata la condotta del padre.

Gli Epei nominati in questo luogo erano una tribù particolare, stabilita da prima nell'Elide, e che avea la principale autorità nel paese. Molti di essi assistettero Ercole

nella guerra contro Augia. *Strab.* È credibile che dopo la morte di quell'eroe, il figlio d'Augia, e i suoi aderenti abbiano ripigliato la prima potenza, e che gli Epei da quel punto perdessero il loro ascendente, e la nazione cessasse di portar il loro nome. Pausania fa degli Epei, e degli Elei uno stesso popolo, derivato da due eroi Epeo, ed Eleo che succedettero l'uno all'altro; ma questo erudito accettava troppo facilmente le origini, e le genealogie popolari.

L' ISOLE ECHINADI.

Isole rimpetto all'Elide, sul principio del golfo di Corinto, poste tra l'imboccatura dell'Acheloo, e il promontorio d'Arasso.

Dulichio, una dell'Echinadi, oggi *Dolica*, cittaduzza nel golfo di Patrasso al levante dell'isola di Cefalonia.

CAPITANI.

Megete, figlio di Fileo, fu ferito nel giorno stesso della presa di Troja. Quindi nel tempio di Delfo, in un quadro di Polignoto rappresentante il sacco di Troja, vedesi fra le altre figure dipinto Megete col braccio al collo. *Paus.*

Fileo caduto in odio di suo padre Au-

gia, per la ragione accennata di sopra, andò a stabilirsi a Dulichio.

ALTRE ISOLE RIMPETTO AL CONTINENTE DELL' ELIDE, E DELL' ACAJA.

Itaca, ora dette Teaci. Tutta l'isola avea di circuito 80 stadj. *Strab. In scopulis tamquam nidulum affixam*, della città così Cicerone (v. 869.). Perciò a ragione il Bochart ne deriva il nome dal fenicio *itak* (esser duro).

Nerito, monte della sopraddetta isola.

Crocilea, luogo nell'Acarnania. Questo passo è citato da Strabone per indicar che Omero talora sconvolge l'ordine dei paesi da lui nominati.

Egilipa, altro luogo dirupato, di cui non si sa di più.

Zacinto, oggi Zante, lontana 60. stadj da Cefalonia, *Oppido magnifica, et fertilitate præcipua. Plinio.*

Same. Gli antichi Greci secondo Strabone, chiamavano *Samos* tutti i luoghi alti. È dunque visibile che il nome è d'origine fenicia dalla radice arabica *samà* (*eminere*). Quindi gli Ebrei chiamarono i cieli *samain*, vale a dire, gli *eccelsi*. *Bochart.*

Ella è la stessa che Cefalonia presente.

Sappiamo dal solo Strabone che C. Antonio collega di Cicerone, mandato in esilio come complice di Catilina, ritiratosi in Cefalonia governò come suo patrimonio l'intera isola, e vi fabbricò una nuova città, ma non potè compirla, perchè fu richiamato alla patria, ove macchinando cose nuove fu sopraggiunto dalla morte.

CAPITANI.

Ulisse. Le sue imprese, ed avventure sono assai note. Per i Cefaleni qui nominati da Omero non debbono intendersi i soli abitanti di Cefalene, ma tutti i sudditi d'Ulisse; tra i quali erano compresi anche alcuni popoli dell' Acarnania posta al dirimpetto, e segnatamente quei di Leucate, che formava prima un istmo, indi fu squarciata dal continente.

L' ETOLIA.

Pleurone, fra Calcide, e Calidone sulla spiaggia marittima, sopra il fiume Eveno. L' Etolia fu divisa in due parti, di cui a Calidone fu assegnata la montuosa, a Pleurone la campestre (v. 879.). Il terreno n'era ubertoso. Fu distrutta dagli Eolj. *Strabone*.

Oleno, presso Pleurone sotto l'Aracinto. Ne restano appena i vestigj. *Strabone*.

Pilene, altrimenti Proschio, non lungi da Pleurone, ma più dentro terra. *Strabone*.

Calcide, posta sul lato orientale del fiume Eveno. *Strabone*.

Calidone, città principale della parte montuosa dell' Etolia; fu anticamente famosa per l'avventura del cignale, le di cui spoglie furono un trofeo ragguardevole di quella città (v. 880.) e soggetto di tragedie. „ Calidone, e Pleurone una volta singolar „ ornamento di tutta la Grecia, ora in basso „ stato. „ *Strab.*

CAPITANI.

Toante. Eneo fu padre di Meleagro, e di Tideo: tutti perirono di mala morte. Di Tideo s'è già parlato. La storia di Meleagro feconda d'atrocità sarà riferita in altro luogo. Eneo scacciato dal regno morì in Argo presso Diomede. Quindi il governo d'Etolia passò a Toante nipote di Eneo, essendo nato di Gorge figliuola del detto re, che s'era sposata ad Andremone.

L'ISOLA DI CRETA.

Creta, nell'Iliade aveva 100. città, nell' Odissea ne ha perduto dieci, giacchè Omero

non le ne attribuisce che 90. Strabone cerca come le abbia smarrite, e non sa che conchiudere.

I Cretesi erano i più famosi arcieri dell'antichità, e per una legge di Minos s'addestravano in questo esercizio sin dall'infanzia. Da ciò appunto trassero il nome. I Filistei che avevano lo stesso pregio, sono spesso nella Sacra Storia chiamati *Cretin*; quindi il loro nome fu trasportato a quegl'isolani. La denominazione comune traviò molti interpreti della Bibbia, i quali credettero che varj passi Scritturali relativi ai popoli della Palestina dovessero riferirsi ai Cretesi. *Bochart*.

Gnosso, è posta in una pianura fra Litto, e Gortina, lontana cinque stadj dal mar del Settentrione, e 80. dal mar Libico. Fu reggia del celebre legislatore Minosse, principe il più ragguardevole de'tempi eroici (v. 890.). Sofferse varie vicende, pure alfine ricuperò l'antica apparenza di metropoli.

Gortina, era la seconda città dopo Gnosso, ed ambedue unite, o discordi, decidevano del destino di tutta l'isola. È lontana 90 stadj dal mar d'Africa. Fu da prima cinta di mura, ma queste poi furono diroccate, nè più le ricuperò. *Strab*.

Litto, lontana 80. stadj dallo stesso mare. Crebbe di potenza all'abbassarsi di Gnosso. Ha un arsenale, ed un tempio di Britomarti. *Strab.* Fu distrutta da quei di Gnosso. *Polib.*

Rizio appartenente a Gortina. *Strab.*

Mileto, o Melito. Fu distrutta dai Littii. *Strab.*

Licasto ebbe la stessa sorte.

Festo, lontana 60. stadj da Gortina, situata sopra il fiume Jardano (v. 892.) (Odis. l. 3.) fu popolata da Minos, poi distrutta dai Gortinj.

CAPITANI.

Idomeneo, nipote di Minos. Nel ritorno da Troja avendo per salvarsi dalla tempesta fatto il voto imprudente di offerir in sacrifizio a Nettuno la prima cosa che gli si presentava innanzi quando mettea piede nella patria, fu costretto a sacrificare a Nettuno l' unico figlio. Quest'è il soggetto della tragedia del Crebillon. I Cretesi inorriditi di questa sacra barbarie si ribellarono ad Idomeneo, ed egli abbandonando i suoi stati si ritirò sulla costa dell' Italia, ove fabbricò Salento, e vi fece osservare le leggi di Minosse. *Et Salentinos obsedit milite campos Ly-*

ctius Idomeneus. Virg. Questa parte della storia d'Idomeneo presentò un episodio il più istruttivo ed interessante al grande autore del Telemaco. Diodoro per altro non fa verun cenno del voto di quest'eroe, anzi asserisce che morì ne' suoi stati amato e rispettato dai sudditi, i quali gli eressero in Gnosso un sepolcro magnifico, gli resero gli onori divini, e nelle battaglie lo invocavano come il nume tutelare.

In Olimpia scorgesi una statua d'Idomeneo che porta nello scudo un gallo, per indicar ch'egli discendeva dal Sole per sua madre Pasifae, essendo il gallo simbolo di questo Dio. *Paus.*

Merione, doveva esser principe d'alcuna delle cento città. Fu anch'egli fra i pretendenti di Elena. Serviva di cocchiere ad Idomeneo, ufizio che in quel tempo era nobile, essendo l'aurigazione un'arte pressochè nuova e difficile.

L' ISOLA DI RODI.

Di quest'isola, della sua mitologia, e della sua storia si trova un ampio e interessante ragguaglio nelle orazioni di Dione, e d' Aristide. Corso Rag. T. 2.

Secondo i Greci fu denominata dalle rose (*rhodon*). È assai più naturale che siasi detta da *jarod* (dragone) per aferesi, di cui vi sono molti esempj. Ciò si conferma dal primo nome dell'isola, che per attestato di Strabone, e di altri, era *Ofiusa*, ossia *Serpentaria*, per la gran copia di serpenti che la desolavano. Da ciò pure nacque l'altro antico suo nome *Stadia*, ch'è lo stesso che il Fenicio *Tsadia*, vale a dir *desolata*. I Greci non potendo pronunziare il tzade fenicio, lo cangiarono in *st*, come fecero in varj altri vocaboli. *Bochart*.

Lindo da *limda* (*spiculum*), perchè posta in punta dell'isola. *Bochart*.

È situata sopra un monte verso mezzogiorno, e la città d'Alessandria. Ha un tempio magnifico di Minerva Lindia, postovi, dicesi, dalle Danaidi. *Strab.*

Camiro, vicino al monte Atabirio, il più alto dell'isola, e celebre per il tempio di Giove Atabirio.

Omero il chiama *argilloso* dal terreno in cui è posto. Quindi appunto ebbe la sua denominazione da *chomer* (*argilla*). *Bochart*.

Così gli epiteti Omerici spiegano talora il senso arcano del nome a cui si aggiungono.

Jaliso, tra Camiro, e Rodi, che però in

quel tempo non esisteva, essendo Rodi nome dell'isola.

CAPITANI.

Tlepolemo. La sua storia è già esposta nel testo. Essendo rimasto ucciso nella guerra di Troja, il suo corpo fu riportato a Rodi, ove gli fu eretto un monumento eroico, e fu stabilita in suo onore una festa che celebravasi con giuochi solenni.

L' ISOLA DI SIMA.

Sima, isola del mar di Caria, vicina a Gnido (V. Diod. l. 5.) detta dal fenicio *suma* (angolo), perchè posta nella piegatura dell'angolo, onde la spiaggia di Caria va da ponente a tramontana. *Boch.* Ella doveva in que' tempi formar un piccolo principato.

CAPITANI.

Nireo; di costui, nè del re Caropo suo padre, nè di sua madre Aglaja non si sa nulla di più.

L' ISOLE SPORADI.

Nisiro, dopo Gnido, lontana 60. stadj da Coo, di cui credesi che fosse un frammento. I Greci non seppero spiegar il fatto altri-

menti se non col dir che Nettuno perseguitando il gigante Polibote, spezzò col tridente un pezzo dell'isola di Coo, e lo scagliò contro il gigante, che restò schiacciato, e sepolto. *Strabone*. Queste sono le solite baje dei Greci. Il fatto dovette nascere naturalmente da un tremuoto. Nisiro dunque fu dai Fenicj denominata quest'isola dal verbo ebraico *nasàr*, che vale *spezzare*, o più propriamente *segare*: onde fassi *nasur* (sega), e *Prion* appunto, ossia *sega*, chiamavasi dai Greci il monte da cui credevasi squarciata Nisiro. *Boch*.

L'isola è rotonda (v. 927,), sublime, sassosa. e piena di pietre da mulino. Ha una città dello stesso nome, con terme, e un tempio di Nettuno (*Strab.*), cose che provano la sua vera origine fisica.

Crapato, o *Carpato*. Altre volte celebre. Diede il nome al mar Carpazio (v. 924.). Ha di circuito 200. stadj. Conteneva quattro città. *Strab.*

Caso. Altra picciola isola, distante da Carpato 70. stadj. Carpato, e Caso al tempo d'Aristide erano tributarie di Rodi.

Ella fu detta da *cas* (*stipula*), come lo prova l'altro suo nome antico, conservatoci

da Plinio, *Achne*, che in greco significa *stipula*, come *càs* in fenicio. *Bochart*.

Coo. L'isola ha di circuito 550. stadj, feracissima di biade (v. 926.), e d'ottimo vino. La città di questo nome non è grande, ma fabbricata più leggiadramente d'ogn'altra, e di bellissimo spettacolo a quei che vi approdano. È celebre pel tempio d'Esculapio, e più per aver prodotto un altro Esculapio nel grande Ippocrate. Coo era famosa per le vesti seriche, e bombicine, chiamate leggiadramente da Plinio *ragnateli tessuti*, tanto care alla lascivia delle dame Romane. *Giuv. Cois tibi pœne videre est Ut nudam*. Quindi il suo nome in ebraico significa *filo sottile*, e con tal vocabolo si esprime anche il lavoro sottilissimo del bisso egizio. *Bochart*.

Tante felici interpretazioni mostrano ad evidenza, che i Fenicj peregrinarono, e si stabilirono in molte parti di Grecia, anzi pur d'Europa, come prova il non mai abbastanza lodato Bochart nell'insigne opera del *Chanaan*. Ciò giustifica l'opinion di coloro che credono la lingua greca piena zeppa di vocaboli fenicj, quali sono oltre il Bochart, il Clerc, il Fourmont, l'Uezio, il Mazzocchi, il Martorelli, il Bergier, e il Macinca. Questa sco-

perta felicissima giovò a spiegar l'origini ignote, e le ragioni di molti vocaboli, e a mostrar sagacemente il senso naturale di molte favole nate da equivoci di parole. Sarebbe desiderabile che i dotti non ne avessero talora abusato con interpretazioni sforzate, e gratuite, e non avessero più d'una volta sostituito alle novelle poetiche qualche insipido sogno erudito.

Calidna, o *Calimna*, come sta nel testo. Intende dell'isole Sporadi aggiacenti, o soggette a Calidna, ch'era una delle principali, detta poscia Calimna. Il mele di quest'isole è squisito, e può gareggiare con quel dell'Attica (v. 927.), e quello di Calimna porta il vanto sopra d'ogn'altro. *Strabone.*

CAPITANI.

Fidippo, ed *Antifo*. Erano questi nipoti d'Euripilo che nel testo si nomina re di Coo. Quest'Euripilo, figlio di Nettuno, e d'Astiochea, restò ucciso da Ercole per aver ricusato di dargli in isposa sua figlia Calciope; Ercole la rapì, ed ebbe da lei Tessalo, padre de'due mentovati guerrieri. Da questo Tessalo credesi denominata la Tessaglia.

LA TESSAGLIA MERIDIONALE.

Argo Pelasgico. Con questo nome s'intende la Ftiotide, ch'era la meridionale delle quattro parti della Tessaglia, una delle quali era sotto Achille. È posta presso il monte Oeta, il seno Maliaco e le Termopile sino al monte Pindo, e si dilata nell'interno sino ai campi Tessalici.

I Pelasghi, popoli, come credevasi, erranti, ed avventurieri andarono a stabilirsi in Tessaglia; quindi quel paese fu detto Argo, Pelasgico, non a differenza dell'altro Argo Acaico, ma dal significato generale di Argo, come a dire *la pianura dei Pelasghi*. Dei Pelasghi parleremo ampiamente più sotto. La Tessaglia nella parte di mezzo era una pianura fertilissima.

Alo, sul confine del monte Otri. Fu fabbricato da Atamante, e il fiume Anfriso ne bagna le mura.

Alope, luogo contiguo (V. Stefano).

Un Alo, e un Alope trovasi però anche sulla spiaggia della Locride; perciò alcuni dubitarono che forse si parli di questi, e che il dominio d'Achille si estendesse fino colà.

Trachine, Aspra, come apparisce dal nome, sotto il monte Oeta. Sopra questo monte

Ercole si abbruciò ; quindi è che Sofocle diede il nome di *Trachinia* alla tragedia intorno la morte di quell'eroe.

Ftia, vicina a Farsaglia. Eravi colà un luogo detto Tetideo, ove dicesi che Tetide si sposasse a Peleo, e menasse vita privata con lui. *Eurip.* nell'Androm.

Ellade, non è ben certo se fosse paese, o città. Quei di Farsaglia ne mostrano le rovine lontane da loro 60. stadj. All'incontro quei di Melitea credono che fosse situata dieci stadj lungi dalla loro città di là dal fiume Enipeo, in un luogo basso, e che gli abitanti si trasferissero poi a Melitea stessa, allor detta Pirra, e poi Ellade. Di che arrecano in prova il sepolcro d'Ellene, figlio di Deucalione, che si vede nella loro piazza. *Strab.*

Perchè i sudditi d'Achille fossero detti Mirmidoni si spiegherà in altro luogo.

Achei, era il loro nome originario, come discesi da Acheo nipote d'Ellene.

L'altro nome d'Elleni cominciò poscia a comunicarsi a tutti i Greci, allorchè questi ebbero bisogno dell'assistenza dei primi, come osserva Tucidide nel 1. libro.

CAPITANI.

Achille. Nascendo fu immerso nell'acqua di Stige, che lo rese invulnerabile fuorchè nel calcagno, per cui fu tenuto dalla madre. Fu allevato dal Centauro Chirone, famoso per dottrina, quanta può averne un Centauro. Sparsosi il grido della guerra di Troja, sua madre per timore che andando in quell' impresa non vi perisse immaturamente, com' era il suo destino, lo nascose travestito da fanciulla alla corte di Licomede, re di Sciro. Egli si fe' presto conoscer maschio a Deidamia, figlia del re, che Achille rese madre di Pirro. Ulisse poi seppe scoprirlo, e lo condusse a Troja. Questo fatto, di cui Omero non fa cenno, è il soggetto dell'Achille in Sciro, bellissimo dramma del nostro impareggiabile Metastasio. Dopo molte imprese innamoratosi di Polissena, figlia di Priamo, e lusingato di averla in isposa, si prestò ad un colloquio coi fratelli di essa, nel quale fu ucciso a tradimento da Paride che lo ferì nel calcagno. In vendetta di ciò dopo la presa di Troja, Polissena fu scannata da Pirro sul sepolcro d' Achille. Dopo morte fu onorato in varj luoghi come un Dio. Gli fu eretto un tempio, e un monumento presso il Sigeo,

promontorio della Troade, ov' era pur anche un porto detto d' Achille. A Brasia, città della Laconia, eravi pure un tempio d'Achille, e gli si celebrava una festa anniversaria. Achille avea parimenti un cenotafio, o sepolcro vuoto nel Ginnasio di Elide, ove nel tempo dei giuochi in un giorno destinato verso il tramontar del sole, le donne del paese andavano a battersi il petto, ed a piangere sulla tomba di quell' eroe. Quel ch' è più curioso, sino nel Bosforo Cimmerio v'era un borgo detto *d'Achille* col suo sacrario; e per ultimo nel Ponto Eussino l' isola Leuce, ricoperta di boschi, era tutta consacrata ad Achille. *Pausania*. *Strabone*.

Gli antichi raccontavano, e credevano le più strane meraviglie intorno a quest' isola: e gli scrittori più autorevoli ne fanno diverse pitture, secondo il diverso carattere del loro spirito. Plinio afferma ch' ella era chiamata l' isola degli eroi, e dei beati. Massimo di Tiro, celebre Platonico, e che a guisa del suo maestro fa spesso il poeta, credendo di far il filosofo, nel suo discorso 27., ove tratta del Genio di Socrate, e della differenza fra gli Dei, e i Demoni, fa di quest'isola un soggiorno incantato. ,, Achille, dic' egli, abita ,, un'isola intorno al mar Pontico, rimpetto

,, all' Istro ; ivi è il tempio e l' ara d' Achil-
,, le: niuno oserebbe accostarvisi se pria non
,, ha fatto sacrifizio : compiuto il rito allor
,, solo mette piede nell' isola . Spesso i noc-
,, chieri videro Achille, ragguardevole per la
,, bionda sua chioma , e per l' arme d' oro
,, ballar una danza militare ; altri senza ve-
,, derlo lo intesero cantar un Peana . . . . .
,, Accadde pure che taluno addormentatosi
,, così per caso nell' isola fu svegliato da A-
,, chille , che lo condusse alla sua tenda , e
,, lo accolse a convito : Patroclo versava il
,, vino , Achille suonava la cetera ; vi assi-
,, steva Tetide cogli altri Dei . .,,

Ammiano Marcellino , storico giudizioso , dice , Stor. l. 22. c. 8. che ,, quest' isola
,, nella Tauride è vuota d' abitatori , e de-
,, dicata ad Achille ; e chi a caso vi giunge ,
,, poichè ha vedute le antichità , e i donarj
,, del tempio, si ritira innanzi sera alle sue
,, navi , correndo fama che non si possa per-
,, nottarvi senza pericolo della vita . ,,

Più curioso è ciò che riferisce Arriano di Nicomedia nel suo Periplo del Ponto Eussino. ,,Coloro che da qualche tempesta erano
,, gittati in quest' isola , andavano a consul-
,, tar l' oracolo d' Achille , per saper se fos-
,, se loro permesso , e utile di sacrificargli

,, quella vittima ch' essi avrebbero scelta in ,, quei medesimi pascoli, e nel tempo stesso ,, depositavano sull' altare il prezzo che pa- ,, rea loro meritar quella vittima. Se l' ora- ,, colo rigettava la proposizione, aggiunge- ,, vano qualche cosa al detto prezzo, sino a ,, tanto che dalla sua acquiescenza potessero ,, conoscere d' esser giunti al giusto valore, ,, dopo di che la vittima si presentava al tem- ,, pio da se medesima, nè c' era più da te- ,, mere ch'ella fuggisse. ,, Egli aggiunge con asseveranza, che gli uccelli marini di quell' isola entravano ogni mattina nel tempio colle ale tutte bagnate, e con esse ne spazzavano il pavimento. Il Bayle a proposito di questi, ed altri prodigj operati da Achille, non si sa per qual titolo, osserva che la malattia della credulità si guarisce per il suo successo medesimo. *Ella è una madre*, dic' egli, *che presto, o tardi resta soffocata dalla sua propria fecondità*, negli spiriti, aggiunge, che si servono della loro ragione. Ma i tre scrittori che affermano con tutta serietà i prodigj d' Achille, erano de' più sensati, ed illustri dell' antichità, eppure la loro ragione li servì assai male su questo punto. Un viaggiatore filosofo che faccia il periplo dell' Euro-

pa troverà l' isola d' Achille nel cuore delle più colte metropoli .

2. PARTE DELLA FTIOTIDE .

Filace . Sulla costa della Ftiotide , capitale del dominio di Protesilao .

Piraso , 20. stadj lungi da Tebe Ftiotica , città con porto comodo . All' oriente del monte Otri aveva un bosco sacro a Cerere , dal che poi la città stessa fu detta *Demetrion*, giacchè Cerere da' Greci è detta *Demeter* . *Strabone*.

Itone , 60. stadj discosta da Alo , al di sopra di Piraso . Ha un tempio di Minerva Itonia . *Strabone* .

Antrone , castello sullo stretto dell' Eubea , così detto dagli antri (v. 957.) .

Pteleo , fra Antrone , e Piraso , *Strabone*. Secondo Plinio giaceva nel confine della Ftiotide sulla spiaggia della Beozia sopra il fiume Sperchio .

CAPITANI .

Protesilao , figlio d' Ificlo . La sua storia è riferita nel testo , ma non vi si dice che sbarcò il primo, malgrado l' oracolo che minacciava la morte a chi primo mettesse il piede sulla spiaggia di Troja . Se così è, dee ri-

guardarsi come un eroe che si sacrificò per la sua nazione. Egli meritava perciò gli onori eroici. Fu sepolto in Eleusa, città del Chersoneso, che fu quindi a lui dedicata, e gli si celebravano alcune feste anniversarie, dette *Protesilee*.

Laodamia sua moglie è una delle donne celebri per amor conjugale. Le favole raccontano che non potendo resistere al dolore della morte del suo sposo, domandò agli Dei di poterlo vedere, e parlarli sol per tre ore. Mercurio andò a trarlo dall' inferno, e glie lo presentò; ma spirato il termine volle piuttosto seguitarlo all' altro mondo che sopravvivergli. Ovidio ci lasciò un' affettuosa Eroide di Laodamia; e Madamigella Bernard, come attesta l' Ab. Duclaustre, avea scritta con questo titolo una tragedia patetica, che non fu stampata,

Podarce. Di lui non si sa nulla di più di quel che ne dice Omero. *Podarce* significa *piè-valente*, ed è l' epiteto di cui Omero regala Achille. È perciò verisimile che fosse o un soprannome derivato dal fatto, o nome di buon augurio.

LA PELASGIOTIDE.

Fera. Questa città era il confine del cam-

po Pelasgico presso Magnesia, che si stende sino al monte Pelio. Fu poi dominata da' tiranni. Giasone, ed Alessandro ne furono i più celebri, l' uno per sapienza politica, l' altro per crudeltà.

Bebe, è una terra che sovrasta al lago Bebeide vicino a Fera (v. 997.).

Glafira. Strabone non ne parla. Forse è la stessa che Pagasa, che serviva d' arsenale ai Ferei.

Jaolco, o *Jolco*. Vicino al fiume Anacero. Da Jolco uscì Giasone, e la nave d' Argo (v. 999.). È distrutta da molto tempo *Strab.*

CAPITANI.

Eumelo. Di lui non sono ben celebri, che le cavalle. Admeto suo padre, re di Fera, fu parente di Giasone, e uno degli Argonanti. Apollo che aveva servito appresso di lui in qualità di pastore, e se n' era trovato contento, ne divenne il protettore per modo che ottenne di scamparlo da morte, a condizione però che un altro morisse per lui. Suo padre Ferete, ancorchè assai vecchio, non si sentì disposto a tanto eroismo; la sola Alcestide sua moglie si offerse ad un tal sacrifizio (v. 1003.).

Diverso da questo è l'altro Eumelo d'ori-

gine fenicia, che condusse una colonia a Napoli, e fu padre di Partenope, il quale ottenne dagli abitanti gli onori divini, e a cui fu consacrata una *fratria,* come accenna Stazio, e attestano varie iscrizioni. V. il Maciucca che ne tratta a lungo, e di proposito. T. I. p. 268. e segg.

3. PARTE DELLA FTIOTIDE.

Metone, città della Macedonia, con cui confinava la Tessaglia, 40. stadj lontano da Pidna nella Pieria. *Strabone*.

Taumacia, vale a dire, *miracolosa*. Livio spiega egregiamente la situazione del paese, e l' origine di questo nome. *Thaumaci a Pylis sinuque Maliaco per Lamiam eunti loco alto siti sunt, ipsis faucibus imminentes; Thessaliæque transeunti confragosa loca, implicatasque flexibus vallium vias, ubi ventum ad hanc urbem est, repente velut maris vasti, sic immensa panditur planicies, ut subjectos campos terminare oculis haud facile queas; ab eo miraculo Thaumaci appellati*. L. 32. c. 4.

Melibea, posta intorno il Peneo in un seno di mare di circa 200. stadj. *Strab.* Era abbondante di lepri (v. 974.). *Apoll.* Argon.

Olizone. Apparisce da Strabone che que-

sta terra fosse situata presso Bebe, Jolco, ed Ormenio; poichè dice che Demetrio, figlio d' Antigono, costrinse gli abitanti di que' paesi a sloggiarne, e trasferirsi a Demetriade da lui fabbricata.

CAPITANI.

Filottete, figliuolo di Peante, e compagno d' Ercole (v. 978.). La tradizione racconta la storia di questo eroe alquanto diversamente da Omero. Ercole gli avea lasciate in eredità le sue freccie tinte del sangue dell' Idra, a condizione ch' ei giurasse di non palesar mai il luogo ov' erano nascoste. Pressato dai Greci a rivelar il segreto non osò palesare il luogo colla voce, ma lo indicò battendo il piede. In punizione di questa infedeltà una di queste freccie ch' egli tenea nella mano gli cadde sul piede, e gli fece una piaga puzzolente che infettava l' aria. I Greci inorriditi, credendolo in odio agli Dei, lo abbandonarono solo nell' isola di Lenno, ove passò più di nov' anni nella solitudine, e nell' angoscie. Ma avendo i Greci scoperto da un oracolo che la presa di Troja dipendeva dalle freccie d' Ercole, spedirono Ulisse a prenderlo, e condurlo all' assedio. Dopo un' ostinata repugnanza si lasciò persua-

dere da Ercole stesso, che gli apparve, e gli ordinò di partire. Questo fatto diede l'argomento al Filottete di Sofocle, una delle più insigni tragedie del teatro greco. Anche il Fenelon cavò da un tal soggetto un interessante episodio. Giunto a Troja fu risanato dai figli d' Esculapio, ed uccise Paride colle sue freccie. Dopo quell' impresa non volle tornar a Melibea, o piuttosto, come crede Strabone, fu costretto a partirsene per una sedizione, e si stabilì nella Calabria, ove fondò Petilia, città principal de' Lucani picciola, ma forte.

Hinc illa ducis Melibœi
Parva Philoctetæ subnixa Petilia muro.
Virg.

Medonte. Come questo guerriero, fratello d' Ajace d'Oileo signor dei Locresi, comandasse le truppe di Filottete, nè il poeta, nè altri ce ne istruiscono.

LA TESSAGLIA SUPERIORE.

Tricca, confinante coi Dolopi, non molto lungi dal monte Pindo. Evvi un tempio nobilissimo d' Esculapio. *Strab.*

Itoma, o piuttosto *Toma,* secondo Strabone, castello fortissimo, situato in mezzo a dirupi.

Ecalia. I Tessali pretendono che Eurizio, il qual ora non è che un meschino villaggio, fosse l' antica Ecalia. *Pausania*.

Noi ne abbiamo veduta un'altra nel Peloponneso, e una terza, secondo Ecateo lo storico., ed altri, era una porzion dell' Eretria nell' Eubea. Questa è l' Ecalia, che fu distrutta da Ercole, come apparisce da Sofocle nelle Trachinie, e sopra la di cui distruzione correva un antico poema del quale è ignoto l' autore. Il bello è che tutte queste Ecalie appartenevano ugualmente a Eurito, appunto da ciò da Omero soprannominato Ecaliese. Egli è desso la di cui figlia Jole menata schiava da Ercole destò in Dejanira di lui moglie quella gelosia, che riuscì poi fatale al medesimo. Or come può stare che tre città così disparate fossero soggette allo stesso principe, e che tutte si denominassero da lui, come se ognuna fosse la sola che ne formasse il dominio? Strabone si mostra imbarazzato, nè sa sbrigarsene. Potrebbe forse dirsi che questo Eurito, principe nativo d' una di coteste Ecalie, passasse successivamente a regnare in altri paesi, come accadeva più d' una volta agli avventurieri di quei tempi eroici, e che desse il nome d'Ecalia a tutte le terre ove andò poi a stabilirsi,

per conservarvi la memoria della prima, e cara sua sede. Gli storici, o i mitologhi non ci danno però veruna traccia di questo fatto. Quand' anche volesse ammettersi, Omero avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente, e l' ambiguità di questo luogo non s' accorda molto colla sua vantata accuratezza.

CAPITANI.

Macaone, e *Podalirio*, figli d' Esculapio, che per la sua eccellenza nella medicina fu creduto figlio d' Apollo, Dio dell' arte medica.

Macaone, fu ucciso nel decimo anno della guerra di Troja da Euripilo figlio di Telefo re di Misia. Quindi è che a Pergamo nella Misia in un tempio d' Esculapio vi si cantano bensì degl' inni in onor di Telefo, ma non si tocca nulla delle lodi d' Euripilo; anzi non è nemmeno permesso di nominarvi il suo nome.

I Gerenj nella Messenia pretendono che le ossa di Macaone fossero da Nestore riportate nella loro città, e gli eressero un monumento, nel quale vedesi la statua di questo eroe in bronzo, con una corona in capo. Vi aggiunsero un tempio divenuto assai celebre per le cure prodigiose operate dal figlio, che

non volle far torto alle glorie della famiglia. Alessanore figlio di Macaone fu anch' egli onorato del culto eroico a Titano nel distretto di Sicione.

Podalirio. Secondo la tradizione degli stessi Gerenj affezionatissimi al nome d' Esculapio, nel ritorno da Troja, gittato dalla tempesta in Siro, o Sirno, città della Caria, piantò la sua sede colà. *Paus.* Sopra un colle della Daunia, detto Drio, si mostrano due cappelle; l' una situata nella vetta, è dell' indovino Calcante. Quelli che ne consultano l' oracolo, gli sacrificano un montone nero, e dormono sulla sua pelle. L' altra alle radici del colle 100. stadj lungi dal mare, è consacrata a Podalirio: di là scorre un ruscello, che guarisce i bestiami dalle malattie d' ogni specie. *Strab.*

ALTRA PARTE DELLA TESSAGLIA.

Ormenio, ora Orminio, castello sotto il monte Pelio, dietro al golfo di Pagasa. *Strabone*.

La fontana *Iperea* è nel mezzo della città di Fera. *Strabone*.

Titano, detto bianco per la calce di cui abbonda. *Strabone*. La parola *cime* usata nel testo mostra che si parla d' un monte, nè O-

mero aggiunge la cagione della bianchezza. Il Pope lo rappresentò bianco per la neve. Io mi sono espresso più generalmente, inclinando però più alla neve, o al ghiaccio, ben più poetici che la calcina.

Asterio, forte poco distante da Titano.

CAPITANO.

Euripilo, figlio d' Evemone. Di questo eroe abbiamo un' avventura singolare, attestata dalla tradizione, e da solenni cerimonie fino ai tempi di Pausania, avventura che avrebbe potuto dar luogo ad una tragedia, o ad un romanzo interessante.

Dopo la presa di Troja nella divisione delle spoglie di quella città, toccò di sua porzione ad Euripilo un cofano, ov' era rinchiuso un simulacro di Bacco che credevasi lavorato da Vulcano, e di cui Giove avea fatto un dono a Dardano. Dicesi che Cassandra lo nascose ad arte, immaginandosi che dovesse riuscir funesto a quel Greco che osasse aprirlo. Euripilo non ebbe sì tosto aperto il cofano, e guardata l' immagine di Bacco, che divenne furioso, nè avea più che qualche intervallo di ragione. Andò egli a consultar l' oracolo di Delfo per trovar rimedio al suo male; e n' ebbe in risposta,

che continuasse a viaggiare insieme col suo cofano, e quando trovasse uomini occupati in un sacrifizio strano, deponesse l' arnese fatale, e fissasse la sua dimora colà. Giunto nel golfo di Patrasso sbarcò sulla rada d' Aroe, e nel metter piede a terra vide un garzone, e una giovinetta, che si conducevano all' altare di Diana Triclaria. S' immaginò tosto che questo fosse lo strano sacrifizio di cui gli avea parlato l' oracolo. Non s' ingannava. Erano quelle due vittime innocenti che dovevano sacrificarsi alla Dea per una barbara religione anniversaria, introdotta in punizione del delitto d' un certo Menalippo, bellissimo giovane, che amante riamato di Cometo vergine sacerdotessa di Diana, nè potendo ottenerla in isposa, sfogò la sua passione irritata nel tempio stesso; sacrilegio che avea tirata sopra il paese una sterilità universale, e una contagione funesta, dalla quale il popolo d' Aroe non potè liberarsi che col far voto di scannar ogn' anno alla Dea la più bella coppia di giovani d' ambedue i sessi. Apollo però avea predetto a quegli abitanti, che Diana sarebbe sazia di sangue, allorchè un principe sconosciuto portasse colà una Divinità straniera. Alla vista dunque di Euripilo, e del cofano quei

di Patrasso concepirono anch' essi la lieta speranza, che fosse giunto il termine delle loro angoscie. Difatto ambedue gli oracoli furono avverati. La statua di Bacco operò un doppio prodigio. Euripilo ricuperò la ragione, e il barbaro sacrifizio cessò. I cittadini di Patrasso in memoria di questo evento miracoloso celebrano una festa anniversaria. La statua di Bacco, detto da loro *Esimneta*, è custodita religiosamente dentro il suo cofano. Nove uomini de' più riguardevoli, e altrettante matrone presiedono alla cerimonia: la notte innanzi alla festa il Sacerdote del Dio ne cava misteriosamente la statua. Il giorno dopo tutti i fanciulli del paese vanno sulla riva del fiume che bagna il tempio di Diana; il qual fiume detto prima *Amilico*, ossia *spietato*, fu dopo questo evento chiamato *Milico*, vale a dire, *umano*. I fanciulli sono coronati di spighe di frumento, e nell' apparecchio di quelle vittime che si sacrificavano a Diana, depongono poscia le loro corone appiedi della Dea, indi si lavano nell' acqua del fiume, s'inghirlandano di ellera, e vanno nel tempio di Bacco *Esimneta* a celebrar le lodi del Dio, e quelle del loro liberatore Euripilo, a cui rendono gli onori eroici sul suo sepolcro. *Paus.*

IL PAESE DE' LAPITI .

Era questa l' antica Perrebia , occupata poscia dai Lapiti ,

Argissa, ora *Argura*, sul fiume Peneo . *Strab.*

Girtona , città della Perrebia alle falde del monte Olimpo . *Strab.*

Orte , castello sul Peneo, presso Tempe.

Elone , detta poi Limone, ora distrutta;

Oloossone , biancheggiante a cagion della creta ; ambedue città della Perrebia sotto l' Olimpo presso il fiume Titaresio . *Strab.*

CAPITANI .

Polipeto . Di Pirotoo suo padre , e della sua guerra co' Centauri si parlerà altrove.

Gli *Etici* , ove Omero dice che furono cacciati i Centauri , erano nei confini , e nelle parti più montuose della Perrebia .

Nel tempio di Delfo in un gran quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, Polipete è dipinto colla testa cinta d' una specie di benda . *Pausania* .

Ceneo, avo di Leonteo , secondo la storia favolosa, fu prima una donzella famosa per la bellezza , ma d' una pudicizia feroce. Nettuno la espugnò per sorpresa, ed in ricompen-

sa le accordò il dono che bramava, la virilità (v. 1027.). Delle sue imprese veggasi Ovidio. Convien dire che Plutone non ratificasse il dono di Nettuno, poichè Enea nell'inferno Virgiliano trovò Ceneo nuovamente donna: *Et juvenis quondam, nunc faemina Caeneus, Rursus et in veterem fato revoluta figuram*.

LA PERREBIA.

I *Perrebi*, popoli i più settentrionali della Tessaglia. Ora appena ve n'è vestigio. *Strabone*.

Gli *Enieni*, presso il monte Ossa. Al tempo di Strabone erano annoverati fra gli Etoli, per qualche trasmigrazione o volontaria, o violenta.

Cifo, posto fra le montagne verso l'Olimpo.

Dodona, nella medesima situazione di Cifo. Non bisogna confonderla coll'altra Dodona della Tesprozia, così celebre per l'oracolo di Giove, di cui parlerassi altrove.

Il *Titaresio*, è detto dalla montagna di Titaro presso l'Olimpo, da cui discende.

PARTE DELLA MAGNESIA.

Comprende quelli che abitavano dentro la valle di Tempe, celebre per la sua ame-

nità (v. 1048.), dal fiume Peneo, e dal monte Ossa sino al Pelio.

Il *Peneo*, nasce dal monte Pindo, e scorrendo per Tempe sbocca nel mare. È noto che Dafne, secondo le favole, fu figlia del fiume Peneo, e che fuggendo sulle sue rive dalla persecuzione d'Apollo fu trasformata in un lauro (v. 1049.)

Il *Pelio*, è vicino all'Ossa.

La traduzione poetica allude alla favola dei Giganti, che tentarono scalar il cielo. Nell'espressione di cui feci uso, ho seguito le riflessioni d'un dotto viaggiatore moderno, che giova qui di riferire.

Eravi nella Grecia, e vi sussiste ancora, una tradizione antica, che l'Ossa, e l'Olimpo erano primitivamente due parti della stessa montagna; che il primo ne formava la cima, il secondo la base, ma che furono separati da un tremuoto. I Tessali dicevano che Nettuno avea creato la valle di Tempe, nella quale sgorga il Peneo. Questo è lo stesso che dire poeticamente, che il tremuoto separando i due monti avea formato la detta valle. Veggasi appresso Filostrato il ritratto di Nettuno occupato a squarciare una montagna dall' altra. Erodoto conferma questa opinione. Il fenomeno fisico fu da altri con maggior

fantasia poetica rappresentato come un effetto dell'audacia dei Giganti. Questa immagine può esser naturalmente suggerita dallo spettacolo che si presenta sulla costa dell'Jonia, allorchè il Sole passa dietro le montagne coperte dalle nuvole della Macedonia, e della Tessaglia. L'agitazione tumultuosa delle stesse nuvole che montano con furore contro la volta dei cieli, offre la figura dei Giganti, che sfidano Giove: questa ardita finzione s'accorda perfettamente collo spettacolo della natura, e il mirabile ne riesce sublime senza essere strano, perchè assecondato dall'illusion della vista. Questa vista medesima suggerì ai poeti l'ordine con cui doveano disporsi le dette montagne per dar la scalata al cielo. Omero nell'Odissea le ammonticchia così, Olimpo, Ossa, e Pelio; Virgilio all'opposto mette Pelio nel fondo, poi Ossa, indi Olimpo. La grossezza, e la forma di queste montagne dettò al poeta greco, testimonio di vista, o a quei che lo precedettero, l'ordine il più conveniente: ma Virgilio che mai non vide, o non prestò mai attenzione a questo spettacolo, si allontanò da Omero, e dalla natura, facendo di queste montagne una piramide rovesciata. *Wood.*

TAVOLA

STORICO-GEOGRAFICA

DEI

TROJANI, E DEGLI AUSILIARJ.

Il regno di Priamo era diviso in 8. dinastie.

1. *Troja*, sotto Ettore. La capitale era Ilio.

2. La *Dardania*, sotto Enea. La città, o castello di Dardania ebbe il nome da Dardano, da cui fu fabbricata alle falde del monte Ida molto innanzi d'Ilio. Omero non parla se non della buona fortuna d'Anchise, padre d'Enea. La traduzione poetica accenna pur anche la impotenza ch'egli ebbe di celar la sua felicità (v. 1134.), della quale fu poi punito da Giove, che l'acciecò facendogli passar dinnanzi agli occhi la folgore.

3. *Zelea*, alle ultime radici del monte Ida, presso il fiume Esepo, 180. stadj lungi da Cizico, sotto Pandaro.

Il poeta chiama gli abitanti *Afnei*, secondo alcuni, dal lago Afnitide. Io ho seguito gl'interpreti che danno a questa voce il senso generale di *opulenti*. Nè Plinio, nè

Tolommeo non conoscono questo lago, e Strabone che cita l'altra interpretazione, non mostra di prestarci gran fede.

Quei di Zelea sono anche da Omero chiamati Licj. Al di sopra delle bocche dell'Esepo v'è il sepolcro di Mennone, figlio dell' Aurora, ucciso da Achille. *Strabone*.

In queste vicinanze era un luogo detto *Arpagia*, ossia *ratto*, ove dicesi che Ganimede fosse rapito da Giove,

4. *Adrastea*, coi luoghi aggiacenti, sotto Adrasto, ed Anfio.

La città è situata fra Priapo, e Pario, ed ha sott'essa un campo detto Adrasteo. Dicesi denominata dal re Adrasto (diverso da quello di Argo) che primo alzò un tempio alla Dea Nemesi castigatrice de'superbi, e perciò detta Adrastea (v. 1147.) Qui però non si scorge verun tempio d'Adrastea, o di Nemesi; bensì ha ella un tempietto presso Cizico, il che giustifica il poeta Antimaco che lo fa eretto da Adrasto sull'Esepo. Eravi bensì in Adrastea un oracolo d'Apollo, che ora mancò, come pure quel di Zelea. *Strabone*.

Apeso, o anche Peso, sul fiume dello stesso nome che si scarica nella Propontide. La città era fra Pario, e Lampsaco, ove gli

abitanti si trasferirono dacchè Apeso fu distrutta.

Pitiea, è nella campagna fra Pario, e Priapo: così detta perchè dominata da un monte ferace di pini, in Greco *pitys* (v. 1145.) *Strabone.*

Pitiusa, o *Pitiea,* fu anche l'antico nome di Lampsaco. *Strabone.* Questo però non si supponeva così detto dai pini, ma dalla voce *pitye,* che presso i Traci vuol dir *tesoro;* quindi si favoleggiò che Frisso, varcator dell' Ellesponto, nascondesse il suo tesoro in questo luogo.

Terea, la stessa che da Strabone è detta la montagna di Rea (v. 1145.) a 40. stadj da Lampsaco, ov'era un tempio sacro alla madre degli Dei.

5. La *Percosia,* e i luoghi soggetti sotto Asio.

Così sembra che fosse allora chiamato il paese fra Pario, Lampsaco, e Abido. Percote al presente non esiste più, e la posizione di questi luoghi è piena d'oscurità, e d'incertezze. Sembra però che la situazione dell'antica Percosia vengaci indicata dal luogo ora detto Bergaso, d'un suono molto analogo, e che appunto dal Danville credesi l'antica Percote.

Prazio, non era una città (almeno oggi non si trova), ma un fiume che scorre fra Abido, e Lampsaco. *Strabone*.

Sesto, e *Abido*, celebri nella storia amatoria per il naufragio di Leandro.

Abido, fu fabbricato dai Milesj al tempo di Gige, re di Lidia, che dominava nella Troade. Sta sulla bocca della Propontide, e dell'Ellesponto, lontana 170. stadj da Ilio. Ivi è uno stretto di sette stadj che divide l' Europa dall'Asia, e che Serse unì con un ponte. L'estremità dell'Europa dicesi Chersoneso, ossia penisola. Sesto è la città migliore del Chersoneso. Vi si mostra la torre di Ero. *Strabone*.

Arisba. Sembra che fosse la reggia d'Asio, e non dovesse essere molto discosta da Abido. Il fiume Sellcente dovea bagnarne le mura: noi non ne sappiamo di più, se non che avea lo stesso nome dell'altro che scorrea nell'Elide presso l'antica Efira. La somiglianza dei nomi de' paesi è una gran fonte d'oscurità nella geografia, e nella storia dei primi tempi.

Le tre altre dinastie del regno di Priamo erano la *Lirnesside*, dirimpetto a Lesbo, ove dominava Minete, distrutta da Achille che ne asportò Briseide.

Tebe, pur nella Cilicia, sotto Eezione, padre d'Andromaca. A questa apparteneva Crisa, donde fu rapita Criseide.

La *Lelegia*, la di cui capitale era Pedaso, signoreggiata da Alteo.

Di queste tre dinastie Omero non fa menzione in questo Catalogo, perche i Greci ne aveano pressochè distrutte le terre insieme coi popoli; ed è verisimile che i pochi che restavano, non formassero un corpo a parte, ma militassero sotto il comando di Ettore, come apparisce da varj luoghi.

Del resto tutti i paesi anzidetti formavano la Troade, e riconoscevano l'alto dominio di Priamo; dal che apparisce che i Capitani qui nominati non erano che Principi tributarj, e che il regno di Troja partecipava dello stato feudale.

CATALOGO

DELLE

NAZIONI AUSILIARIE.

1. I *Pelasghi*, sotto *Ippotoo*, e *Pileo*.

Il nome, e la storia de' Pelasghi diedero grande esercizio all'ingegno, e alla sagacità di molti eruditi, incerti se questa nazione fosse originaria di Grecia, ovvero straniera. La razza de' Pelasghi, dice Strabone, fu moltivaga, e pronta alle migrazioni, e soggetta a grandi, e rapide vicende di sorte. Aggiunge che gli Ateniesi, in luogo di Pelasghi li chiamavano (credo per ischerzo) *Pelarghi*, ossia *cicogne*, dal loro aggirarsi qua e là, a guisa dei detti uccelli. Di fatto la Grecia, l'Asia, e l'Italia sono sparse dei loro pellegrinaggi, anzi, per usar l'espressione del dottissimo Sig. Maciucca, presso che tutto il mondo ci vien descritto pelasgico.

Che *Pelasghi* fosse la più antica denominazione dei Greci, oltre molti altri testimonj, lo attesta espressamente Euripide nell'Oreste: e Strabone afferma che questo popolo fu il più antico di quanti dominarono in Grecia. Il Freret crede che i Pelasghi

fossero i primitivi selvaggi di Grecia, i quali scacciati successivamente dalle nuove colonie e dentro, e fuori di Grecia, andarono aggirandosi qua e là, finchè vinti, o civilizzati deposero l'antica barbarie; dal qual punto cessò in Grecia il nome di Pelasghi, e prevalse quello d'Elleni. Ciò non s'accorda col titolo di lode dato ai Pelasghi asiatici da Omero, che nel nominar varie nazioni (Il. 10.) chiama costoro *divini* a distinzion d'altri, il che nel linguaggio Omerico vuol dir *nobilissimi*. Ma questa opinione repugna sopra tutto alle tradizioni degli Arcadi riferiteci da Pausania. Era colà fama costante che l'eroe Pelasgo fosse il primo uomo che nascesse in quella provincia, anzi pure il primo degli uomini. Odasi come ne parlasse l'antico poeta Asio, di cui Pausania ci conservò i versi su tal proposito:

Nei monti alto-chiomati un dì la terra
Pelasgo partorì simile a un Nume,
Per farlo ceppo dell'umana stirpe.

Aggiunge ch'egli regnando diede una gentile, e nobile istituzione a quel rozzo popolo, che menava una vita da bruti. Perciò tanto è lungi che i Pelasghi fossero selvaggi e barbari, che anzi da loro dovrebbe dirsi essersi civilizzata la Grecia.

Sembra accostarsi alquanto più al vero il Gibert, che parlando dei primi abitatori di Grecia, crede i Pelasghi Fenicj. Egli deduce il loro nome da *Peleschet*, vale a dir, *dispersione*; nè però intende che quei popoli fossero così detti dalla vita errante, e dispersa che vuolsi da loro condotta, ma crede piuttosto indicarsi con ciò che „ i Pelasghi „ erano gli avanzi della dispersione di quei „ popoli che primi abitarono il paese di Canaan, e ne furono poscia scacciati nelle „ varie rivoluzioni di quel paese; quali erano, dic'egli, i Zuzim, gli Emim, i Refaim, e gli Enacim mentovati dalla Scrittura. Questa dispersione, aggiunge, a cui „ si rapportano le colonie Pelasghe, può esser accaduta quando i Cananei, o Fenicj „ dalle rive dell' Eritreo passarono a quelle „ del Mediterraneo, poichè dovettero scacciar una parte dei primi abitanti, affine di „ potersi stabilire in loro luogo. „ Ma il Gibert non avverte che i Pelasghi non popolarono soltanto la Grecia, ma si sparsero per tutto il mondo. Or come è possibile che alcune poche tribù uscite da un angusto paese, si trovassero contemporaneamente sparse in tante diverse, e lontanissime parti?

Più ragionevole, più magnifica, più de-

gna d'interessar ad un tempo e gli eruditi, e i zelatori della religione si è l'idea del sopralodato Sig. Maciucca, che dà ai Pelasghi più alta origine, e trae appunto dalla loro storia un testimonio luminoso della verità dei divini Oracoli. Osserva egli 1: che per consenso universale dei dotti i più autorevoli il nome di Pelasghi deriva da *Phaleg*, o *Peleg*, uno dei nipoti di Noè, sotto cui nacque la primitiva dispersione delle genti dopo il diluvio, e che da ciò forse ebbe il nome; giacchè la voce *Pelasghi* ha le stesse radicali organiche dell'altra *Peleg*, disposte collo stesso ordine, nè v'è altra differenza che nelle vocali, e nella inserzione della *s*, (differenze che, secondo i professori filosofi dell'arte etimologica, non sono di verun momento, essendo canone dimostrato che in così fatte ricerche non deve attendersi che alla qualità, e all'ordine delle consonanti); 2. che i Pelasghi si trovano in tutto l'antico mondo; 3. che in ogni paese si riconoscevano per i primi, e più antichi che vi abitassero; 4. sopra tutto che il passo di Pausania, da lui citato, rappresenta Pelasgo come uomo venerabile per origine, antichità, religione, pregi non ordinarj di spirito. Da tutto ciò egli crede di poter conchiudere che non

altro importi il nome di Pelasghi se non se i primi Ebrei, i primi popoli che si dispersero, i figli, nipoti, compagni, e discendenti di *Phaleg*. „ La fama, dic'egli, della divina „ verità giunse, benchè sfigurata alle orec- „ chie dei Greci; seppero che il mondo fu „ popolato dall'ebrea gente ai tempi dell'e- „ roe Phaleg; quindi s'avvisarono di dare ai „ primi abitatori delle regioni quel nome „ che aveano inteso dalla tradizione dei lor „ maggiori, e perciò dissero che i Pelasghi „ si portarono ad abitare per ogni luogo. „

Vorrei che questo illustre erudito avesse fatto un passo di più in sì bel cammino. Non so come gli sia sfuggito d'osservare che i Greci posteriori trovarono il nome di Pelasghi diffuso nell'Europa, e nell'Asia. Non può dunque dirsi che i Greci avessero essi medesimi nominati in tal guisa tutti i primi popoli (cosa che non avrebbe tutta l'autorità rispetto alla storia, giacchè potrebbe prendersi o per un'illusione del loro spirito, o per un tratto di vanità nazionale che amava di credere il mondo popolato da una loro colonia); ma piuttosto giova dedurre che questo fosse il nome primitivo, ed originario dei discendenti di Noè, che si sparsero a popolare il mondo, i quali coll'enfasi naturale alla

loro lingua si chiamarono tutti in generale *filii Phaleg*, ossia *figli della dispersione*, nome che più propriamente serviva a distinguere i discendenti di Phaleg stesso. Questa opinione toglie affatto tutte le difficoltà, e tutti gl'imbarazzi della storia pelasgica, e rende una testimonianza più ampia alla verità della Sacra Storia.

Tornando ad Omero, i Pelasghi asiatici di cui si parla, erano contigui ai Cilici.

Larissa, capitale del dominio pelasgico in queste parti, era lontana 1000. stadj da Troja, presso il luogo ove fu poi fabbricata dagli Eolj la città di Cuma. Il nome di Larissa è comune a molti, e molti luoghi, il che comprova l'opinione di quelli che deducendolo da una voce fenicia, gli danno il senso generale di *luogo forte*.

Sappiamo da Strabone, che i Larissei di cui qui si parla, onoravano cogli onori eroici un certo Piaso capo di Pelasghi, il quale avendo brutalmente stuprata sua figlia Larissa, mentre stava guardando dentro una botte di vino, fu da lei preso per i piedi, e rovesciatovi dentro. Non era questo un bel titolo per meritar l'apoteosi? Quest'onore non doveasi piuttosto alla figlia?

2. I *Traci*, sul lato dell'Ellesponto op-

posto a Troja, ov'è Bizanzio, sotto *Acamante*, e *Piroo*.

3. I *Ciconi*, confinanti con i Traci, sotto *Eufemo*.

4. I *Peonj*, sotto *Pirecme*. A ragione è detto venir da lontano. I Peonj erano popoli della Macedonia. Il fiume Assio qui nominato divide la Bottiea dall'Anfassite, e va a gettarsi nel seno Termaico di qua da Tessalonica.

5. I *Paflagoni*, sotto *Pilemene*.

Gli *Eneti*, o *Veneti*, da cui dicesi uscito Pilemene, erano la nazione principale dei Paflagoni. Questa gente ora in Paflagonia più non esiste. La ragione d'una tal mancanza credesi la seguente. È costante opinione che dopo la guerra di Troja perduto il loro Capitano andassero in Tracia, e di là vagando giungessero nel paese d'Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia. Di ciò sembra far testimonianza la cura di nutrir cavalli, che fiorì per lungo tempo tra i Veneti, e che rese famosi anche in Grecia i loro polledri; a segno che Dionisio tiranno di Sicilia si provedeva dalla Venezia di cavalli per le corse dei giuochi. Quest'era a un di presso lo stesso genio degli Eneti di Paflagonia, lodati da Omero per le razze delle mule

selvatiche. Del resto credesi per alcuni che Antenore co'suoi figli si associasse alla trasmigrazione degli Eneti, e piantasse la sua sede negli ultimi recessi del golfo d'Adria. *Strabone*.

Questa parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l'impero di Mitridate.

Citoro. Eforo la vuol denominata da un Citoro figlio di Frisso. Era feconda di bosso, e questo avea il pregio sopra ogn'altro (v. 1191.). Fu uno dei quattro borghi, di cui fu poscia formata la città d'Amastri, così denominata dalla sua fondatrice Amastri nipote di Dario, e moglie di Dionisio tiranno d'Eraclea. *Amastri Pontica, et Cythore buxifer*. Cat.

Sesamo, altro borgo, che fu pòi la fortezza d'Amastri.

Partenio, fiume sacro a Diana, che amava di cacciare sopra le sue sponde (v. 1187.). Dall'esser grato alla Dea vergine ebbe appunto il nome di Partenio, vale a dir *verginale*. Strabone lo crede dedotto dall'amenità, e floridezza dei luoghi per cui discorre.

Cromna, terzo borgo d'Amastri.

Egialo, era, come suona il nome, una

spiaggia lunga 100 stadj, con un castello dello stesso nome. *Strab.* Secondo il dotto interprete greco d' Apollonio, era un tratto di lido di 2000. stadj fra Carambi, e Sinope.

In luogo d'Egialo altri leggono Cobialo, altri Crobialo.

Gli *Eritini*, poscia detti Eritrini, ossia *rosseggianti* dal lor colore, erano due scogli, o promontorj (v. 1193.).

Di tutti questi luoghi fa una fuggitiva, ma elegante descrizione Valerio Flacco (Argon. l. 5.).

Ac fugit omne
Crobiali latus, et fatis tibi, Tiphi, negatum
Parthenium, ante alios Triviæ qui creditur amnes
Fidus, et Inopi materna gratior unda.
Mox etiam Cromnam, atque jugo pallente Cythorum,
Teque cita penitus conduut, Erithya, carina.
Jamque reducebat noctem polus: alta Carambis
Raditur, et magnæ pelago tremit umbra Sinopes.

6. Gli *Alizonj*, sotto *Odio*, ed *Epistrofo*. Dicesi venir questi da Alibe, o secondo un' altra lezione dagli Alibi. Ora questi, secondo Strabone, sono gli stessi che i Calibi, detti posteriormente Caldei, che abitavano nella Farnacia sul Ponto Eussino. Eranvi colà delle miniere di ferro, essendo venute meno

quelle d'argento, che vi si trovavano nei primi tempi.

7. I *Misi*, sotto *Cromi*, ed *Eunomo*, fra la Bitinia, e l'imboccatura dell'Esepo, intorno l'Olimpo, diverso dall'altro Olimpo di Macedonia.

8. I *Frigi*, sotto *Forcide*, ed *Ascanio*.

Eranvi due Ascanie, l'una più vicina era l'Ascania Misia; ov'era Nicea. La presente era la più lontana, e conteneva la Frigia. Quest' Ascania avea preso il nome da una palude.

9. I *Meonj*. Nella Lidia.

Il monte *Tmolo* qui nominato dominava Sardi, reggia di Creso. Da esso scende il Pattolo che anticamente menava oro, dal che provennero le ricchezze di questo re. Nel Tmolo nasce pure il pseudargiro. Questo monte produce vino squisito (v. 1209.). Sopra vi fu fabbricata dai Persiani una specula di marmo bianco. *Strab.*

La *palude Gigea*, era lontana 40. stadj da Sardi, capitale della Lidia, così detta da Gige antichissimo rè di Lidia. I moderni la chiamarono Coloe, ov'era il tempio di Diana Coloene tenuto in altissima venerazione.

10. I *Cari*, sotto *Anfimaco*, e *Nastle*.

La Caria è divisa dalla Lidia dal fiume

Meandro famoso per le sue tortuosità, dalle quali tutti i rigiri fur detti Meandri (v. 1215.)

Mileto credesi fabbricata da Neleo padre di Nestore (v. 1212.).

Il monte di *Ftiro*, secondo Ecateo, è lo stesso che Latmo celebre per gli amori della Luna. In una spelonca di esso vedesi il sepolcro d'Endimione (v. 1213.), che potè indur quella Dea a rinunziar alle leggi della castità, e del lunario.

Micale, montagna e promontorio rimpetto a Samo.

11. I *Licj*. La Licia qui nominata è diversa dall'altra vicina a Troja, le di cui genti erano comandate da Pandaro.

Questa Licia era fra la Caria, e la Panfilia.

Il *Xanto* sbocca nel mare fra Rodi, a Cipro. Da esso è detta la città di Xanto, la più grande della Licia, 60. stadj lungi dal fiume. Il nome originario di esso è Sirbe: quello di Xanto datogli dai Greci, come osserva il dotto Bochart, non è che una traduzione dell'altro, giacchè *zirba* presso gli Arabi vuol dir *biondo, o rosseggiante*, come *xanthos* presso i Greci.

Sarpedone, era figlio di Giove (v. 1228.)

OSSERVAZIONI
DI ALESSANDRO POPE
SOPRA
IL CATALOGO D' OMERO.

Se noi consideriamo questo pezzo rispetto all' antica religione, può osservarsi che per quanto possano esser favolose l'altre parti del poema d'Omero, secondo la natura dell' epica poesia, pure la relazione dei popoli, dei paesi, e dei principi è puramente storica, fondata sopra reali avvenimenti di que' tempi; ed inoltre ella è il più prezioso monumento di storia, e di geografia che ci sia rimasto dello stato della Grecia in quel primitivo periodo. La Grecia era allora divisa in varie dinastie, che sono dal nostro autore annoverate insieme coi loro rispettivi principi; e la sua divisione ebbe un tal pregio d'esattezza, che molte controversie insorte fra le greche città a cagion dei confini, furono (come si vedrà nelle annotazioni) decise colla sola autorità della relazione d'Omero. Anzi in così alta estimazione fu tenuto questo ca-

talogo, che per attestato di Porfirio, erasi appresso alcune nazioni stabilito che la gioventù dovesse impararlo a memoria; e particolarmente Cerdia (che secondo il Cupero, è lo stesso che Cercida legislatore dei Megalopolitani) ne fece a'suoi concittadini una legge positiva, ed inalterabile.

Ma se vogliamo riguardar questo catalogo come puramente poetico, anche sotto questo punto di vista non gli mancano nè bellezza, nè pregi. Il P. Rapino, che non è uno dei più superstiziosi ammiratori del nostro autore, confessa esser questa una delle parti dell'Iliade che singolarmente lo incantano. Noi faremo sopra di esso varie osservazioni.

1. Il particolareggiare come fa Omero ciò che appartiene ai popoli che intervennero in cotesta guerra, sparge sopra l'intero poema un'aria di probabilità.

2. Esso ci presenta una scena dilettevole, mettendoci dinanzi agli occhi tanti, e così varj paesi rappresentati coi più vivi, e naturali colori, e noi andiamo errando insieme col poeta, in mezzo a una grata, e bella varietà di terre, porti, foreste, vigne [illegible]oschetti, montagne, e fiumi, e siamo p[illegible]uamente dilettati dalle sue osservazio[illegible] [illegible]opra

la diversa natura dei luoghi, i loro prodotti, le situazioni, e 'l prospetto.

3. Questa nobile rassegna d'un'armata così poderosa che ci passa dinanzi posta in ordinanza, e distinta esattamente truppa per truppa, colpisce l' immaginazion del lettore. Il solo numero espresso in somma, non ci avrebbe fatto un'impression così viva, nè destata un'idea abbastanza grande dell'importanza dell'azione.

4. La descrizione delle diverse armature, e foggie di combattere dei soldati, e delle varie attitudini dei comandanti istruisce, e diletta. La qualità dei capitani che sono per la più parte o figli immediati degli Dei; ò loro discendenti, concilia dignità, ed interesse. Quale idea non dobbiamo farci d'una guerra nella quale intervengono come attori tanti semidei, ed eroi!

5. Omero con artifiziosa ufiziosità fa varj, e graziosi complimenti alla sua nazione in generale, e in particolare a molti de'suoi contemporanei, col celebrar le genealogie, le antiche sedi, e i dominj dei grand'uomini del suo tempo.

6. Egli ci diletta, e ristora per intervalli opportuni con una piacevole mescolanza di narrazioni, e coi passaggi dalla relazione a

qualche tratto della mitologia, o della storia.

7. Il catalogo è introdotto con ammirabil giudizio, appunto nel tempo in cui la positura degli affari rendeva questa rassegna d'un'assoluta necessità all'armata greca, e nel punto d'una pausa dell'azione, essendo ciascheduno occupato nel ristorarsi, e apprestarsi alla vicina battaglia.

Macrobio ne'suoi Saturnali lib. 5. c. 15. ci lasciò un giudizioso saggio di critica nella comparazione ch'ei fa tra il catalogo d'Omero, e quel di Virgilio, in cui dà giustamente la preferenza al nostro autore per le seguenti ragioni. Omero, dic'egli, cominciò la sua descrizione dal più notabile promontorio della Grecia, ch'è quello d'Aulide, ov'è il più angusto passaggio all'Eubea. Da questo con progression regolare egli descrive le città sì marittime, che mediterranee, secondo la loro situazione contigua: egli non passa con salti improvvisi da luogo a luogo, omettendo quelli che son di mezzo; ma procedendo a guisa d'un viaggiatore nella strada incominciata, ritorna costantemente al luogo da cui partì, sino a tanto ch'abbia compiuto il circolo del viaggio già disegnato. All'incontro Virgilio non osservò punto nè poco l'ordine de'paesi nel suo catalogo del lib. 10., ma la sua narrazione è

perpetuamente spezzata, ed egli va da luogo a luogo con un'incostanza desultoria. Noi troviamo nel principio Clusio e Cosa, indi Populonia ed Ilva, poscia Pisa, che nell'Etruria è ad una distanza assai vasta; immediatamente dopo vien Cere, Pirgo, e Gravisca, luoghi vicini a Roma, dai quali balza alla Liguria, indi a Mantova. La stessa negligenza è osservabile nella enumerazione delle genti di Turno nel lib. 7. Macrobio osserva inoltre che tutte le persone nominate da Omero nel suo catalogo vengono poscia introdotte nel corso delle battaglie: laddove Virgilio risparmia a sè stesso la cura di questa esattezza, perciocchè non solo fa menzione nella sua lista d'alcuni che nella guerra non compariscono, ma qualche altro fa figura nelle battaglie, di cui prima non s'era data alcuna notizia. Il critico arreca varj esempj di queste inavvertenze, come pure di qualche confusione nei nomi o proprj o patronimici, difetti di cui non si trova veruna traccia in Omero. Io non saprei che rispondere in difesa di Virgilio: nè altro resta che di ricorrere alla scusa comune che l'Eneide non è opera che abbia ricevuta l'ultima mano. Del resto questi sono difetti così triviali che i grandi ingegni vi passano sopra, e

non servono che ad allegrare i piccioli critici.

Macrobio però fa un'altra osservazione, che mostra un'evidente parzialità per Omero. Egli biasima Virgilio di aver variate l'espressioni nel suo catalogo, e sfuggita la ripetizione delle stesse parole, e preferisce le nude, e disadorne reiterazioni d'Omero, che comincia ciaschedun articolo collo stesso tenore, e termina perpetuamente colle *negre navi*. La miglior difesa che possa allegarsi di ciò, è la maniera inartifiziosa dei primi tempi, quando così fatte ripetizioni non si giudicavano senza grazia. Ciò apparisce da varj luoghi della Scrittura di simil genere, come nel c. 26. dei Numeri, ove le tribù d'Israele sono annoverate nelle pianure di Moab, e ciascheduna divisione viene esposta colle medesime parole. Così nel cap. 7. dell'Apocalisse si trova ripetuta *della tribù di Gad dodicimila segnati*. Macrobio a questo proposito si spiega in un modo singolare. *Has copias*, dic'egli, *fortasse putat aliquis divinæ illi simplicitati præferendas. Sed nescio quomodo Homerum repetitio illa unice decet, et est genio antiqui poetæ digna*. Questa espressione è perfettamente secondo lo spirito d'un vero critico moderno. Queste sono eccellenti frasi

generali per coloro che mancano di ragioni. La *semplicità* è il termine proprio per mascherare una vergognosa, e antipoetica negligenza: il *non so che* è il più gran sostegno di tutti gl'ignoranti che affettano delicatezza, e il parlare del *genio d'un antico* è ad un tempo il miglior modo di mostrare il suo proprio gusto, e di censurar lo spirito degli altri contemporanei.

Alla mentovata comparazione di cotesti due autori possono aggiungersi alcune ragioni per giustificar la lunghezza del catalogo d'Omero, e la brevità di quel di Virgilio. Omero intendeva di lusingar la Grecia nel tempo ch'era divisa in molti distinti stati, ciaschedun dei quali aspettava un posto nel suo catalogo: ma quando tutta l'Italia era soggetta alla sola dominazione di Roma, Virgilio non avea mestier di celebrare che Roma stessa. Omero inoltre dovea descrivere un'armata più numerosa, e una guerra più importante, diversificata da grandi, e moltiplici eventi, laddove quella di Virgilio era confinata in un circolo assai più ristretto.

Oltre l'imitazione fatta da Virgilio di questo catalogo, vi sono pochi scrittori epici che non abbiano preso a copiarlo, il che per ultimo è una prova della bellezza riconosciu-

ta in questo pezzo dai genj più illustri di tutti i secoli. I cataloghi degli antichi poeti sono generalmente noti: io osserverò soltanto che la descrizione delle città della Beozia, e della Focide nel 4. libro della Tebaide di Stazio è tradotta da questo luogo. Fra i moderni quei che più si distinsero, devono il loro pregio all'imitazione di qualcheduna delle varie bellezze d'Omero. Il merito principale del catalogo del Tasso consiste nella descrizione degli eroi, senza veruna particolarità notabile rapporto ai paesi: quanto ai tratti di storia ch'ei vi ha inseriti, quello dell'amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e visibilmente troppo lungo a proporzione del resto. La enumerazione dei fiumi della Brettagna, e dell'Irlanda di Spencer nel Canto 7. del lib. 4. è un pezzo dei più magnifici, se si considera che il suo soggetto era più ristretto, il che vale anche a scusar il poeta di non aver osservato l'ordine dei paesi: ma la sua varietà nella descrizione, e la fecondità della sua fantasia non è in verun luogo più ammirabile che in questa parte. La lista di Milton degli Angeli caduti nel 1. libro è un'esatta imitazione d'Omero per quel che riguarda le digressioni della storia, delle antichità, e la sua maniera d'inserirvele: ma nel suo tutto

convien confessare ch'ella è inferiore all'Omerica. Ed invero ciò che Macrobio ha detto per metter Virgilio al di sotto d'Omero, cade più fortemente sopra tutti gli altri.

Io hò qualche ragion di temere che questo catalogo che contribuì cotanto alla gloria dell'originale, debba rovinar quella dell'interprete Una mera filza di nomi propri, benchè per poche linee, recherebbe poco diletto a un lettore inglese, il quale probabilmente non può valutare quanto conviensi nè la necessità, nè la bellezza di questa parte del poema. Due sole cose potevano farsi per procacciar alla mia traduzione la buona sorte di non dispiacere, l'una di render la versificazione fluida, e musicale, l'altra di far che la descrizione totale rappresentasse possibilmente un pezzo di pittura, o un paesaggio. Di ambedue queste cose io avea in generale l'esempio d'Omero; e quanto alla pittura in particolare ella sembra autorizzata da quel di Virgilio, che in un altro secolo trovò necessario di abbondar maggiormente nella descrizione. Dionigi d'Alicarnasso nel suo discorso sopra la struttura delle parole, protesta che niuna cosa gli riesce tanto ammirabile quanto l'armoniosa esattezza colla quale Omero ha collocate le sue parole, e raddol-

cite in ciascheduna le sillabe, in guisa che fece risultare una musica da un accozzamento di nomi, che non hanno in sè stessi nè bellezza, nè dignità. Io voglio lusingarmi d'aver tentato lo stesso non senza successo nella nostra lingua, ch'è suscettibile della varietà, ed efficacia del numero più di qualunque moderna, e non è seconda ad alcuna fuorchè alla romana, e alla greca. Quanto all'altro punto io mi sono arrischiato a dilatar alquanto il mio prospetto coll'aggiunta di alcuni pochi epiteti, o con qualche breve tratto di descrizione dei paesi accennati; benchè rare volte abbia ecceduto il confine d'un emistichio, spazio a cui l'autore stesso sembra generalmente ristringere le sue miniature. Ciò però non ho mai fatto senza il fondamento delle migliori autorità degli antichi, come potrà scorgersi dalla Tavola geografica che ho creduto necessario di aggiungere a questo catalogo.

OSSERVAZIONI
DEL
SIGNOR BITAUBÉ.

Era certamente una bella idea quella di coglier l'occasione favorevole di descriver le due armate, di nominare, e dipingere gli attori del poema, e di offrir nel tempo stesso un quadro della Grecia, e d'una parte dell'Asia minore, quadro tanto più interessante pei Greci perchè estremamente fedele. Vi sono dei lettori che l'hanno tacciato d'aridità, e non può disconvenirsi, che siccome noi non conosciamo i luoghi descritti dal poeta, questo quadro ha perduto per noi una parte della sua grazia. Ma trattone un piccol numero di luoghi, ove non so se l'armonia, che Dionigi d'Alicarnasso trovò nei nomi, e nella loro collocazione, debba colpire abbastanza i lettori per far loro sopportare una nomenclatura alquanto estesa, la descrizione è piena d'immagini per la più parte campestri, ora dolci, ora forti, e sparsa di digressioni aggradevoli. Omero in questo pezzo ha preso in generale una marcia rapida; egli ci trae seco, guidandoci di città in città, di boschet-

to in boschetto, egli ci fa scorrere in brevi momenti tutto questo paese così favorito dalla natura: la pittura di questi paesaggi deliziosi tramezza, e raddolcisce quella dell'arme, e dei guerrieri, e forma un contrasto che niuno non ha saputo impiegar meglio di questo poeta.

Tutti i poeti epici si sono gittati dietro le traccie d'Omero in questa strada da lui sì felicemente aperta. Tutti descrissero delle armate. La descrizione di Virgilio, che ha delle bellezze particolari, è divisa in due parti, di cui l'una è nel Canto 7. e l'altra nel 10. Il suo soggetto lo esigeva, e con ciò gli era più facile d'evitar la monotonia. Macrobio fece due osservazioni sopra i due cataloghi dell'Iliade, e dell'Eneide. La prima che Omero seguita l'ordine geografico dei paesi, mentre Virgilio salta da un luogo all'altro. La seconda che tutti i personaggi nominati da Omero hanno parte anche nell'azione, laddove Virgilio scorda nelle battaglie quelli che nominò nella sua lista, e ne introduce qualche altro non conosciuto. L'esattezza scrupolosa d'Omero che può sorprenderci, tanto più ch'ella non estinse in lui il foco poetico, viene in parte da ciò che la poesia al suo tempo tenea luogo d'istoria. I poeti

quantunque si permettessero qualche finzione, e profittassero di quelle della favola, si attaccavano forse più che al presente alla verità istorica, tale almeno qual era conosciuta a que'tempi. Così, come geografo, l'ordine che Omero ha seguito rapporto alla descrizione dei luoghi, è preferibile a quel di Virgilio; ma come poeta ciò è affatto indifferente, e sembra anzi che la specie di disordine del poeta latino convenga meglio alla marcia libera della poesia. La seconda osservazione di Macrobio sembra al primo colpo d'occhio più importante. Contuttociò qual è il lettore che possa imprimersi nella memoria i nomi di tutti questi attori, e familiarizzarsi con essi a segno di riconoscerli dopo l'intervallo d'un gran numero di Canti? Inoltre che importa di nominare fin dall'ingresso del poema dei personaggi ai quali in seguito non si assegna altra funzione che di morire? Virgilio è dunque biasimevole non di non aver nominato tutti i suoi attori, ma di non aver fatto agire tutti quelli che avea dapprima disegnati.

Virgilio descrive l'armata di Turno con un più gran dettaglio di quella d'Enea; Enea dovea far la conquista dell'Italia, e la descrizione dell'una, e dell'altra armata inte-

ressava ugualmente i Romani. Omero mostra la sua predilezione per i Greci, e il desiderio che ha di piacer ad essi, descrivendo la loro armata con una grande estensione, e restringendosi ad alcune brevi indicazioni quando parla di quella dei Trojani, anche per evitar le lunghezze, e l'aridità. La descrizion di Virgilio è più ornata; quella d'Omero senza dover tanto all'arte, è più ricca, più marziale, e quantunque più dettagliata, ha più di calore.

La descrizione che il Tasso fa delle armate che si disputano la Terra Santa, è mescolata d'alcuni episodi aggradevoli, ma, come Pope l'ha di già osservato, egli è lungi dall'approssimarsi in questa parte a'suoi modelli. Egli non offre il quadro dei paesi di cui parla, e non dipinge i suoi guerrieri con tratti ugualmente energici. Nelle pitture d'Omero si scorge ch'egli ha veduti per sè stesso i luoghi ch'ei nomina

Non ci voleva che il genio di Milton per far l'enumerazione dei cattivi Angeli: l'erudizione spicca ancora più in questo pezzo che la poesia. Collocandosi fuora del mondo sembra non aver preso per guida che la sua imaginazione; egli seppe rientrare nel mondo nostro dipingendo i varj culti dei Pagani.

Questi dettagli non possono essere nè così varj, nè così interessanti come quei d'Omero, e di Virgilio, che non poterono sino al presente esser uguagliati in questa specie d'enumerazioni.

OSSERVAZIONI

DEL

SIG. ROCHEFORT.

Qual era dunque la considerazione di cui godevano l'opere d'Omero, poichè questo famoso catalogo servì altre volte a decider le liti di proprietà fra molte città della Grecia? Dove sono i poeti alla di cui fedeltà ed autenticità siasi reso un omaggio così lusinghevole? Che ha dunque di comune Omero colla turba immensa de' poeti? Ma questo catalogo così prezioso per la geografia, e per l'istoria, non lo è punto meno per la poesia. Questo è un quadro animato d'un numero infinito di condottieri, e di popoli diversi, colle loro inclinazioni, i loro costumi, e la lor maniera di combattere; e siccome non v'è bella poesia senza sentimento, così Omero seppe temperar l'aridità del soggetto con varj tratti d'un sentimento squisito. Ora alcuni guerrieri valorosi, malgrado il valore di chi gli comanda, desiderano ancora il primo loro capitano perduto; ora i soldati d'Achille gemono sulla propria inazione. Qui due fratelli si sono

strappati dalle braccia paterne per volare alla morte; colà Filottete sospira in Lenno pei dolori che gli cagionano la sua ferita, e l'ingratitudine dei Greci. Ad onta delle censure di Macrobio parmi che Virgilio abbia imitato assai felicemente la poesia di questo catalogo: ma si cerca indarno nella copia i tratti di sentimento dell'originale. Il Tasso, e Milton, altri imitatori, restarono molto addietro del lor modello.

OSSERVAZIONI

DELL' AB.

CESAROTTI

Se il catalogo d'Omero fosse interamente smarrito, nè alcuno potesse conoscerlo se non dalle osservazioni precedenti, niuno certamente sarebbe che non ne compiangesse la perdita, come d'un pezzo de' più ammirabili di quel poeta, d' un modello inarrivabile di questo genere. Fortunatamente il catalogo esiste, ed è lecito a ciascheduno di giudicare non del testo dagli elogj, ma degli elogj dal testo. Perchè ciò possa farsi più accuratamente aggiungerò alle altrui anche le mie riflessioni. Il catalogo d'Omero, che servì a decidere le liti delle città, servirà pur anche a dar sentenza sulle differenze dei critici.

Lodisi pure a cielo l'esattezza geografica d'Omero, che primo ci diede una mappa versificata della Grecia; io non vorrò contrastarlo, e lascierò di cercare se questa sia lode d' ingegno, o di memoria, e se un tal pregio sia tanto glorioso a chi scrive, quanto opportuno a chi legge: ma rispetto al merito

poetico di questo catalogo dubito assai che i lettori non prevenuti possano trovarci le meraviglie sopraccennate, e credo piuttosto che la maggior parte lo troverà col de la Motte più esatto che ingegnoso, ed utile più che aggradevole. A me certamente lungi dal parere un modello di questo genere, non sembra che uno sbozzo. S'io mal m'apponga si vedrà dalle osservazioni seguenti.

1. L'ordine d'Omero, ottimo per un geografo, è il meno opportuno per un poeta; e ad onta della sentenza di Macrobio, Virgilio fece assai bene a scostarsene, e ad emendar Omero anche in questa parte. Il supposto vantaggio dell'esattezza geografica era vano pei contemporanei d'Omero, a cui la division della Grecia, e la situazione delle provincie era notissima. Quanto alle qualità dei luoghi essi potevano caratterizzarsi ugualmente con qualunque ordine. Il geografico non era nemmeno il più naturale rispetto al momento. Questa non è una semplice rassegna, ma un'ordinanza di battaglia; e in una battaglia non si ordinano le squadre secondo la mappa, ma secondo il valore delle truppe, i loro diversi ufizj, e il piano delle operazioni militari. Sopra tutto quest'ordine è il men buono rapporto all'effetto poetico.

Al Bitaubé sembrano tutti indifferenti al poeta. Questo è lo stesso che il dire che la disposizione delle figure in un quadro non è di veruna conseguenza, e può farsi a caso. La brama di tener la bilancia uguale fra Omero e Virgilio fece traveder questo critico: senza di ciò avrebbe certamente veduto che qualunque altro ordine era migliore del geografico. La dignità, il valore, i caratteri, le circostanze potevano dominar in questa distribuzione con più successo. Un ordine giudizioso, o un artifizioso disordine servono a graduar l'aspettazione, l'ammirazion, l'interesse, offrono passaggi naturali, rapporti felici, contrasti piccanti, e spargono in tutta la descrizione varietà, calore, e vaghezza. Così nella descrizion di Virgilio il feroce Mezenzio, sprezzator degli Dei, apre la scena con grande convenienza, e dà luogo al bel contrapposto del figlio Lauso. Turno ultimo, eccelsamente rappresentato, appaga l'aspettazione, e Camilla sopraggiunta chiude il quadro con una figura ugualmente bellicosa, e leggiadra.

2. L'uniformità è micidiale. Chi può non sentirla, è ben, come diceano i Latini, di *fibra cornea*: ma chi può deliziarsene, come Macrobio, merita di non ascoltar in tutta

la sua vita altra musica che quella delle cicale, e dei cuculj. Non vagliono a scusarla gli esempj scritturali citati dal Pope, poichè gli Storici Sacri non hanno fatto un poema, nè vogliono studiarsi per modelli di stile profano, ma debbono venerarsi come oracoli di dottrina, e di verità.

3. L'aridità è sensibile, e molto maggiore di quel che per grazia sembra accordarci il Bitaubé. Nè ella dipende dalla poca conoscenza dei luoghi, ma dalla trascuranza, o poca desterità del poeta. All'udire i sopraccennati critici parrebbe che regnasse in questo catalogo una varietà singolare; che ogni luogo fosse distinto dalle sue qualità, ogni capitano specificato dal suo carattere, che il lettore ne acquistasse una gran conoscenza della storia fisica, morale, e mitologica della Grecia, e che si facesse anticipatamente un'idea esatta delle qualità degli eroi Omerici, e potesse pronosticarne le azioni. Il fatto è molto diverso. Incominciando dalle terre, di 179. città, o paesi qui nominati ve ne sono 104. senza verun titolo: delle altre molte non hanno che l'epiteto vago, e presso Omero incertissimo, di *divina*, o *amabile;* a molte dassi una denominazione comune di *ben-fabbricate*, o *alte*, o *sassose*, o *marittime*,

senza che Omero si prenda nemmeno la cura di variare i vocaboli. È questo darci un' idea ben distinta, e importante delle città greche? sarebbe lo stesso che pretendere che i punti d' una mappa geografica valessero una descrizione. Chi chiamasse Venezia e Napoli città marittime, o Roma posta su i colli, ci avrebbe egli comunicato una conoscenza intima, e profonda di queste celebri città? Una scelta più ingegnosa di vocaboli, e di frasi, avrebbe potuto unir meglio l'istruzione al diletto, e l'arte di restringer la locuzione oziosa, avrebbe permesso al poeta d'esser meno arido senza rendersi soverchiamente diffuso. Quanto non è gravida, espressiva, e poetica la frase del Tasso sopra la Campania! *Pompa maggior della natura*. Delle antichità favolose, o tradizionali delle città greche non se ne fa mai neppur un cenno; benchè questo fosse un punto interessantissimo per quei popoli, e potesse riuscire curioso, e istruttivo per noi. Non minore aridità si scorge nei capitani. Primieramente niuno di loro è caratterizzato dalle qualità dell'animo, che sono il fonte principale dell'interesse. Il valor medesimo è assai di rado accennato, e senza le debite graduazioni, cosicchè chi non sa la storia di quella guerra, potrebbe prender

molti abbagli sul merito militare di ciascheduno. Ajace il più valoroso dei Greci dopo Achille, Sarpedone il più ragguardevole degli ausiliarj Trojani, non hanno neppur un termine d'encomio, e di quest'ultimo neppur si dice che fosse figlio di Giove. Ettore non è qualificato che pel cimiero. Il furibondo Diomede è *valente in battaglia*, o *nel gridare* al paro di Menelao, benchè questi ceda all'altro in valore, e lo vinca in umanità. Eurialo compagno di Diomede, e di Stenelo, ma inferiore ad entrambi, è detto *uguale a un Dio*. Merione cocchiere d'Idomeneo è *uguale a Marte omicida*, e Idomeneo eroe principale non è che *famoso per l'asta*. Varj altri son detti *rami di Marte*, benchè da loro non germoglino frutti di valore straordinarj. Omero avrebbe potuto almeno variar la descrizione dei capitani, e renderla più pittoresca col toccar qualche cosa delle loro *imprese*, ossia delle figure simboliche scolpite sopra i loro scudi, usanza praticata sin dal tempo della guerra tebana, anteriore di cinquant'anni a quella di Troja, come rilevasi dalla tragedia di Eschilo, intitolata *I sette a Tebe*, e dalle Fenisse d'Euripide. Pur egli trascurò anche questo ornamento, benchè naturale, e poetico. Se tutto ciò non è aridi-

tà, non sapremo in breve più distinguere le arene della Libia dalla Campagna di Napoli.

4. Potrebbe dirsi che l'aridità è compensata dalla celerità, troppo necessaria in così lungo catalogo. Ma la scusa è smentita dal testo. La celerità può stare colla lunghezza, come la lentezza colla brevità: la brevità e la lunghezza dipendono dal soggetto, la lentezza e la celerità dall'autore. La relazione d'Omero è arida, e lenta, e quindi doppiamente lunga. Io non so certamente ove il Sig. Bitaubé trovi la marcia rapida che attribuisce a questo catalogo, quando non voglia dar questo nome a una filza continuata di nomi proprj. Oltre le frasi oziose, le locuzioni prolisse, le ripetizioni or di parole, or d'idee, di cui è sparsa questa parte del poema non meno di tutte l'altre, cose tutte che allungano la narrazione, e la rendono stanchevole, niente è più contrario alla rapidità, quanto il metodo di tagliarla esattamente in tanti articoli tutti slegati, che incominciano eternamente dalla stessa formola, e con una stessa eternamente finiscono. Par di veder un uomo che dovendo correr nello stadio ad una meta assai lontana, dopo una breve corsa s'arresta costantemente in atto di ricominciare il cammino, cosicchè si dispera di ve-

derlo al termine della sua carriera. Uno stile disinvolto, passaggi insensibili, appicchi felici, sopra tutto una varietà ben scelta di cenni fuggitivi, ed interessanti avrebbero cangiato un viaggio arido, uniforme, tedioso in una corsa, anzi in un divagamento piacevole, nè avrebbero lasciato sentire la lunghezza del cammino. Di tutte le strade la più breve è sempre quella ch'è più dilettevole.

5. Riesce maggiore e più strana questa aridità, perchè Omero sembra aver omesso o spensieratamente, o gratuitamente varj tratti storici, o favolosi, che sembravano indivisibili dal suo soggetto, e che avrebbero comunicato alla narrazione e varietà ed interesse. Come nominar l'Eubea senza far un cenno del flusso allora miracoloso dell'Euripo? Pitone, o Delfo non dovea caratterizzarsi dall'oracolo d'Apollo? L'idea del monte Pelio non era connessa colla guerra dei Giganti? Perchè a proposito d'Eretteo non si accenna il sacrifizio eroico di sua figlia? Perchè al nome di Jolco non si risveglia l'immagine di Giasone, e degli Argonauti? Perchè si parla d'Atene, nè si tocca nulla di Teseo, eroe così celebre, fondatore e padre di quella città? Perchè Egina si lascia stitolata, quando vantava per suo re quell'Eaco così rinomato

per la giustizia? Perchè Creta non suggerisce il celebre nome di Minos? Perchè Alceste è solamente bella, e non l'esempio dell'eroismo conjugale? Perchè parlandosi della nuova Tebe non si fa un cenno della sua distruzione, impresa famosissima, ove pure avevano avuto così gran parte Diomede, e Stenelo? Perchè nel toccar la morte di Eneo, e Meleagro si passa sotto silenzio l'avventura tragica di quell'eroe? È curiosa a questo proposito una contradizione di Mad. Dacier, ch'è però secondo lo stile di tutti i comentatori. ,, Omero, dic'ella, per supplir all'azio-,, ne, ch'è l'anima del poema, e per correggere ,, la noja che può recar la quantità dei nomi ,, proprj che riempiono questo catalogo, lo ,, ha mirabilmente diversificato spargendolo ,, d'antiche storie. ,, Indi quando si viene alla schiatta d'Eneo, osserva che ,, Omero ,, non è tentato di racontar una storia che ,, aveva molto del tragico, perchè questo ,, non era il luogo opportuno. Pure ,, soggiunge il Terrasson, ,, se l'avesse raccontata, ,, era già pronta la lode. Egli l'avrebbe fat-,, to *per supplir all' azione*, *e per correggere la* ,, *noja*. ,, Mad. Dacier (anzi tuti gli Omeristi) fanno sempre ad Omero un dilemma d'ammirazione: *Quidquid dixeris admirabor*.

In risarcimento delle storie omesse, il poeta ce ne inserisce qualche altra assai meno opportuna, qual è la favola del cantor Tamiri, che non ha veruna relazione al soggetto.

6. V'è pure qualche omissione d'un'altra specie, vale a dire che rende il fatto oscuro, o meno interessante. Così si dice che Tlepolemo uccise Licinio, il vecchio zio di suo padre, e si tace che l'uccisione fu involontaria: così si racconta che Fileo, figlio d'Augia re di Elide, passò in Dulichio perch'era odiato dal padre, ma si dissimula la cagione di quest'odio, che pure era onorifica al figlio. Un'allusione, un cenno non deve esser una storia, ma non deve nemmeno sopprimere le circostanze essenziali.

7. La relazione è generalmente fredda, e poco animata. Il Sig. Rochefort al contrario la trova sparsa di tratti squisiti di sentimento. Convien dire che questo illustre poeta scambi il testo colla sua bella imitazione, o che confonda il soggetto del quadro coll'espression del pittore. Intendiamoci meglio. Achille indispettito, che non vuol combattere, e costringe i suoi soldati a star lontani dal campo, Filottete abbandonato in Lenno, e gemente di doppia angoscia, sono, non v'ha dubbio, soggetti assai suscettibili di senti-

mento : ma il punto sta nel sapere se Omero gli abbia rappresentati nel modo il più atto a destarlo, e nel grado proporzionato alla loro attitudine. Un poeta non può su questo articolo meritar lode se non per uno di questi tre titoli : o perchè si mostra egli stesso appassionato, o perchè le sue espressioni vive, ed energiche racchiudono il germe del sentimento, o perchè finalmente con una scelta squisita di circostanze fa che l'effetto si desti naturalmente da sè. La prima maniera è d'un effetto immediato, e colpisce più vivamente. *Si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi*. Il cuore risponde prontamente all'accento della natura. Questa preziosa qualità, è quella che comunica l'interesse il più toccante, e una bellezza affatto originale alle battaglie di Ossian. Di questa specie di merito non si trova orma nel catalogo Omerico : egli è semplice, e tranquillo relatore, racconta le cose distesamente, e uniformemente, senza prendervi parte : indarno vi si cercherebbe veruno di quei tratti che mostrano un'anima commossa. Per l'altro capo dell'espressione merita molta lode la viva, e interessante pittura di Menelao che vuol vendicar i gemiti di Elena. Ma in generale l'espressione Omerica in questo catalogo non ha tutta l'efficacia che

potrebbe aspettarsene. Ella è o languida, o difettiva. Achille è cruccioso per la rapita Briseide, e nulla più. Ciò bastava in altro tempo: ma in quel momento critico non doveva sentirsi in lui un violento contrasto tra il puntiglio, e la sua passione per la guerra? I suoi seguaci *desiderano* il loro capitano bellicoso. Questo è il verbo comune; egli è quello stesso usato per i Tessali afflitti per la morte di Protesilao; pure questi due desiderj erano affatto diversi: un poeta più destro nel desiderio dei seguaci d'Achille avrebbe fatto sentire l'impazienza, la vergogna, l'afflizione, e 'l dispetto. Più sotto i figli di Merope vanno alla guerra a dispetto del padre; ma l'immagine di strapparsi dalle braccie paterne è del Rochefort, non d'Omero, il quale dice solamente ch'*egli non li lasciava andar alla guerra, ma non l' ubbidirono*, espressione fredda, compensata però dalla bella immagine seguente delle *Parche della negra morte che gli traggono al campo*. Anche non volendo arrestarsi sulla storia di Meleagro, ella potea dar così di volo un qualche tratto, o almeno una frase toccante. Omero non seppe, o non volle avvedersene: al modo con cui s'esprime, sembra che tutta quella famiglia morisse di morte naturale, e comune. Ma cosa può

esservi di più digiuno, e più freddo del modo con cui si chiudono i due quadri d'Achille, e di Filottete: *Ma tosto Achille, dovea risorgere: ma tosto i Greci presso le navi doveano ricordarsi di Filottete re?* Direi volentieri che qui si scorge piuttosto la teca del sentimento, che il sentimento stesso. Il modo Omerico è piuttosto quello di raccoglier le circostanze. Per questo capo è toccante il tratto rapido che dipinge la desolazione della casa di Protesilao: ma nel quadro d'Achille parmi che il cumulo delle circostanze rappresenti piuttosto l'oziosità dei Mirmidoni, che gli affetti che doveano allora dominare nel loro animo. I soldati d'Achille si *trastullano* con giuochi d'armi, i cavalli *pascono l'erba*, i carri stanno coperti nelle rimesse, i capitani s'aggirano qua e là, e solo *desiderano* il bellicoso lor condottiere. Nel totale di questa descrizione si scorge la mestizia, la vergogna, il tumulto dell'animo conveniente a tal circostanza? Qual vivacità, qual forza non avrebbe avuto un tal quadro nelle mani d'un Virgilio, d'un Tasso, d'un Voltaire! Ma il Sig. Rochefort medesimo fa la miglior critica alla freddezza di questo luogo. Egli esalta il testo come pieno di sentimento, ma si guar-

da bene dal tradurlo fedelmente. Odasi com'egli lo rappresenti:

Tandis que les soldats de sa phalange oisive
A des jeux différents s'exerçoient sur la rive,
Ou des travaux du camp tranquilles spectateurs
Turnoient sur leurs vaisseaux des yeux mouillés des pleurs,
Et laissoient leurs coursiers enfermés près des tentes
Baisser auprès des chars leurs têtes languissantes.

Con simile artifizio tanto il Rochefort, quanto il Pope hanno saputo ravvivare, ed animare tutto questo catalogo, e infondervi quel sentimento che nel testo è appena adombrato. Così il loro genio poetico smentisce a lor malgrado le illusioni della lor prevenzione.

Non posso terminar questo esame senza romper una lancia in difesa del nostro Tasso, sacrificato troppo leggermente all'idolo d'Omero. Non è l'amor nazionale, ma quel della verità che m'induce a parlare. Gli si rimprovera di non aver presentato il quadro de' paesi. Quando ciò fosse vero, sarebbe questa una colpa? Non è l'esempio dell'Iliade, ma la filosofia della poetica che dee far legge. La pittura regolar dei paesi non può riputarsi essenziale, che ad un poema odeporico. Ma ove si tratta d'una rassegna per la battaglia

una descrizione di questo genere è piuttosto un abbellimento che una parte integrante, e questo abbellimento stesso può riuscire sazievole, e inopportuno. Il carattere dei capitani, il valore e le qualità delle truppe, la varietà dei vestiti, dell'arme, delle foggie del combattere, formano i pregi essenziali, ed interessanti d'un tal soggetto. I cenni sulle città, e su i paesi possono spargersi nella descrizione con ottimo effetto per conciliarle più di varietà, e di vaghezza, ma non saranno mai altro che un ornamento subalterno; nè un poeta potrà dirsi superiore ad un altro perchè lo avanza in questa parte, quando gli cede nell' altre coessenziali alla natura dell' argomento. È però assolutamente falso che manchi un tal pregio al nostro grand'epico, ed egli non può sembrar inferiore ad Omero se non perchè l'aggiustatezza del suo spirito gli fe' conoscere con qual sobrietà, e con quali misure dovesse farsene uso. Due sono i suoi cataloghi, l'uno dell'armata franca nel C. 1. l'altro dell'egizia nel 17., e in ambedue si veggono dipinti varj paesi ora con brevi tratti, ora con più diffusione, sempre a norma dell'importanza dei luoghi mentovati, e sempre mescolando con finissima avvedutezza il morale col fisico, e la natura dei paesi col

carattere degli abitanti. Non è forse eccellente la pittura dell'Olanda?

Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani, e'l mar si giace
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor che d'alta sponda
Riparo fansi all'ocean vorace,
L'ocean che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Non meno insigne è l'altra che allude al proverbio della *furia francese*, e contiene un prezioso sentimento filosofico sull'influenza del clima.

Ma cinque mila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse e di Tours in guerra adduce:
Non è gente robusta e faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce:
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce:
Impeto fa nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

Con ugual maestría è similmente descritta la posizione, la vita, e la baldanza militar degli Svizzeri. L'ultima Islánda, e la fertile Campania sono caratterizzate con espressioni pittoresche, ed energiche. Più piena e ordinata è la descrizion de' paesi nel C. 17., differenza che fa onore al criterio del nostro po-

eta, perchè qui si trattava di provincie, e di città meno note, e che perciò dovevano punger maggiormente la curiosità dei lettori. Sembra che i critici sopraccitati non abbiano voluto ricordarsi di questo secondo catalogo, che smentiva apertamente la loro asserzione. L'Egitto colle varie sue parti, l'immensa popolazione del Cairo, l'Arabia felice, l'isola delle perle, l'Etiopia, il flusso, e riflusso del mare presso Boecan, vi sono descritte con vivacità, ed eleganza, insieme colla figura, i caratteri, i vestiti, l'arme, e quanto può interessare rapporto sì ai capitani, che ai popoli.

La seconda censura che gli fa il Pope, si è che l'episodio dell'amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e sproporzionatamente lungo. Appena posso credere che un tal poeta facesse una tal obbiezione a questo illustre suo confratello, nè so attribuirla ad altro che alla smania di trovar Omero superiore in ogni punto ai moderni. Per giudicar del primo capo di questo obbietto, mettiamoci nella situazione degli spettatori. Dopo varj capitani comparisce Tancredi. Chi è questo? Uno de'due maggiori campioni dell'armata franca, il più amabile, il più virtuoso tra i principi. Tutti i cuori sono interessati per lui. Ma perchè mai così mesto? È inna-

morato, e scontento. Di chi? D'una pagana, guerriera, e sconosciuta. L'interesse, e la curiosità non dovevano svegliarsi del paro in tutti gli animi di saper le circostanze di questa strana passione, e non era conveniente che il poeta appagasse questi due desiderj coll' arrestarsi alquanto sopra una tal avventura? Non è forse il debito d'un buon epico quello d'annunziar tosto i caratteri con evidenza, e con forza? E se l'amor di Tancredi doveva avere tanta influenza nelle azioni di quell'eroe nel corso di questa guerra, non doveasi prevenirne il lettore fin dalla sua prima comparsa? Deesi pure far un altra osservazione, che il Pope innamorato d'Omero, quanto Tancredi di Clorinda, si lasciò scappare, ed è che le due rassegne d'Omero, e del Tasso non sono nella medesima circostanza. L'armata greca si mette precisamente in ordine di battaglia, e sta sul punto d'azzuffarsi; quindi non sarebbe stato forse opportuno l'arrestarsi cotanto sopra una tal avventura nel momento della massima, e principale aspettazione. All'incontro l'esercito franco non fa propriamente che schierarsi dinanzi al suo capitano: tra la rassegna, e l'assalto di Gerusalemme non ci corre meno dell'intiero canto 2.° colla metà

del 1.° . Niente dunque repugna che quest'armata si consideri a bell' agio , e il lettore ha tempo di trattenersi senza impazienza su questo interessante episodio . Esso non è poi nemmeno così soverchiamente lungo, come pare al Pope . Tutta la descrizione è di 28 stanze: Tancredi ne occupa 5., e se si detrae la prima che ne descrive il carattere, e parte della quinta che comprende il numero delle truppe, e i paesi che le mandarono, non restano alla sua avventura che 3. stanze e mezzo , vale a dire appena un settimo dell'intero pezzo . Ora se si consideri l'importanza eminente del personaggio, e la influenza della sua passion nel poema, si vedrà che questa digressione non è punto più lunga che sconveniente, ed è a proporzione assai più breve di quel che sia presso Omero la storia di Tlepolemo compresa in 18. versi, storia non punto essenziale, ed in ogni senso meno interessante di questa .

Il Bitaubè per ultimo dà la sentenza contro il Tasso perchè non dipinse i suoi guerrieri con tratti così energici come fa Omero . Circa il modo Omerico di rappresentarli mi rimetto a ciò che se n'è detto di sopra all'articolo 3., anzi meglio al testo istesso del poeta greco . Quanto al Tasso, veggo i

suoi principali guerrieri distinti coi caratteri proprj con precisione, con dignità, e coll' energía conveniente. Basta per tutti il tratto sopra Rinaldo.

Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto
Marte lo credi, Amor se scopre il volto.

tratto luminoso, ed energico, di ben altra aggiustatezza, che quello sopra Agamennone col capo di Giove, il petto di Nettuno, e la cintura di Marte. Osserverò inoltre che in varj dei caratteri del Tasso si trova espressa la realità di quel semtimento che più d'una volta è appena abbozzato in Omero. Quanto non interessa il quadro de'due sposi, ed amanti Gildippe, e Odoardo! quanto non sono toccanti le querele della sposa d'Altamoro per trattenerlo! qual vivacità, e convenienza non ha la scappata contro i Greci, che furono scarsi di soccorso all' impresa de' Latini contro il nemico comune! V'è poi nulla di più magnifico, maestoso, imponente dell'aspetto del soldano d'Egitto assiso sul trono, che mira la sua armata schierarglisi innanzi, e adorarlo; o di più peregrino, e abbagliante, che il carro d'Armida paragonata alla fenice che si trae dietro un esercito d'uccelli incantati da così nuovo spettacolo? Dopo questo esame chiederò scusa al Sig. Rochefort, ed in

lui all'ombra di Pope, se malgrado le loro sentenze sono costretto a sospettare, che vorrebbero piuttosto esser autori dei cataloghi del Tasso, che di quel d'Omero. S'io m'inganno non so credere d'averci colpa.

Mi resta a dir poche parole intorno al metodo da me tenuto nella versione poetica di questo squarcio, che può dirsi l'equuleo dei traduttori. Non può negarsi che il Sig. Rochefort non siasi appigliato ad un metodo alquanto comodo. Egli troncò un buon terzo dell'originale, e soppresse tutti quei nomi, e quelle circostanze chè avrebbero reso pesante la marcia del suo stile, o soverchiamente allungata la sua narrazione. S'egli disperò di poter in altro modo render questo catalogo tollerabile ai Francesi, io non so condannarlo: poichè uno scrittore di qualunque specie, che annoja la sua nazione, ha sempre torto: Io però volli essere più coraggioso, e dietro all'esempio del Pope mi feci una legge di conservar esattamente tutti i nomi, e tutte le particolarità indicate da Omero. Ma affine di allontanar da'miei lettori la tediosissima, ed insopportabile uniformità di questo luogo, confesso d'aver allargato la mano alquanto più del Pope nell'introdurci o qualche particolarità fisica, o varj tratti mitologici, e tra-

dizionali relativi ai paesi, o alle persone degli eroi; e il feci con tanto più di coraggio, perchè intimamente persuaso che Omero avrebbe conosciuto meglio i suoi vantaggi se avesse seguito lo stesso metodo. Nella scelta di questi cenni ebbi però somma cura di far uso soltanto di quelle tradizioni che o erano certamente note ad Omero, o non v'è ragione per credere che non lo fossero, perchè o sembrano appartenere all'epoche de'secoli Omerici, o sono d'un'antichità così remota che non se ne conosce l'origine. Strabone, e Pausania furono la mia scorta perpetua in questo lavoro, come quelli che raccontano cose autorizzate da feste solenni, o da pubblici monumenti.

Se per questo mezzo m'è riuscito di aggiunger qualche varietà, e vaghezza alla mia narrazione, spero che i miei lettori vorranno esserne contenti, senza esiger da me ch'io dimostri con documenti legali tratti dagli archivj d'Ogige, o di Deucalione che ognuna di quelle tradizioni fosse anteriore all'era di Troja.

INDICE

IMPRESSO IN PISA
NELLA STAMPERIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
Con Approvazione.





